



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE,
ECONOMICHE E SOCIALI

CORSO DI LAUREA TRIENNALE IN SCIENZE POLITICHE

**LA NATURA SOVVERSIVA DELLA MAFIA
TRA SOCIETÀ E DIRITTO**

Elaborato finale di: Mirko MAZZILLI

Relatore: Prof. Fernando DALLA CHIESA

Anno Accademico 2014/2015

“La mafia sistema di potere, articolazione del potere, metafora del potere, patologia del potere. La mafia che si fa Stato dove lo Stato è tragicamente assente. La mafia sistema economico, da sempre implicata in attività illecite, fruttuose e che possono essere sfruttate metodicamente...Il contenuto politico delle sue azioni ne fa, senza alcun dubbio, una soluzione alternativa al sistema democratico. Ma quanti sono coloro che oggi si rendono conto del pericolo che essa rappresenta per la democrazia?”

Marcelle Padovani

"All'inizio della mia carriera pensavo ci fosse una linea di confine tra la città degli onesti e quella del male, invece mi sono reso conto di quanto fosse profonda l'affermazione di Giovanni Falcone quando disse che in realtà la mafia faceva parte del gioco grande, intendeva il gioco grande del potere. È stata una presa di coscienza dolorosa."

Roberto Scarpinato su Radio Popolare

“Politica e mafia sono due poteri che vivono sul controllo dello stesso territorio, o si fanno la guerra o si mettono d'accordo.”

Paolo Borsellino

INDICE

Prefazione	3
Nota introduttiva	5
<u>Capitolo 1 – La mafia nello Stato costituzionale</u>	10
1.1 Mafia e Stato: definizioni e caratteristiche strutturali.....	10
1.1.1 Il potere.....	10
1.1.2 Le caratteristiche dello Stato e della mafia.....	14
1.1.3 La differenza tra Stato e mafia.....	23
1.2 Mafia e Costituzione italiana: incompatibilità fondamentali.....	25
1.3 La sovversione nell'ontologia della mafia.....	39
<u>Capitolo 2 — La sovversione nei delitti mafiosi</u>	41
2.1 Eversione temperata: alla conquista dei comuni.....	41
2.1.1 Le infiltrazioni nei comuni.....	43
2.1.2 Il pizzo.....	53
2.1.3 La corruzione.....	55
2.2 Eversione acuta: all'assalto dello Stato.....	57
2.2.1 Stragi anni '80.....	57
2.2.2 Stragi anni '90.....	62
2.2.3 Omicidi recenti.....	66

<u>Capitolo 3 – Una sovversione politicamente tollerata</u>	72
3.1 La Public Law statunitense 91-452 del 15 ottobre 1970: la definizione del Congresso degli Stati Uniti relativa al crimine organizzato.....	72
3.2 Dalla tolleranza politica alla nuova legislazione antimafia.....	74
3.3 Il problema italiano nel perseguire la mafia anche come associazione sovversiva.....	82
Conclusioni	88
Bibliografia	90
Sitografia	94
Ringraziamenti	97

PREFAZIONE

Nel Vocabolario della lingua italiana di Nicola Zingarelli del 1987, per “sovvertire” si intende: “rovinare, mandare sossopra, sconvolgere, alterare profondamente nella struttura sociale o politica l’ordine pubblico, la struttura dello Stato”. Questa definizione è perfettamente compatibile con ciò che questa tesi si propone di ritenere come sovversivo, in quanto per sovvertire un sistema non per forza è necessaria soltanto la violenza o la sua distruzione diretta e totale. È sufficiente *alterare profondamente* la cultura, la società, la politica, la struttura dello Stato.

Come sostiene il Prof. Nando Dalla Chiesa, possiamo distinguere l’eversione mafiosa in due tipi: eversione acuta o palese e temperata o subdola. Una appartenente alle stragi, agli omicidi, alle minacce e ai crimini più violenti, l’altra invece attuata attraverso la corruzione, l’infiltrazione nelle istituzioni, le estorsioni, l’orientamento illecito dei voti, l’attribuzione illecita di appalti pubblici ecc.

“La mafia senza i suoi complici, i suoi fiancheggiatori dolosi, che realizzano il concorso esterno in associazione mafiosa, non riuscirebbe a conseguire i propri scopi”¹.

La mafia è necessariamente sovversiva per realizzare i suoi obiettivi, per aggirare l’illegittimità della sua condotta, che non potrebbe ricevere in alcun modo il consenso dei popoli amanti dei diritti umani. Non a caso essa ha costantemente la necessità di godere del consenso politico e sociale degli individui. Questi complici sono i politici, i funzionari della pubblica amministrazione, gli imprenditori, i banchieri ecc. Tutti coloro che attraverso il proprio lavoro garantiscono alla mafia quel sistema di favori che le permette di svolgere, soprattutto impunemente, le proprie attività illecite.

Lo scopo di questa tesi è proprio questo: delineare gli atteggiamenti e le caratteristiche della mafia che possono essere sociologicamente e giuridicamente intese come sovversive. Per far ciò, ho introdotto, in una nota introduttiva, il tipo di problema che si vuole affrontare in relazione alla legislazione antimafia e a quella contro l’eversione democratica. Ho poi concentrato lo studio della definizione e delle caratteristiche sociologiche e politologiche dello Stato e della mafia nel capitolo 1. Il capitolo 2 è interamente dedicato all’analisi di tutti

¹ Nando Dalla Chiesa, *Manifesto dell’Antimafia*, Einaudi, Torino 2014, p. 31

quei delitti nella storia della mafia che avvalorano l'idea di un operato sovversivo. Infine nel capitolo 3, si pone l'attenzione su come la legge statunitense attribuisca la caratteristica della sovversione al crimine organizzato. Viene inoltre analizzato il problema della storica insensibilità politica nel percepire la mafia come un problema molto più grave e che è andato risolvendosi negli anni a favore di una legislazione antimafia, considerata tutt'oggi la migliore al mondo. Per finire, viene posto il problema politico e giuridico di considerare la mafia come un fenomeno che vada anche al di là del danno o del pericolo nei confronti dell'ordine pubblico.

NOTA INTRODUTTIVA

In Italia la legislazione antimafia ha fatto passi da gigante negli ultimi 35 anni della sua storia. Oggigiorno in Europa siamo il primo ed unico paese che combatte la mafia e la criminalità organizzata di stampo mafioso in termini di specialità, cioè introducendo, nel proprio sistema penale, la connotazione “mafiosa” in riferimento ad un’associazione antiggiuridica. Eppure è stato un percorso legislativo molto travagliato. Viene definito spesso dagli esperti come “emergenziale”, nel senso che la legislazione antimafia è figlia delle stragi efferate compiute dalla mafia. Come per dire che, se non ci fossero stati determinati omicidi, la criminalità organizzata mafiosa non sarebbe mai stata percepita come un pericolo tale da garantire un provvedimento normativo più acuto e specifico.

Così è stato anche per la legge 646/1982, la famosa “Legge Rognoni-La Torre”, approvata dal Parlamento soltanto pochi giorni dopo l’assassinio del Generale e Prefetto di Palermo Carlo Alberto Dalla Chiesa. Essa rappresenta la base dell’ordinamento giuridico per la lotta alla mafia e la definizione giuridica del fenomeno. È quella che appunto, partendo dal delitto di associazione per delinquere, aggiunge una specialità di tale reato all’art. 416-bis c.p., cioè l’associazione per delinquere di stampo “mafioso”. Esso è rivolto a tutte quelle associazioni che “avvalendosi della forza intimidatrice del vincolo associativo perseguono scopi corrispondenti a quelli delle associazioni mafiose”. Per associazioni mafiose si intende quelle che tentano di raggiungere o raggiungono guadagni o vantaggi personali illeciti, tramite poteri di intimidazione e assoggettamento, e anche di vera e propria violenza, accentuati dall’omertà dei membri.

Questo fenomeno criminale viene ancora affrontato in molti paesi europei e del mondo, perseguendolo semplicemente attraverso l’incriminazione di associazione per delinquere, come d’altronde fece l’Italia per molto tempo fino agli anni ’80, o in riferimento solo ai singoli reati compiuti dai membri.

Una sola nazione invece, oltre all’Italia, persegue specificatamente la criminalità organizzata già da 45 anni, e in modo originale ne evidenzia la pericolosità sovversiva: gli Stati Uniti d’America.

Guardando infatti alla Public Law 91-452-OCT. 15, del 1970, nella definizione data dal Congresso degli Stati Uniti al crimine organizzato, possiamo leggere al punto 3) che:

“Questo denaro e questo potere (del crimine organizzato) sono sempre più usati per infiltrare e corrompere il commercio legale, le unioni dei lavoratori e per sovvertire e corrompere i nostri processi democratici”.

Nonostante la nostra Nazione, attraverso le sue leggi, abbia individuato caratteristiche peculiari e precise della mafia e del suo modo di agire, ancora manca una posizione netta, all'interno del sistema penale italiano, per quanto riguarda la definizione del suo aspetto più pericoloso, più subdolo e più sottovalutato: la sua natura sovversiva. Ciò, può essere facilmente notato dal tipo di classificazione che il Legislatore a suo tempo fece del reato di associazione di stampo mafioso. Esso viene posto infatti tra i Delitti contro l'ordine pubblico, dove per “ordine pubblico” si intende la pacifica convivenza dei cittadini sotto la sovranità dello Stato e delle leggi, quindi ciò che viene danneggiato o messo in pericolo, è proprio il “regolare svolgimento della vita sociale e politica dei cittadini in uno Stato democratico, costituzionale di diritto”. A prescindere dal fatto che ciò sia anche assolutamente vero, il danno più grave dal mio punto di vista, sarebbe realizzato in primis contro la personalità dello Stato stesso, dal quale ne deriverebbe anche un successivo danno alla pacifica convivenza dei cittadini. Nella classificazione dei Delitti contro la personalità dello Stato, come vedremo poi, è appunto contenuta la sovversione.

Una misura intelligente in tal senso, e anche per ovviare a questa mancanza normativa, è stata concepita, solo con la legge 356/1992 (la “Legge Falcone-Borsellino”) nella quale si intende perseguire la limitazione del libero esercizio del diritto di voto e il controllo strumentale di tali voti da parte dell'associazione mafiosa durante le elezioni.

Un provvedimento di questo genere è significativo, in quanto prende coscienza seppur implicitamente, della essenziale necessità e tendenza della mafia a condizionare l'assetto politico delle istituzioni, non tanto per partecipare attivamente alla politica, in quanto non le interessa più di tanto², ma per garantire la tutela dei propri interessi soprattutto a livello politico e quindi amministrativo.

Cosa si intende quindi per sovversione? Possiamo considerare più significati del termine. Quasi sicuramente a livello giuridico la mafia non viene percepita come sovversiva. Per il diritto e il nostro Codice Penale, la sovversione è collegata solo alla violenza diretta, cioè ciò

² Giovanni Falcone con Marcelle Padovani, *Cose di Cosa Nostra*, Bur, Milano 2015, p. 178

che violentemente è *diretto e idoneo* a sovvertire gli ordinamenti economici o sociali costituiti nello Stato ovvero a sopprimere l'ordinamento giuridico e politico dello Stato (art. 270 c.p.). E ancora all'art. 270-bis c.p.: “atti di violenza con finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico, contro anche uno Stato estero, una istituzione e un organismo internazionale”. Tutto ciò è specificatamente classificato sotto ai Delitti contro la personalità dello Stato, in quanto realizzando la fattispecie criminosa, si reca un danno all'essenza stessa della struttura istituzionale dello Stato.

Così come è stato determinante, il delinarsi di una situazione di emergenza per l'approvazione di una legislazione antimafia, anche in questo caso, ciò che non fa clamore, ciò che non sconvolge in maniera evidente ed eclatante, non è sovversivo.

In scienza politica e in sociologia è abbastanza facile provare la tendenza della mafia incline a sabotare e infiltrare in modo subdolo i meccanismi del sistema di potere legittimo e vigente in un paese. Basta studiarne le caratteristiche e contrapporle a quelle dello Stato di diritto, capire che non possono esserci due sistemi di potere contrapposti e volti al controllo dello stesso territorio senza una effettiva limitazione di sovranità.

Nell'esistere la mafia, di fatto mette in crisi la sovranità di uno Stato, alterando la sua compagine organizzativa e istituzionale, creando confusione, disagio e pericolo nei cittadini contesi costantemente dalle due fazioni.

Nella trasmissione di Rai 3 “Presa diretta”³, raccontando dell'operazione “New Bridge”, che ha sancito una nuova collaborazione tra l'FBI e la Polizia di Stato nella lotta alla criminalità organizzata transnazionale tra Usa e Italia, il giornalista e conduttore Riccardo Iacona ha intervistato il magistrato della DDA in Calabria, Nicola Gratteri, il quale ha criticato duramente la nostra legislazione antimafia.

Le parole del magistrato che mi hanno colpito di più, durante l'intervista, sono state quelle dirette a descrivere il comportamento di un capo mafia e nell'affermare, in completa sicurezza, dell'inadeguatezza dell'attuale reato di associazione a delinquere di stampo mafioso nel combatterlo: *“Essere capo mafia di un paese, vuol dire essere l'uomo del Monte, vuol dire decidere la vita economica, politica e sociale, decidere il respiro, il battito cardiaco del paese. Un capo mafia imputato di associazione a delinquere di stampo mafioso se condannato starà in carcere al netto mediamente per 5 anni. Sono pene ridicole non sono*

³ Puntata: Il tesoro della mafia, Roma 17-02-2014

proporzionate alla gravità del fatto. Se il rischio è 5 anni di carcere, cosa sono davanti alla prospettiva di essere l'uomo del Monte, cioè il soggetto che ingloba il sindaco, l'amministratore, la borghesia di quel paese?"

Il magistrato ha voluto segnalare l'esigenza, oltretutto costruendo una nuova proposta di legge, di inasprire gli anni di reclusione per questo delitto, quanto meno avvicinandoli nella quantità a quelli previsti per associazione a delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti, commisurabili nel massimo fino a 30 anni. Credo che questo scopo possa essere ugualmente perseguito, qualora si riuscisse a determinare o creare una connessione sociologica fra l'art. 416-bis e gli artt. 270 e 270-bis c.p.

Giuridicamente, la sovversione propriamente intesa, è un fatto politico. È un modo di agire tipico di organizzazioni criminali terroristiche o di estremismo rivoluzionario o per l'appunto "sovversive" perché volte *direttamente* a distruggere o sostituire in modo violento la Costituzione, le istituzioni giuridiche, l'ordine democratico di uno Stato o i suoi centri di potere. Per violenza si intende l'uso palese e terroristico della forza.

Eppure anche in questa concezione giuridica si può notare un velo di affinità anche con la mafia. A prescindere dal fatto che il concetto di violenza e di terrorismo (anche psicologico), è perfettamente congruente con ciò che è definito all'art. 416-bis c.p. come "utilizzo della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento per commettere delitti", vengono qui formulate alcune critiche:

Possibile che una associazione possa essere affine alla sovversione solo se direttamente finalizzata in tal senso? Se crea un'alterazione profonda nella società, nella politica, nell'amministrazione pubblica, seppur *indirettamente*, per garantire sopravvivenza e ricchezza a sé stessa e ai suoi membri, non riconoscendo e rispettando le leggi, la Costituzione e lo Stato, non è ugualmente e pericolosamente sovversiva? Non è forse vero che anche la corruzione sistematica, connivente o ricattata, è uno strumento sovversivo? Procurare voti ad un politico che salga al potere tutelando interessi mafiosi e non della collettività? Per antonomasia, il voto impegna gli eletti nella tutela degli interessi di una parte della collettività che li vota, i quali a loro volta non devono andar contro i diritti della totalità della stessa. Non impegna quindi nella tutela degli interessi di organizzazioni mafiose.

È vero, la mafia convive con lo Stato, non ha intenzione di distruggerlo, perché di esso si serve, ma non considero logico ritenere che la distruzione o la soppressione sia la sola condizione necessaria alla sovversione. Come cittadini, è necessario vivere in uno Stato che

risponda alla sola nostra sovranità, tutelando i nostri diritti, non condizionati dalla mafia e da poteri costituzionalmente illegittimi.

Per non parlare delle clamorose stragi terroristiche-mafiose. Attuate sempre da Cosa Nostra in Sicilia, raggiungendo il loro apice nei primi anni '90 con gli omicidi dei giudici Falcone e Borsellino, hanno avuto il fine di eliminare detentori scomodi di verità, di scoraggiare lo Stato stesso e chi per esso volesse legittimamente affermare la democrazia e la libertà dei cittadini.

Tutto ciò è reso ancora più chiaro nei tempi più recenti, con i processi che hanno stigmatizzato l'esistenza di una trattativa Stato-Mafia, dalle indagini che hanno portato alla scoperta della cosiddetta Mafia Capitale e della infiltrazione capillare nei comuni da parte della 'ndrangheta nel Nord Italia. Il governo locale è un centro molto ambito per chi ha intenzione di arricchirsi. All'art. 5 della nostra Costituzione: "La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo...", all'art. 114: "La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato", all'art. 118: "Le funzioni amministrative sono attribuite ai Comuni salvo che, per assicurare l'esercizio unitario, siano conferite a Province, Città metropolitane, Regioni e Stato, sulla base dei principi di sussidiarietà, differenziazione ed adeguatezza". È chiaro che qualsiasi infiltrazione mafiosa anche solo e soprattutto nei Comuni, minacci la Repubblica e la sua struttura.

Tutti noi dovremmo vivere sotto il rispetto dei principi umani e sacri indicati dalla nostra Costituzione. È la base di ogni convivenza pacifica e nel rispetto della vita e degli altri. Indurre a non rispettare tali principi, creare e alimentare un sistema volto in tal senso, calpestare le leggi che ci tengono uniti, è una sovversione stessa della Costituzione. È come non riconoscerla. È creare un mondo fatto dalla legge del più forte, o meglio, dalla legge di chi crede di essere il più forte solo perché accetta di vivere a discapito delle vite degli altri. Nella legge della mafia non esistono diritti umani, non esiste la protezione dei più deboli, non esiste una cultura volta a migliorare il mondo in cui viviamo, non esiste il rispetto della vita, dell'ambiente. Esiste solo il degrado sociale e l'arricchimento personale, dove ogni modo per procurarselo, persino il più crudele, è permesso. È questo il mondo in cui vogliamo vivere?

CAPITOLO 1: LA MAFIA NELLO STATO COSTITUZIONALE

1.1 MAFIA E STATO: DEFINIZIONI E CARATTERISTICHE STRUTTURALI

I numerosi studi sulla mafia, sin dalla seconda metà dell'Ottocento ad oggi, convergono nell'etichettarla "ora come una sorta di Anti-Stato o Stato autonomo che si contrappone dall'esterno allo Stato legale, ora come una specie di intra-Stato o Stato nello Stato"⁴. Viene quindi, in ogni caso, paragonata nella struttura e nelle caratteristiche allo Stato. Da ciò deriverebbe un problema ancora più profondo e cioè che da questi studi, non solo è stato possibile individuare la vera natura della mafia, ma è infatti emerso, in collegamento a numerosi fatti storici e di cronaca anche odierna, come questo Anti-Stato "alternativo e contrapposto allo Stato di diritto sia risultato avviluppato e comunicante con lo Stato di fatto"⁵.

Prima di addentrarsi però in queste relazioni di potere, che vedrebbero la mafia come un problema di eversione dell'ordine statale (nello Stato italiano), dell'ordine democratico e della Repubblica, è necessario spiegare il perché la mafia sia contrapposta allo Stato. È necessario capire perché ontologicamente le organizzazioni criminali mafiose, solo per il semplice fatto di esistere, capovolgano o minaccino le fondamenta dell'apparato statale.

1.1.1 Il potere

"La mafia è una forma di esercizio del potere sul territorio (come lo Stato)" Nando dalla Chiesa.

Ma cos'è il potere?

Il sociologo Max Weber definisce il *potere* come: *"qualsiasi possibilità di far valere entro una relazione sociale, anche di fronte ad un'opposizione, la propria volontà"*. L'uso della coercizione fisica per imporre ad altri la propria volontà, anche se è un concetto più

⁴ Giovanni Fiandaca, *La mafia come ordinamento giuridico. Utilità e limiti di un paradigma*, Il foro italiano, Roma 1995, Volume CXVIII, parte V, p.22)

⁵ Nando dalla Chiesa, *Manifesto dell'Antimafia*, Einaudi, Torino, 2014, p.3

ristretto rispetto a quello di potere, dal momento che quest'ultimo può essere esercitato anche senza l'uso della forza, rientra comunque nelle “qualsiasi possibilità”⁶. Le *stragi mafiose* avvenute ciclicamente negli anni, prima e dopo la venuta della Repubblica italiana, sono un chiaro esempio di questa coercizione fisica per far valere la propria volontà, come lo sono stati gli omicidi, le estorsioni, i danneggiamenti, gli incendi dolosi, le minacce, ecc. Per citare un esempio di definizione del fenomeno: nel 1943, il capitano William Everett Scotten, ufficiale dei servizi segreti militari dell'Esercito degli Stati Uniti in missione in Sicilia per studiare il territorio sul quale ci sarebbe stato lo sbarco alleato, definì la mafia come “ *un sistema criminale che mirava a compiere impunemente estorsioni e furti, usando metodi che andavano dalle minacce e dal terrorismo, agli omicidi, gli incendi dolosi, i sequestri di persona e i disordini* ”⁷. Dal 1943, ma anche da quasi un secolo prima cioè all'origine della mafia, ancora nel 2010, solo 5 anni fa, i metodi dell'uso della forza non sono cambiati. Tanto che il 5 settembre di quello stesso anno, il sindaco di Pollica in provincia di Salerno, Angelo Vassallo, veniva assassinato dal clan dei Casalesi con dei colpi di pistola in pieno petto, perché si opponeva alle licenze edilizie, al cemento dilagante nel Cilento⁸. Un omicidio che vuol dire: “la politica, la *cosa pubblica* nel comune, la devi gestire come vogliamo noi, assecondando i nostri interessi e non quelli dei cittadini o della legge, altrimenti muori”. Le definizioni e gli esempi di tale violenza sono numerosissimi, e di questo si parlerà dettagliatamente più avanti.

In alternativa al concetto weberiano, il sociologo Talcott Parsons vede il potere come: “*la capacità di una società di mobilitare le proprie risorse in vista di determinati obiettivi*”. Per Parsons, dunque, il potere è qualcosa di affine al denaro, essendo quest'ultimo un tipo di risorsa⁹. Allora il perseguimento della ricchezza e dell'accumulo di capitali da parte della mafia, rientra anche nella definizione di potere data da Parsons. Le risorse della mafia, sono tutto ciò che le procura denaro, e possono essere la vendita di droga, l'estorsione, la rapina, l'evasione, ecc. Questo denaro è esso stesso una risorsa utilizzata dalla mafia, come ad esempio nella corruzione sistematica, per raggiungere e mantenere la realizzazione dei propri obiettivi, cioè l'impunità, la remunerazione economica dei propri membri e la continuazione

⁶ Neil J. Smelser, *Manuale di sociologia*, Quinta edizione, il Mulino strumenti, 2011, P. 306

⁷ John Dickie, *Mafia republic*, Laterza, Bari 2013, p.5

⁸ http://www.vittimemafia.it/index.php?option=com_content&view=article&id=251:5-settembre-2010-pollica-sa-ucciso-angelo-vassallo-il-qsindaco-pescatoreq-qun-sindaco-che-ha-lottato-per-una-politica-migliore-lesempio-che-un-sud-migliore-puo-esistereq&catid=35:scheda&Itemid=67

⁹ Neil J. Smelser, *Manuale di sociologia*, Quinta edizione, il Mulino strumenti, 2011

nel poter disporre di quelle stesse risorse che ne accrescono l'influenza. È un meccanismo che si autoalimenta. Una sorta di uguaglianza matematica: più potere = più ricchezza, più ricchezza = più potere. L'efficacia dei mezzi usati per mobilitare le proprie risorse ha reso la mafia sempre più potente. È solo del 2 ottobre 2015, la notizia che l'ex sindaco di Roma, Giovanni Alemanno, ha ricevuto la notifica del capo d'accusa nelle indagini riguardanti Mafia Capitale per corruzione in concorso con Salvatore Buzzi, Massimo Carminati e Franco Panzironi. Egli avrebbe infatti ricevuto il pagamento di almeno 125.000 euro, e promesse per cifre ancora maggiori "per la vendita della sua funzione" di primo cittadino", e "per il compimento di atti contrari ai doveri d'ufficio"¹⁰.

Il politologo Gaetano Mosca, definisce il *fenomeno mafioso* in questo modo: "*Lo spirito di mafia è un sentimento essenzialmente antisociale*" che "*determina l'oppressione del debole da parte del forte e la tirannia che le piccole minoranze organizzate esercitano a danno degli individui della maggioranza disorganizzata*"¹¹. L'oppressione del debole o l'oppressione in generale che rende debole chi la subisce, oltre che la disponibilità di denaro, è quindi la fonte principale del potere dei mafiosi. L'oppressione è un modo violento per far valere la propria volontà. Il famoso patto sociale di Hobbes, nella mafia è orientato al fine opposto rispetto a quello dello Stato. Per Hobbes, nel suo esperimento controfattuale, è ipotizzabile che gli uomini contraggano tra loro un accordo al fine di garantirsi una sicurezza reciproca ed un'esistenza più pacifica, rinunciando alla propria libertà naturale di agire, acquistata sin dalla nascita e presente in uno *stato di natura*. Nella mafia questo patto sociale avviene solo tra pochi eletti a discapito della maggioranza sfruttata dei sottomessi che non ne fanno parte, dai quali vengono tratte risorse e ricchezza. Ogni uomo, per Hobbes, è "*homo homini lupus*", cioè è lupo di un altro uomo al di fuori della società umana, nello stato di natura. L'uomo egoista è disposto a tutto pur di raggiungere il benessere e la salvezza individuale per sé stesso. Ciò che fa il singolo, lo fanno anche gli altri individui, al punto che le azioni di uno si scontrano con l'uguale natura degli altri ed allora si genera la lotta per la predominanza dell'uno su gli altri, il *bellum omnium contra omnes*, la guerra di tutti contro tutti.

Se è vero quindi, che gli uomini abbiano sempre avuto la tendenza ad organizzarsi in gruppi, ad unirsi e socializzare tra di loro (Aristotele definì l'uomo come *animale sociale*) e che

¹⁰ http://roma.corriere.it/notizie/politica/15_ottobre_01/mafia-capitale-alemanno-complice-buzzi-corrotto-125-mila-euro-65b690d2-6868-11e5-8caa-10c7357f56e4.shtml

¹¹ Gian Carlo Caselli, Antonio Ingroia, Mafia di ieri, mafia di oggi: ovvero cambia ma si ripete, p.XXI, in "Che cosa è la mafia" di Gaetano Mosca, Laterza, 2002.

verosimilmente l'abbiano fatto per ovviare alla propria debolezza individuale davanti alla totalità del mondo e alla propria moltitudine, è vero che la mafia essendo "antisociale" secondo Mosca, tenda a svilupparsi nelle società al fine di ripristinare quello *stato di natura* per poterlo utilizzare a proprio vantaggio. Rigenerando una guerra di tutti contro tutti, chi ha più forza e risorse ha la meglio, ed è in grado di organizzarsi e mantenere il proprio status a discapito di chi rimane oppresso ed allo sbaraglio. *"Che cosa se non il miscuglio di anomia e di violenza primitiva è all'origine della mafia?"¹²*

Come si declina invece il potere nello Stato? Lo Stato è un'invenzione, una scoperta¹³, è un artificio umano posto in essere di proposito per organizzare un insieme di individui (comunità), è un nuovo modo di concepire e organizzare il potere politico e la vita sociale di un intero popolo. Il concetto di Stato ha quindi una storia ed un'origine. È possibile appunto identificare il suo luogo di nascita nell'Europa Occidentale e far coincidere la sua data con l'inizio dell'età moderna, quindi fra il Quattrocento e il Cinquecento. L'età moderna è infatti generalmente considerata come il punto di rottura con il medioevo e in particolare di tutto quell'assetto politico decentralizzato e privato, che aveva caratterizzato la struttura dei regni e dei popoli fino a quel momento.

Potere e Stato sono legati in Weber, in quanto lo Stato è una specie di gruppo politico, il quale a sua volta è una specie di gruppo di potere. Il potere, infatti è il cuore della politica.

La definizione più classica del concetto di Stato, può essere quindi estrapolata dai testi del sociologo e filosofo:

"Per Stato si deve intendere un'impresa istituzionale di carattere politico nella quale – e nella misura in cui – l'apparato amministrativo avanza con successo una pretesa di monopolio della coercizione fisica legittima, in vista dell'attuazione degli ordinamenti"¹⁴

In questa definizione per impresa istituzionale si intende un gruppo politico che persegue, in modo continuativo, il raggiungimento dello scopo di vivere in base ad ordinamenti razionalmente statuiti. Questo gruppo, per far ciò, pretende di avere il monopolio assoluto

¹² Giovanni Falcone con Marcelle Padovani, Cose di Cosa Nostra, Bur, Milano 2015, P.82

¹³ L.M. Bassani, S.B. Galli, F. Livorsi, Da Platone a Rawls: Lineamenti di storia del pensiero politico, G.Giappichelli Editore, Torino 2012, p.57

¹⁴ Max Weber, Economia e società, 1922, vol. I, p.53

dell'uso della forza su un territorio, esercitandolo attraverso un apparato amministrativo. Il requisito del successo di tale pretesa è essenziale.

Cosa significa per Weber l'aggettivo “*legittimo*”? La legittimità è un principio che da una connotazione positiva al potere, nel senso che lo giustifica. La società, nel quale viene utilizzato questo potere, ritiene che l'esercizio del medesimo sia giusto. Gli uomini che compongono quella società sono normalmente convinti che chi impiega la forza abbia il titolo per farlo, fino al punto che anche chi la subisce in conseguenza di una violazione, pensa di meritare la punizione. Chi da il comando, ha l'autorità per farlo e chi obbedisce è obbligato a farlo. Lo Stato ha quindi bisogno pure del consenso, del sostegno da parte dei governati, che può andare dall'acquiescenza passiva all'adesione attiva¹⁵.

“Il fondamento di ogni potere, e quindi di ogni disposizione ad obbedire, è una fede – la credenza nel “prestigio” di colui o di coloro che detengono il potere”¹⁶

Si è perciò individuato le tre fonti principali di potere: *l'uso della forza* o di qualunque mezzo atto ad imporre la propria volontà, *la capacità di utilizzare e disporre delle risorse* e *il consenso*. Vediamo ora quali sono le caratteristiche con le quali lo Stato e la mafia concepiscono e organizzano il potere su una popolazione.

1.1.2 Le caratteristiche dello Stato e della mafia

Le caratteristiche elementari dello Stato, possono essere estrapolate da un'altra definizione di Weber, sempre dalla sua opera “Economia e società”:

“Le caratteristiche formali principali dello stato moderno sono le seguenti: esso possiede un ordinamento amministrativo e legale soggetto al cambiamento tramite la legislazione verso cui le attività organizzate dello staff amministrativo, anch'esse controllate tramite regolamentazioni, sono orientate. Questo sistema di ordinamento richiede autorità, non solo sui membri dello stato, i cittadini, la maggior parte dei quali ha ottenuto l'appartenenza dalla

¹⁵ L.M. Bassani, S.B. Galli, F. Livorsi, Da Platone a Rawls: Lineamenti di storia del pensiero politico, G.Giappichelli Editore, Torino, 2012, p.347

¹⁶ Max Weber, Economia e società, 1922, vol. I, p.260

nascita, ma anche in larga misura su tutte le azioni che hanno luogo nella sua area di giurisdizione. È perciò un'organizzazione obbligatoria con una base territoriale. Inoltre, oggi l'uso della forza è guardato come legittimo solo fintantoché è permesso dallo stato o da esso prescritto.”

Esse sono quindi: il monopolio della violenza legittima, la territorialità e la sovranità.

L'uso legittimo della forza fisica è il mezzo ultimo dell'attività politica. Nello Stato, un solo singolo centro di potere ha istituito il proprio diritto esclusivo al controllo e all'impiego della violenza organizzata. Qualsiasi altro individuo e/o organizzazione che eserciti occasionalmente violenza, senza il permesso o il mandato del potere centrale, viene considerato da quest'ultimo come illegittimo e perciò viene perseguito fino alla completa soppressione. È proprio il successo di questa attività che garantisce il servizio di “protezione” offerto a tutti e che non tollera concorrenti.

Un gruppo terroristico o di banditi potrebbe ben avere un'aspirazione “monopolistica”, ma finché non si afferma come unica istanza sul territorio la pretesa rimane velleitaria.¹⁷ E' anche vero però, che se nel territorio sedi alternative del potere possono agire con impunità sull'assunto che il primo non può, non si ha più uno stato ma uno “stato fallito”.¹⁸

Al monopolio della forza si aggiungono il monopolio fiscale, il monopolio monetario, il monopolio della giustizia e il monopolio militare.¹⁹

Il *territorio* è la caratteristica più tipica e innovativa nella definizione concettuale di stato. La comunità politica deve essere in grado di “mantenere l'ordine” su uno spazio fisico circoscritto e delimitato, combattendo qualsiasi sfida interna o esterna che può nascere rispetto al proprio monopolio della violenza legittima. Deve rivendicare davanti a tutto e tutti quella porzione di terra e le risorse provenienti da esse, come unicamente proprie. L'ultimo strumento utilizzato per tali attività è sempre la violenza organizzata.

La relazione tra Stato e territorio è profondamente intima. Il territorio è l'identità fisica stessa dello Stato, il suo aspetto fisico, il risultato reale e visibile del proprio operato nel tempo.

L'ultimo elemento caratteristico dello Stato è la *sovranità*, che esso applica con riferimento al proprio territorio. Essere sovrano significa non riconoscere alcun potere

¹⁷ L.M. Bassani, S.B. Galli, F. Livorsi, Da Platone a Rawls: Lineamenti di storia del pensiero politico, G.Giappichelli Editore, Torino, 2012, p.58

¹⁸ Daniele Caramani (a cura di), Scienza politica, Egea Bocconi, 2013, p. 41

¹⁹ George Ritzer, Introduzione alla sociologia, Utet, 2014, p.45

superiore o uguale a sé stesso nel controllo del medesimo territorio. Esso prende parte all'attività politica su mandato di nessuno se non il suo, è il solo giudice dei propri errori e si assume la sola responsabilità nel perseguimento dei propri interessi. La sovranità è *unica, indivisibile, certa e perpetua* (Jean Bodin, I sei libri dello Stato, 1576).

È possibile dunque riassumere il concetto di Stato e delineare il suo scopo ultimo in poche righe: gli Stati governano una popolazione, alla quale impartiscono comandi, a cui deve essere corrisposta obbedienza, affinché possano essere perseguite determinate politiche per il raggiungimento e il mantenimento di un'identità condivisa e la realizzazione di interessi presumibilmente comuni. Lo Stato si prefigge di proteggere i propri cittadini da qualsiasi tipo di violenza privata e non legittima, cioè da qualsiasi uso della forza che non provenga da sé stesso. La violenza legittima dello Stato è organizzata come fine ultimo in grado di perseguire questo e altri interessi della totalità della popolazione al suo interno. La minoranza al potere, che può essere democraticamente rappresentativa o no della popolazione a seconda della forma di governo, insieme alla maggioranza governata, costituisce una "comunità politica".

L'attuazione dei propri ordinamenti, cioè delle proprie *regole* mediante *l'uso della forza, l'esercizio della sovranità, la ricerca del consenso e il controllo del territorio* sono anch'esse prerogative della mafia. Per comprenderne il senso, sono utili le parole di Marcelle Padovani nel descrivere quello che il magistrato Giovanni Falcone, aveva compreso e spiegato della mafia siciliana, identificandola per quello che rappresentava (e rappresenta) in termini di razionalità statale:

*"...la mafia [come] sistema di potere, articolazione del potere, metafora del potere, patologia del potere. La mafia che si fa Stato dove lo Stato è tragicamente assente. La mafia sistema economico, da sempre implicata in attività illecite, fruttuose e che possono essere sfruttate metodicamente. La mafia organizzazione criminale che usa e abusa dei tradizionali valori siciliani. La mafia che, in un mondo dove il concetto di cittadinanza tende a diluirsi...dove il cittadino, con i suoi diritti e i suoi doveri, cede il passo ai clan, alla clientela...si presenta come una organizzazione dal futuro assicurato. Il contenuto politico delle sue azioni ne fa, senza alcun dubbio, una soluzione alternativa al sistema democratico..."*²⁰.

²⁰ Giovanni Falcone, Marcelle Padovani, Cose di Cosa Nostra, Prologo alla prima edizione 1991

Innanzitutto, anche la mafia ha un proprio *apparato-ordinamento amministrativo* che *esercita la sovranità*: esso è costituito dall'insieme degli uomini d'onore delle varie famiglie che ammontano a diverse migliaia. *“Quando si entra a far parte di un'organizzazione criminale, vi si accede attraverso dei riti simbolici, dei battesimi, perché le strutture criminali sono delle vere e proprie organizzazioni gerarchiche con cariche, rituali, stipendi e responsabilità”*²¹. Il riferimento alle “famiglie” non è casuale. Esse infatti sono un unico vero comune denominatore di tutte le mafie, in quanto la struttura gerarchica-piramidale, che presuppone un unitario e più articolato apparato amministrativo, in Italia appartiene unicamente e maggiormente a Cosa Nostra e alla 'Ndrangheta, la cui famiglie costituiscono solo la base della struttura. La Camorra invece è composta da numerose famiglie indipendenti o interdipendenti tra di loro tramite alleanze, dove all'interno sono presenti gerarchie ma che quasi mai compongono un'unica struttura unitaria sullo stesso territorio²². Ciò infatti porta alla creazione di microguerre fra vari clan per il controllo delle attività illegali e del territorio, molto più frequenti e quotidiane rispetto a quelle delle altre mafie, che invece sopportano fasi turbolente di transizione del potere, intervallate da lunghi periodi di pace interna.

Lo “status” di cittadino della mafia si acquista in Sicilia come in Calabria solo in seguito ad un rigido controllo tendente a verificare l'affidabilità e l'attitudine criminale del reclutando, giacché nessuno può essere accolto se non viene preventivamente osservato, valutato, esaminato da altri militanti in grado di garantire sulle doti criminali della recluta. E peraltro ad esempio, diversamente da quanto si verifica in Sicilia, quella del “merito criminale” non è la sola strada per fare ingresso nella 'Ndrangheta, poiché i figli maschi dell'uomo d'onore calabrese hanno diritto ad essere “battezzati nelle fasce” e, quindi, ereditano di fatto l'investitura criminale dai titoli conseguiti in precedenza dall'ascendente diretto²³. Quest'università del crimine impone di essere valorosi, capaci di compiere azioni violente e, quindi, di saper uccidere. Ma non è questa la qualità fondamentale. Sapere uccidere è condizione necessaria, ma non sufficiente. L'appartenenza a un ambiente mafioso, i legami di parentela con uomini d'onore costituiscono nella fase iniziale un grande vantaggio²⁴.

²¹ Roberto Saviano, *Vieni via con me*, Feltrinelli, Milano 2011, p.59

²² <http://www.giornalettismo.com/archives/1583335/mafia-ndrangheta-camorra-nuova-mappa-dei-clan/>;
Roberto Saviano, *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Mondadori, Milano 2006

²³ Renato Boeri, *L'atteggiarsi delle associazioni mafiose sulla base delle esperienze processuali acquisite: la 'Ndrangheta*, Quaderni del CSM n. 99, 1996;

²⁴ Giovanni Falcone con Marcelle Padovani, *Cose di Cosa Nostra*, Bur, Milano 2015, pp. 113, 114

Secondo Roberto Saviano il battezzato di ‘Ndrangheta che sta per entrare nell’organizzazione, si chiama “contrasto onorato” e, a differenza di tutti coloro che non ne fanno parte e che vengono chiamati dall’organizzazione stessa “contrastisti”, gli viene affibbiato l’aggettivo di “onorato” perché si mette in una posizione di simpatia, accettazione e rispetto nei confronti dell’associazione criminale.

Al primo grado dell’affiliazione vera e propria c’è il “picciotto d’onore”, carica a cui si accede attraverso un rituale atavico rimasto uguale a sempre²⁵. In questo rito si compie un giuramento solenne alle regole di questa “Onorata Società”, norme non scritte che vengono pronunciate ripetutamente nel corso del rito dal capo-società e alle quali viene accomunata una sanzione: il giuramento può essere infranto solo con la morte, ciò che si dice in questo circolo non deve essere divulgato altrimenti si diventa traditori e la pena per il tradimento è la morte, l’interesse e l’onore della società vengono prima dalla famiglia e di ogni altra cosa ecc. Nella gerarchia poi ci sono il *camorrista* e lo *sgarrista*, il *santista*, *vangelo*, *trequartino*, *quartino*, *padrino*, *crociata*, *stella*, *bartolo*, *mammasantissima*, *infinito* e *conte Ugolino*, di cui gli ultimi livelli sono stati creati a Milano. Il picciotto d’onore, il camorrista e lo sgarrista appartengono alla cosiddetta “società minore”, tutti gli altri alla “società maggiore”²⁶. Veramente molto simile è anche la situazione di Cosa Nostra, nelle regole, nei riti, nella struttura scoperta da Giovanni Falcone qualche anno prima di essere assassinato. Egli ci racconta di come *“al momento dell’iniziazione, il candidato o i candidati vengono condotti in una stanza, in un luogo appartato, alla presenza del “rappresentante della famiglia” e di altri semplici uomini d’onore. Spesso, questi ultimi sono schierati su un lato, mentre gli iniziandi stanno dall’altro. A volte i candidati vengono tenuti chiusi in una stanza per alcune ore e sono poi fatti uscire uno per volta. A questo punto il rappresentante della famiglia espone ai futuri uomini d’onore le norme che regolano l’organizzazione, affermando prima di tutto che quella che comunemente viene detta mafia si chiama, in realtà, Cosa Nostra. Avverte quindi i nuovi venuti che sono ancora in tempo a rinunciare all’affiliazione e ricorda loro gli obblighi che comporta l’appartenenza all’organizzazione fra cui: non desiderare la donna di altri uomini d’onore; non rubare; non sfruttare la prostituzione; non uccidere altri uomini d’onore, salvo in caso di assoluta necessità; evitare la delazione alla polizia; non mettersi in contrasto con altri uomini d’onore; dimostrare sempre un comportamento serio e*

²⁵ Roberto Saviano, *Vieni via con me*, Feltrinelli, Milano 2011, p.59

²⁶ Roberto Saviano, *Vieni via con me*, Feltrinelli, Milano 2011, p.63

corretto; mantenere con gli estranei il silenzio assoluto su Cosa Nostra; non presentarsi mai ad altri uomini d'onore da soli, in quanto le regole impongono che un altro uomo d'onore, conosciuto da coloro i quali devono mettersi in contatto, garantisca la rispettiva appartenenza a Cosa Nostra, pronunciando le parole: "Quest'uomo è la stessa cosa". Ha quindi luogo la cerimonia del giuramento che consiste nel chiedere a ognuno con quale mano spara e nel praticargli una piccola incisione sul dito indice della mano indicata, per farne uscire una goccia di sangue con cui viene imbrattata una immagine sacra: molto spesso quella dell'Annunziata, la cui festa cade il 25 marzo e che è ritenuta patrona di Cosa Nostra. All'immagine viene quindi dato fuoco e l'iniziato, cercando di non spegnerlo mentre la fa passare da una mano all'altra, giura solennemente di non tradire mai le regole di Cosa Nostra, meritando in caso contrario di bruciare come l'immagine."²⁷.

I livelli gerarchici di Cosa Nostra nel suo insieme, sono anch'essi posti in ordine piramidale. Alla base vi è *l'uomo d'onore*, o *il soldato*, che ha un suo peso indipendentemente dalla carica che vi può ricoprire. Più soldati formano una "famiglia", i quali eleggono il capo, che chiamano rappresentante in quanto tutela gli interessi della famiglia nei confronti di Cosa Nostra. Non è ammesso alcun rapporto diretto tra l'iniziato e il rappresentante. L'elezione si svolge a scrutinio segreto ed è preceduta da una serie di sondaggi e di contatti. Quasi sempre l'elezione conferma all'unanimità il candidato prescelto. Una volta eletto, questi nomina un vice e a volte anche uno o più consiglieri. Il *capo della famiglia* o rappresentante è quindi il capo dell'unità base dell'organizzazione mafiosa e controlla una frazione di territorio. La cellula base di Cosa Nostra è appunto la "famiglia" con i suoi valori tradizionali: onore, rispetto dei vincoli di sangue, fedeltà, amicizia. Può contare anche duecento o trecento membri, ma la media è di circa cinquanta. Ogni famiglia controlla un suo territorio dove niente può avvenire senza il consenso preventivo del capo. Tra capo e soldato si situa il *capo decina*. Egli è chiamato "capo decina" perché è alla testa di dieci o più uomini d'onore. Per gli affari che non rientrano nel territorio della famiglia, vi è una autorità superiore, il *rappresentante provinciale*, nominato dai capi delle diverse famiglie di una medesima provincia. Per la provincia di Palermo, c'è invece un'eccezione, in quanto più famiglie contigue su uno stesso territorio, sono controllate da un *capo mandamento*, una specie di capo zona, che è anche membro della Commissione o Cupola provinciale. A sua volta questa

²⁷ Giovanni Falcone con Marcelle Padovani, *Cose di Cosa Nostra*, Bur, Milano 2015, pp. 111-113

Cupola nomina un rappresentante alla Commissione regionale, composta di tutti i responsabili provinciali di Cosa Nostra: è questo il vero e proprio organo di governo dell'organizzazione. Gli uomini d'onore la chiamano anche “la Regione”, con riferimento all'unità amministrativa²⁸. Questo vero e proprio apparato amministrativo esiste appunto per rendere effettive determinate regole su un determinato territorio.

Il *controllo del territorio* nella mafia, è propriamente connesso alla gerarchia dell'apparato amministrativo. In particolare viene gestito in maniera decentrata, in primis dalle famiglie mafiose residenti nel luogo. Un esempio del più ampio decentramento amministrativo mafioso nel controllo del territorio è quello della 'Ndrangheta: più cosche e famiglie compongono una *'ndrina*, più *'ndrine* formano una *locale* le quali sono a loro volta sottoposte ad una *cupola* centrale chiamata anche *crimine* o “provincia”²⁹. È impossibile non rendersi conto della similitudine con lo stesso decentramento del sistema amministrativo italiano, del fatto che i mafiosi stessi chiamano le proprie “istituzioni” locali con nomi quali: la “regione”, la “provincia” ecc. Come visto poco prima, le famiglie sono la cellula base dell'organizzazione mafiosa. Riportando nuovamente la frase di Giovanni Falcone: “*Ogni famiglia controlla un suo territorio dove niente può avvenire senza il consenso preventivo del capo*”. Le organizzazioni locali stesse, a volte, prendono persino il nome del territorio al quale appartengono, per citare solo alcuni esempi storici della mafia siciliana, calabrese o napoletana: i Corleonesi (da Corleone) appartenenti a Cosa Nostra, l'Alleanza di Secondigliano appartenente alla Camorra, capeggiata dalle famiglie Mallardo, Contini e Licciardi, nel quartiere napoletano di Secondigliano, la 'ndrangheta in Lombardia, chiamata proprio “La Lombardia” e che era capeggiata da Carmelo Novella a San Vittore Olona. “*L'impresa mafiosa trasferisce nel territorio su cui opera i propri metodi...Muovendosi come impresa-stato, l'impresa mafiosa modifica i caratteri della società in cui opera, si fa ambasciatrice efficiente del “suo” Stato, ne impone le leggi attraverso il delitto*”³⁰. Ciò dimostra come il radicamento delle mafie permei nel territorio a livello identitario e capillare, o come il territorio sia l'anima stessa dei clan, delle famiglie³¹. “*Essa è, esiste, a partire dal*

²⁸ Giovanni Falcone con Marcelle Padovani, *Cose di Cosa Nostra*, Bur, Milano 2015, pp. 115,116

²⁹ Roberto Saviano, *Vieni via con me*, Feltrinelli, Milano 2011, p. 63

³⁰ Nando dalla Chiesa, *L'impresa mafiosa: tra capitalismo violento e controllo sociale*, Cavallotti University Press, Milano 2012, p. 42

³¹ <http://www.giornalettismo.com/archives/1583335/mafia-ndrangheta-camorra-nuova-mappa-dei-clan/>

*controllo del territorio*³². Curioso, che ciò accada anche per le mafie come per lo Stato: “*La relazione tra Stato e territorio è profondamente intima. Il territorio è l'identità fisica stessa dello Stato, il suo aspetto fisico, il risultato reale e visibile del proprio operato nel tempo*” (rif. a pag 15).

Secondo Roberto Saviano, l'Italia ha le mafie con più *regole* rispetto alle mafie internazionali, e ciò permette loro di manifestare l'affidabilità dell'organizzazione³³. Ovviamente si tratta quasi sempre di regole non scritte a cui vengono applicate sanzioni estreme attraverso una gerarchia estrema. L'ordinamento istituzionale e normativo mafioso, come analizzato nei paragrafi precedenti, è simile tra le varie mafie. Per Cosa Nostra, è la Regione che emana i “decreti”, vota le “leggi”, risolve i conflitti tra le varie province. Prende inoltre tutte le decisioni strategiche³⁴. Sempre secondo Giovanni Falcone: “*Tommaso Buscetta, nelle sue confessioni, ha parlato di un'altra regola non scritta della mafia: le decisioni della Commissione devono essere eseguite a qualsiasi costo e il capo della famiglia del territorio su cui viene consumato il crimine deve esserne assolutamente informato. Ha aggiunto poi con tono ironico: “Nessuno troverà mai un elenco degli appartenenti a Cosa Nostra né alcuna ricevuta dei versamenti delle quote. Il che non impedisce che le regole dell'organizzazione siano ferree e universalmente riconosciute”.*”.

L'uso della forza, è strettamente collegato al voler far rispettare queste regole, come per lo Stato. “*Cosa Nostra è una società, una organizzazione, a modo suo, giuridica, il cui regolamento, per essere rispettato e applicato, necessita di meccanismi effettivi di sanzioni. Dal momento che all'interno dello Stato-mafia non esistono né tribunali né forze dell'ordine, è indispensabile che ciascuno dei suoi “cittadini” sappia che il castigo è inevitabile e che la sentenza verrà eseguita immediatamente. Chi viola le regole sa che pagherà con la vita.*”. E' questa un'altra inquietante analogia con lo Stato, e cioè che Falcone ci dice che nell'organizzazione mafiosa, la violenza e la crudeltà non sono mai gratuite ma rappresentano sempre l'*extrema ratio* (per la similitudine si rimanda a pag. 15), quando tutte le altre forme di intimidazione sono inefficaci o quando la gravità di una disobbedienza è tale da meritare solo la morte³⁵. Anche la ricerca dell'impunità appartiene all'uso della forza. Nel periodo

³² Nando dalla Chiesa, L'impresa mafiosa: tra capitalismo violento e controllo sociale, Cavallotti University Press, Milano 2012, p. 43

³³ Roberto Saviano, Vieni via con me, Feltrinelli, Milano 2011, p. 58

³⁴ Giovanni Falcone con Marcelle Padovani, Cose di Cosa Nostra, Bur, Milano 2015, p.116

³⁵ Giovanni Falcone con Marcelle Padovani, Cose di Cosa Nostra, Bur, Milano 2015, p. 38

stragista degli anni '92-'93, la mafia voleva palesemente scoraggiare qualsiasi organo dello Stato atto a combatterla. Ottenere l'impunità significa inoltre scavalcare l'autorità esterna adibita all'attribuzione della punizione, di conseguenza significa sottrarsi all'uso della forza che qualcun altro ha il dovere di applicare.

Un altro segno evidente dell'uso e del controllo della forza da parte della mafia, lo abbiamo quando ci si sofferma ad analizzare il servizio storico per eccellenza venduto dalla criminalità organizzata, e cioè la "protezione". La protezione individuale e la garanzia di una giustizia imparziale orientata alla verità, è prerogativa dello Stato di diritto. Esso si occupa della sicurezza individuale e collettiva dei suoi cittadini. Ma questo servizio di protezione offerto dalla mafia, che le ha anche permesso di crescere nel tempo, non solo è testimone dei meccanismi atti ad esercitare la violenza privata, ma è quello finalizzato al procurare consenso alla mafia stessa e ad autolegittimarne le condotte, sull'assunto che esse siano necessarie per poter prestare protezione, sicurezza, giustizia. *"La protezione privata si presenta in tal senso come l'attività che, insieme alla mediazione, esprime più tradizionalmente la presenza e il dominio mafiosi"*³⁶. Ovviamente la protezione mafiosa, come molti dei servizi a pagamento offerti dalla mafia, erano pura finzione. Nel senso che era essa stessa che simulava aggressioni a proprietà private o campi agricoli per creare la necessità al proprietario di una protezione efficace e immediata. A volte la protezione è richiesta dagli stessi proprietari. Talvolta è invece imposta, e chi non la accetta, si ritrova la proprietà distrutta o viene ammazzato. Gaetano Mosca aveva individuato il dato centrale della protezione: *"Protezione mediante la quale la mafia tutela da se stessa e da terzi col non fare alcun male e la minima offesa alla persona rispettata e coll'impedire che altri li faccia"*, ma che si manifesta anche *"coll'appoggiarla incondizionatamente nelle sue aspirazioni alle cariche elettive"*³⁷.

La ricerca del consenso è anche nella mafia una prerogativa importante, sebbene non essenziale come l'uso della forza. Il consenso infatti per la mafia raggiunge un livello sufficientemente valido quando assume i connotati di tolleranza o ignoranza da parte della popolazione. Se esso non basta, allora viene reso coatto o imposto e assume la forma della paura, del terrore, dell'assoggettamento. La doppia faccia della criminalità organizzata attua

³⁶ Nando dalla Chiesa, *L'impresa mafiosa: tra capitalismo violento e controllo sociale*, Cavallotti University Press, Milano, 2012, p. 26

³⁷ Gian Carlo Caselli, Antonio Ingroia, *Mafia di ieri, mafia di oggi: ovvero cambia ma si ripete*, in "Che cosa è la mafia", Gaetano Mosca, Laterza, 2002, p. XXVIII

meccanismi volti al non far percepire la pericolosità della stessa agli occhi della società civile. Alternare fasi di pubblica violenza stragista ad altre di completo silenzio e anonimato è una di queste strategie. “L’intrusione di Cosa Nostra in tutti gli appalti di un certo rilievo serve a presentarsi come volano di un’economia che altrimenti, si vuol far credere, resterebbe inerte e improduttiva”, “In questo modo Cosa Nostra cerca di dissimulare il suo volto più feroce, per recuperare e sviluppare spazi di intervento e per rafforzare i meccanismi di accumulazione di capitale illecito”³⁸.

1.1.3 La differenza fra Stato e Mafia

*“Una associazione, quella mafiosa, che si comporta come forma alternativa di Stato”*³⁹.

Ma allora qual è la differenza fra la mafia e lo Stato? Queste similitudini, potrebbero erroneamente portare a pensare che la mafia e lo Stato in fondo non siano poi così diversi, e di fatto entrambi sono concepibili come ordinamenti giuridici, con la particolarità che l’uno considera l’altra come illegale e l’altra non riconosce l’autorità dell’uno⁴⁰. In realtà il punto è che lo Stato e la mafia “trattano” alcuni medesimi tipi di servizi, ma con procedure e meccanismi diversi. La diversità sta anche negli scopi e nei fini morali, i quali hanno portato lo Stato a svilupparsi storicamente nel tempo, a diventare democratico e costituzionale, e quindi a garantire diritti umani, uguaglianza di fronte alla legge e una rappresentanza politica per tutti. Tutto questo a dimostrazione del fatto, che lo Stato cammina di pari passo alla coscienza collettiva delle persone, e quindi dell’umanità storica che lo compone, la quale evolve nel corso dei secoli. Persino ai suoi albori, nei primordiali stadi assolutistici o nelle sue novecentesche forme autoritarie o totalitarie, lo Stato, talvolta crudelmente sbagliando, ha sempre avuto la pretesa di agire per il progresso e il bene della collettività di cui era composto. Ad esempio, nella nostra Costituzione, *l’uso legittimo della forza* è ridotto ai minimi termini. Il più importante principio della democrazia infatti, è quello di credere in un periodo storico che escluda la forza grazie al potere della scienza e al rispetto del diritto. Perciò il ricorso alle restrizioni delle libertà personali degli individui, l’azione e il processo

³⁸ Gian Carlo Caselli, Antonio Ingroia, Mafia di ieri, mafia di oggi: ovvero cambia ma si ripete, in “Che cosa è la mafia”, Gaetano Mosca, Laterza, 2002, p. IX

³⁹ Nando dalla Chiesa, L’impresa mafiosa: tra capitalismo violento e controllo sociale, Cavallotti University Press, Milano, 2012, p.41

⁴⁰ Giovanni Fiandaca, La mafia come ordinamento giuridico. Utilità e limiti di un paradigma, Il Foro italiano, Roma, 1995, Parte V, Volume CXVII, p.22-28

penale, i doveri della pubblica sicurezza e della giustizia affidati agli organi giudiziari e di polizia, sono contenuti e regolati nella Costituzione in particolare nel Titolo I sui Rapporti civili e nel Titolo IV sulla Magistratura. La legge penale italiana è definita *garantista* proprio perché fondandosi sulla Costituzione, è volta al rispetto più completo e sacrosanto dei diritti umani. È essenziale anche ricordare l'art. 11, dove è dichiarato espressamente il rifiuto categorico dell'Italia verso la guerra se non a scopo di difesa.

A differenza dello Stato (nel suo funzionamento idealizzato), la mafia non riconosce procedure e criteri generali e imparziali nell'esercizio della propria attività di risoluzione di controversie e applicazione di sanzioni, che quindi risulta spesso arbitraria e imprevedibile. Le sue regole possono essere usate dalla stessa in maniera fittizia, non c'è nessun limite reale. Essa è rimasta sempre uguale, salvo alternare momenti di violenza acuta a momenti di strisciante anonimato e apparente pacatezza o svilupparsi tecnologicamente, tatticamente ed economicamente in tal senso⁴¹. Mentre lo Stato nasce come forma di aggregazione di un popolo con la stessa base identitaria culturale, la stessa condivisione di valori orientata al perseguimento del bene comune, dello sviluppo, del benessere sociale, della sicurezza individuale e collettiva, la mafia ha da sempre perseguito soltanto scopi economici e di potere per favorire i pochi che costituiscono l'apice della piramide, dove qualunque mezzo per procurare tale vantaggio è permesso, senza limitazione alcuna se non quella di non danneggiare troppo l'immagine o la struttura della stessa. Se è vero che i propri membri possono condividere la medesima identità culturale anche nella mafia, è anche vero che essi impongono le proprie regole, il proprio modo di vivere e di pensare, anche a chi non ne fa parte o non ne vuole più fare parte, senza alcuna possibilità di dubbio democratico.

Non esiste ad esempio una scuola mafiosa, mentre esiste il sistema scolastico francese, italiano, tedesco, ecc. La scuola è infatti l'istituzione statale dove la differenza fra la mafia e lo Stato risulta più evidente, dove la cultura trasmessa ha più profondamente un carattere identitario nazionale ed è al servizio del popolo. *“La mafia non è una società di servizi che opera a favore della collettività, bensì un'associazione di mutuo soccorso che agisce a spese della società civile e a vantaggio solo dei suoi membri.”*⁴². Anzi, la mafia ha da sempre cercato di camuffare i propri intenti facendoli passare per onorevoli e nobili quanto quelli

⁴¹ Gian Carlo Caselli, Antonio Ingroia, Mafia di ieri, mafia di oggi: ovvero cambia ma si ripete, in “Che cosa è la mafia”, Gaetano Mosca, Laterza, 2002

⁴² Giovanni Falcone con Marcelle Padovani, Cose di Cosa Nostra, Bur, Milano 2015, p. 106

dello Stato, al fine di attirare consenso e/o accettazione della stessa, ma la verità è che essa non potrà mai essere compatibile con nessuna costituzione garante dei diritti umani e delle libertà fondamentali.

1.2 MAFIA E COSTITUZIONE ITALIANA: INCOMPATIBILITA' FONDAMENTALI

Si è visto che è con la nascita dello Stato, che il diritto incomincia a regolare i rapporti di potere e che le sue diversità vengono affidate a diversi strumenti giuridici.

Il diritto è lo strumento dello Stato, che gli consente di articolarsi organizzativamente e che attribuisce agli individui i diritti e gli obblighi costitutivi della cittadinanza⁴³, di conseguenza è valida la connotazione di “Stati di diritto”, per tutti quegli Stati che fondano la propria organizzazione su ordinamenti normativi.

Lo Stato moderno è caratterizzato da una legittimazione del potere di carattere razionale, vale a dire, che fonda il potere legale sulla credenza nella giustizia di ordinamenti statuiti e del diritto di comando di coloro che sono chiamati ad esercitare il potere in base ad essi.

A seconda di come ciascuno Stato declina il proprio diritto, tutela i cittadini e legittima al comando l'organo di potere centrale, abbiamo diverse tipologie di regimi. Lo Stato italiano è uno Stato costituzionale, social-liberale, repubblicano e democratico.

Cosa significano questi aggettivi? Innanzitutto il nostro Stato è costituzionale perché fondato su una Costituzione, cioè una carta fondamentale di diritto, contenente norme e principi basilari che incarnano la guida morale e logica del nostro paese. Il *costituzionalismo* infatti, è un concetto che, nella concezione moderna, cammina insieme a quello della democrazia, anche se non sempre è stato così. Esso consiste essenzialmente in un sistema di pensiero volto a garantire i diritti e le libertà contro gli arbitrii dello Stato attraverso l'individuazione di limiti giuridici ai suoi poteri⁴⁴. Per il suo riguardo nei confronti delle libertà individuali, è definito appunto *liberale*. Ogni ordinamento statale, ogni legge ordinaria o regolamento, deve trovare legittimazione nella Costituzione e non può affermare regole ad essa opposte o discostanti. La Costituzione italiana è l'anima dello Stato italiano, in essa è

⁴³ Gianfranco Poggi, *Lo Stato. Natura, sviluppo e prospettive*, Il Mulino, Bologna 1992, p. 47

⁴⁴ Renzo Dickmann, *La ricchezza della costituzione. Democrazia e persona umana*, Rubettino, 2012, p.89

contenuto il significato di tutti gli altri aggettivi citati poco fa, che vedremo nel corso di questo paragrafo.

Dopo la caduta del fascismo, ci fu una totale ricostruzione della natura giuridica e istituzionale dell'Italia. Il rinnovamento non riguardò soltanto l'abbattimento del regime fascista e dell'ideologia che aveva condizionato per vent'anni la cultura e l'etica della Nazione e che l'aveva catapultata nel secondo conflitto mondiale, ma fu rivolto anche a quella struttura politica italiana precedente al fascismo, e criticata anche dallo stesso, cioè la monarchia costituzionale liberale. Essa non si rivelò capace di tutelare e mantenere incorrotto e integro il proprio sistema di governo, la propria Nazione e di proteggere i cittadini dagli abusi di potere e dall'affermarsi di un regime autoritario che tolse loro importanti libertà. Per scongiurare l'Italia da qualsiasi ripetizione futura di tali eventi e dopo l'esito del referendum del 2 giugno 1946 a favore della Repubblica, l'Assemblea costituente, composta da quelle forze politiche che avevano contribuito a liberare l'Italia dal nazi-fascismo, il 22 dicembre 1947 adottò la Costituzione italiana che entrò in vigore il 1° gennaio del 1948.

La Carta Costituzionale nacque con lo scopo supremo di tutelare la vita e tutte le espressioni della vita dei cittadini, di eliminare ogni forma di violenza o discriminazione, di rendere tutti uguali davanti alla legge, di proteggere la propria Nazione da qualsiasi fattore che minacci queste fondamenta. Fu un'opera monumentale, battezzata ancora prima di entrare in vigore, dalla strage di Portella della Ginestra in provincia di Palermo ad opera della criminalità organizzata, il 1 maggio 1947. La prima strage nello Stato dell'Italia repubblicana portò via per sempre la vita di 14 tra bambini, donne, contadini e operai, che si erano raccolti a Portella della Ginestra, e ne ferì altre 27. Quel giorno, circa duemila lavoratori della zona di Piana degli Albanesi, San Giuseppe Jato e San Cipirello, in occasione della festa dei lavoratori, si riunirono per manifestare contro il latifondismo, a favore dell'occupazione delle terre incolte e per festeggiare la vittoria del Blocco del Popolo nelle recenti elezioni per l'Assemblea Regionale Siciliana, nelle quali la coalizione del Partito Socialista Italiano con il Partito Comunista Italiano aveva conquistato 29 rappresentanti contro i soli 21 della Democrazia Cristiana. Le raffiche di proiettili sulla folla, arrivarono improvvisamente dal monte Pelavet e dai mitra della banda di Salvatore Giuliano, il quale fu l'esecutore materiale della strage⁴⁵. I mandanti furono infatti probabilmente altri, tra potere mafioso, parti della

⁴⁵ Doc. XXIII n. 2-sexies. Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia:Relazione

politica italiana favorite anche dagli Stati Uniti e latifondisti, i quali non volevano che il partito comunista potesse affermarsi⁴⁶. Gli interessi in gioco erano diversi: la latitanza del bandito Giuliano veniva protetta dalla mafia, la quale in cambio lo utilizzava militarmente per le repressioni violente contro chi la ostacolava nei propri interessi economici e politici: “*Altri e ben più efficienti contatti hanno avuto, però, Giuliano e la sua banda con la mafia; contatti predisposti per salvaguardare la copertura dei propri crimini, l'incolumità, e purtroppo, per moltiplicare sempre di più le possibilità della sua azione criminosa... Secondo le prime deposizioni rese davanti alla corte di assise di Viterbo da Gaspare Pisciotta (membro della banda di Giuliano), risulta ben chiaro che egli per giustificare la sua assenza da Portella della Ginestra il 1° maggio 1947, inventa tante circostanze — tutta una infiorata di ambiente mafioso — e tutte impostate sulla protezione della mafia, circostanze che, se pur non ritenute vere dai giudici, tuttavia stanno a concludere, con evidenza lapalissiana, l'aggancio concreto della mafia con la banda Giuliano*”⁴⁷. La gestione delle terre incolte o trascurate dai latifondisti, era infatti da un secolo in mano alla mafia, la quale si faceva carico anche di assumere la forza lavoro. Qualsiasi protesta contadina o qualsiasi volontà di emanciparsi, di far valere i propri diritti o partecipare direttamente alla cura e alla gestione delle terre incolte, era stroncata con la violenza.

Senza nemmeno troppo sforzo veniva quindi istantaneamente minacciato, da una serie di convergenze politico-mafiose e latifondiste, uno dei primi pilastri del nostro Stato, indicato proprio all'art. 1 della Costituzione: “*L'Italia è una repubblica democratica, fondata sul lavoro*”. L'Italia è “cosa di tutti”, appartiene a tutti i cittadini e ciascuno deve prendersene cura in quanto proprietario della stessa, e il lavoro è inteso come il contributo che ciascuno dà al progresso materiale e culturale della società, è il valore sociale primario.

Le ulteriori uccisioni e stragi che avvennero quell'anno e successivamente, sempre ai danni di esponenti politici dei lavoratori, testimoniano ulteriormente un'azione delittuosa diretta a sopprimere una forza politica e sociale nascente nel Paese. Tanto per citarne alcuni: l'8 Maggio 1947 a Partinico in provincia di Palermo, ad una settimana dalla strage di Portella

sui rapporti tra mafia e banditismo in Sicilia 10 febbraio 1972 - Documenti della Commissione Parlamentare Antimafia V LEGISLATURA. P. 33

⁴⁶ Articolo da La Stampa del 2 dicembre 2004, di Francesco La Licata: “Un'altra verità dietro la strage di Portella”

⁴⁷ Doc. XXIII n. 2-sexies. Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia: Relazione sui rapporti tra mafia e banditismo in Sicilia 10 febbraio 1972 - Documenti della Commissione Parlamentare Antimafia V LEGISLATURA, p. 32

della Ginestra, avvenne l'uccisione di Michelangelo Salvia, dirigente della Camera del Lavoro, con due colpi di fucile sparati in bocca, perché *“non aveva peli sulla lingua”*⁴⁸. Il 25 ottobre 1947 a Terrasini sempre in provincia di Palermo, veniva ucciso Giuseppe Maniaci, segretario della Confederterra, a colpi di mitragliatrice. Il giorno dopo sarebbe dovuto partire per Salemi, per rappresentare i contadini del luogo e trattare l'assegnazione ai mezzadri di alcuni lotti del feudo “Giudeo”⁴⁹. La domenica precedente invece a S. Giuseppe Jato, veniva assassinato il ventinovenne Giuseppe Caiola, piccolo proprietario locale, colpevole di aver denunciato alcuni degli autori materiali dell'eccidio di Portella della Ginestra nonostante le diffide che aveva ricevuto dalla mafia locale. L'8 novembre toccò la stessa sorte al contadino Vito Pipitone, dirigente delle cooperative dei contadini riunite nella Confederterra, ecc.

Il contrasto più evidente di queste condotte, oltre che con l'articolo 1 della Costituzione, risalta se si volge l'attenzione all'art. 3, che attribuisce il compito alla Repubblica di: *“rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese.”*. La mafia si stava rivelando un *ostacolo di ordine sociale che impediva l'effettiva partecipazione dei lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese*. L'articolo per antonomasia che definisce il nostro Stato come *sociale*, veniva trascurato palesemente dalla condotta di un governo che all'epoca pensò subito di minimizzare tali vicende proprio nella seduta del 9 maggio 1947 dell'Assemblea Costituente. Il ministro degli interni, Mario Scelba in quella occasione, riferendosi alla strage di Portella, dichiarò: *“Non c'è movente politico. Trattasi di un episodio fortunatamente circoscritto, maturato in una zona fortunatamente ristretta le cui condizioni sono assolutamente singolari”*⁵⁰. L'attentato al valore costituzionale del lavoro da parte della mafia, non si ferma ovviamente solo agli anni '50 del 1900, ma avviene tutte le volte in cui un'organizzazione criminale pretende di richiedere il “pizzo” alle attività commerciali; tutte le volte che infiltra i proventi delle proprie attività illegali in commerci legali; tutte le volte che si impossessa illecitamente, attraverso la corruzione o la minaccia, di un appalto pubblico; tutte le volte che investe nell'edilizia ottenendo permessi

⁴⁸ http://www.vittimemafia.it/index.php?option=com_content&view=article&id=69:8-maggio-1947-partinico-pa-uccisione-di-michelangelo-salvia-dirigente-della-camera-del-lavoro&catid=35:scheda&Itemid=67

⁴⁹ Articolo de L'Unità dell'11 novembre 1947: “Un capolega contadino assassinato dalla mitraglia degli agrari siciliani”

⁵⁰ Articolo de La Sicilia del 1 maggio 2011: “Una strage con troppi misteri”, di Dino Paternostro

illeciti per costruire dove non potrebbe e non si dovrebbe; tutte le volte che estorce, minaccia, uccide un imprenditore, un sindacalista, un ispettore del lavoro, un operario, un contadino, un commerciante. Tutto questo avviene sistematicamente e quotidianamente anche nei nostri anni 2000.

Ritornando alla nostra “*Repubblica democratica fondata sul lavoro*”, la parola *democrazia* significa letteralmente “*governo del popolo*”. Ciò significa che è un sistema di governo in cui l’esercizio della sovranità è affidato, direttamente o indirettamente, alla totalità dei cittadini tramite una votazione. È facile intuire come nelle società complesse di grandi dimensioni, il governo effettivo di tutto il popolo non sia realisticamente possibile, come invece avveniva nell’Antica Grecia. La democrazia “in grande”, quindi, non può che essere una democrazia rappresentativa, che disgiunge la titolarità dall’esercizio per poi ricollegarli a mezzo dei meccanismi rappresentativi di trasmissione del potere⁵¹.

La democrazia moderna si identifica così con la democrazia rappresentativa, in cui il popolo delega il proprio potere al gruppo di eletti, che lo esercita per un periodo di tempo definito.

In realtà non esiste un’unica definizione di democrazia universalmente accettata, anche se è possibile comunque fare riferimento a quella più ricorrente data da Joseph Schumpeter:

“Il metodo democratico è quell’assetto istituzionale per giungere a decisioni politiche nelle quali gli individui acquisiscono il potere di decidere per mezzo di una battaglia competitiva per il voto del popolo”.⁵²

L’economista austriaco ha poi cercato di semplificare ulteriormente tale definizione procedurale, affermando che la democrazia è una “*libera competizione per un libero voto*”.

I valori quindi che contraddistinguono maggiormente la democrazia da altri tipi di regimi, sono proprio la libertà, intesa come la possibilità per ciascun individuo di esprimersi, vivere e partecipare alla vita politica senza limitazioni se non quelle derivanti dalla legge, e l’uguaglianza, che si sostanzia in un’uguaglianza formale, nel senso che tutti i cittadini partono da una pari possibilità di accesso ai processi democratici e l’opinione di ciascuno ha lo stesso peso. Ciò che distingue la nostra democrazia, da quella antica della civiltà ellenica, è

⁵¹ http://www.treccani.it/enciclopedia/democrazia_%28Enciclopedia_delle_scienze_sociali%29/

⁵² Joseph A. Schumpeter, *Capitalism, socialism and democracy*, New York 1947, p.269

che il valore dominante è quello della libertà rispetto all'uguaglianza, ed è tutto costruito in modo da garantirla e proteggerla anche da chi possiede la maggioranza dei voti per poter governare.

Nel corso di questa analisi sono emersi due strumenti tanto ricorrenti quanto essenziali alla prassi dell'attività democratica: il voto e il partito. Il primo è la classica forma di partecipazione politica, anche se non la sola. Il voto è infatti una forma passiva di partecipazione, in quanto sintetizza il conformarsi delle varie opinioni del singolo a colui a cui viene attribuito. Prendere parte a campagne elettorali, a scioperi, a manifestazioni, movimenti o addirittura tenendosi semplicemente informati sulle vicende politiche, costituisce invece la forma di partecipazione attiva.

Il partito politico è uno dei principali canali attraverso cui si esercita l'influenza politica. Esso agisce da intermediario tra individuo e governo: elabora programmi politici e li propone all'elettorato, designa i propri candidati alle cariche politiche e promuove campagne elettorali in loro favore, partecipa alla produzione legislativa con i propri rappresentanti, fornisce il proprio personale per i ruoli di governo o di opposizione.

Tutto ciò è espresso nella nostra Costituzione all'art. 1.2, dove troviamo che: *“la sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione”*. È in questa norma che nasce il *principio della sovranità popolare*. Nel nuovo sistema costituzionale, nessun organo di governo potrà vantare una legittimazione autonoma all'esercizio delle massime funzioni statali ma, dovrà invece, poter contare su una legittimazione proveniente solo dal popolo, che in quanto titolare della sovranità, è in grado di attribuirne l'esercizio ad altri soggetti⁵³. Tutti gli organi che hanno un rapporto più o meno diretto con il popolo (gli organi rappresentativi), hanno il compito di determinare gli obiettivi della politica nazionale nel quadro dei principi costituzionali e non possono, salvo casi strettamente eccezionali, essere sostituiti nell'esercizio delle loro funzioni. Gli organi costituzionali sono: il corpo elettorale, il Parlamento, il Presidente della Repubblica, il Governo e la Corte Costituzionale. All'art. 48 secondo comma, Cost. *il voto* è definito come *“personale ed eguale, libero e segreto”* ed è considerato come un dovere civile facente capo a qualsiasi cittadino italiano, mentre nell'articolo immediatamente successivo è enunciato il diritto di tutti i cittadini *“ad associarsi liberamente in partiti per concorrere in modo*

⁵³ Paolo Caretti, Ugo De Siervo, Istituzioni di diritto pubblico, G. Giappichelli Editore, Torino 2010, p.67

democratico a determinare la politica nazionale.”. Questa norma è il presupposto che ha reso il sistema politico italiano tipicamente multipartitico⁵⁴.

Anche nei confronti di questi articoli, la mafia non fa mancare mai il proprio contrasto, diretto a distruggere, nei fatti, ogni applicazione di tali principi. Il tipico reato di scambio elettorale politico-mafioso vien più volte realizzato dalle organizzazioni comunali allo scopo di promettere di procurare o procurare effettivamente voti a chiunque erogasse loro in cambio (o soltanto la promessa di) denaro o qualsiasi altra utilità. Il voto viene così imposto o comprato anche a migliaia di cittadini votanti, e non è più libero, segreto, personale ed uguale. Inoltre il politico di turno si ritrova così eletto e quindi in una posizione di potere presumibilmente legittima, corrispondente al principio di sovranità popolare e del bene comune, e invece deve inderogabilmente fare gli interessi dei mafiosi. Non c'è bisogno sicuramente di molta fantasia, per immaginare cosa succederebbe ad un politico che poi si rifiutasse di elargire denaro o utilità. Infatti la norma corrispondente nel nostro Codice penale, punisce sia l'elargente sia il procurante voti, ovviamente il tutto deve avvenire attraverso modalità dell'associazione mafiosa, cioè l'avvalersi della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva.

Ad esempio nel 2007 a Casal di Principe in provincia di Caserta in occasione delle elezioni comunali, l'esponente del clan dei Casalesi Alessandro Cirillo, ex braccio destro del capo dell'ala stragista del clan Giuseppe Setola, realizzò il reato di voto di scambio politico-mafioso. Il Tribunale di Santa Maria Capua Vetere (Caserta), accogliendo la richiesta del Pm della Dda di Napoli, Fabrizio Vanorio, lo condannò a 7 anni di carcere. Ciò che era avvenuto secondo l'accusa è che Cirillo si accordò nel 2007 con l'allora candidato sindaco dell'Udeur Sebastiano Ferraro, già condannato nell'ambito dello stesso procedimento in sede di rito abbreviato, per una somma di oltre 15 mila euro in cambio dell'appoggio elettorale. Nell'accordo sarebbe rientrato anche il concerto di un cantante neo-melodico che si tenne in effetti dopo le elezioni⁵⁵.

Un altro esempio risale al 29 aprile 2015. In questa data, il politico Santi Zappalà e gli esponenti della 'ndrina dei Pelle di San Luca quali Antonio Pelle, Sebastiano e Giuseppe Pelle, Giuseppe Antonio Mesiani Mazzacuva furono arrestati dai carabinieri del Ros, i finanziari del G.I.C.O e del comando provinciale di Reggio Calabria a conclusione

⁵⁴ George Ritzer, *Introduzione alla sociologia*, Utet, 2014, p. 353

⁵⁵ http://www.ilmattino.it/CASERTA/camorra_voto_scambio_casalesi/notizie/1220094.shtml

dell'operazione "Reale 6" della Direzione distrettuale antimafia su rapporti tra politici e 'ndrangheta. Secondo l'accusa, in occasione delle elezioni regionali del 2010, il politico aveva promesso e consegnato a esponenti della cosca di 'ndrangheta una considerevole somma di denaro (consistita in 10 assegni di 10mila euro emessi in forma libera dal politico) per ottenere a proprio vantaggio un pacchetto di voti che i Pelle erano in grado di procurare nell'area di influenza criminale del sodalizio mafioso⁵⁶.

Lo scambio elettorale politico-mafioso non è l'unico strumento con il quale la mafia colpisce nel cuore la democrazia, i finanziamenti ai partiti politici e la corruzione sono abilmente utilizzati a tale scopo. Un fatto di questo tipo viene colto ad esempio nei dialoghi intercettati dai carabinieri del Ros nell'inchiesta Mafia Capitale. Da questi risulterebbe addirittura che i soldi delle cooperative di Salvatore Buzzi (una delle colonne dell'associazione mafiosa portata alla luce dalla magistratura romana) servivano a pagare gli stipendi dei dipendenti capitolini del Pd. Il 9 dicembre 2014 Carlo Cotticelli, tesoriere locale del PD, chiedeva a Buzzi se per caso potesse aiutarli dando loro sei-settemila euro per pagare gli stipendi di agosto e una parte di settembre, dato che loro non sapevano come pagarli⁵⁷.

La democrazia, come è stato detto, implica l'esistenza del valore fondamentale della libertà. L'art. 19 della Costituzione, al primo comma dice espressamente che: "*Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione*" ovviamente senza usare ciò per dire falsità, cioè fatti che non siano stati verificati o accertati o verificabili o accertabili da una autorità. La stampa infatti è sempre soggetta a severi controlli di veridicità prima che qualsiasi informazione venga pubblicizzata. Viene sancita così la libertà di parola, di stampa e di pensiero. La mafia però non può ammettere l'esistenza di tali libertà, perché la pubblicizzazione della propria condotta, dei propri delitti, oltre che toglierla da quel velo di segretezza che la protegge, non può certamente giovare all'immagine, che vuole dare di sé stessa alla società civile, per trarne consenso o tolleranza. Qualsiasi persona fedele alla Costituzione e allo Stato, non può non manifestare dissenso davanti alla notizia della corruzione di un pubblico funzionario o di un

⁵⁶ <http://www.cn24tv.it/news/112916/scambio-elettorale-politico-mafioso-resta-in-carcere-santi-zappala.html>
<http://www.reggiotv.it/notizie/cronaca/40700/concorso-scambio-elettorale-politico-mafioso-con-pelle-5-arresti>

⁵⁷ <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/06/09/mafia-capitale-i-soldi-delle-coop-di-buzzi-pagavano-stipendi-del-pd-di-roma/1759890/>

politico o dell'omicidio di un carabiniere piuttosto che di un ragazzo di 17 anni che aveva visto tutto.

Ciò è reso palese da alcuni fatti storici esemplari vecchi e nuovi, dei quali è necessario trattare ogni volta che si vuole parlare di come la mafia limiti la libertà delle persone, anche se ovviamente fatti di questo tipo sono presenti in un numero molto maggiore: l'omicidio di Giancarlo Siani, Peppino Impastato, Beppe Fava e le minacce a Roberto Saviano.

Giancarlo Siani è stato un giornalista italiano ucciso dalla camorra. Antimafia duemila scrive che: *“una sentenza passata in giudicato nel 2000 ha stabilito che ad uccidere il giornalista napoletano alle 20.50 del 23 settembre 1985 sono stati due killer del clan Nuvoletta. Siani venne ucciso per ciò che aveva scritto e, molto probabilmente, per ciò che stava per scrivere. La verità è venuta fuori solo a partire dalla metà degli anni '90, grazie ad alcuni pentiti e al lavoro di un magistrato determinato come Armando D'Alterio. Siani scrisse, seppur non molto, della guerra di mafia culminata nel massacro del 26 agosto del 1984 a Torre Annunziata, tra i Bardellino ed i Gionta. Quindi, dopo l'arresto di Valentino Gionta (8 giugno 1985) sviluppò un pezzo di analisi spiegando il significato di quell'arresto inaspettato: “La sua cattura potrebbe essere il prezzo pagato dagli stessi Nuvoletta per mettere fine alla guerra con l'altro clan di ‘Nuova famiglia’, i Bardellino”. Proprio questa frase, a quanto hanno accertato dai giudici, avrebbe decretato la sua condanna a morte. Ma il movente sulla morte di Siani non si sviluppa soltanto sull'ombra di infamia fatta aleggiare sui potentissimi Nuvoletta (affiliati anche a Cosa nostra). Siani stava indagando da alcuni mesi sugli intrecci tra la classe politica vesuviana e la criminalità organizzata. Le sue fonti racconteranno delle continue richieste di documenti su appalti e piani di ricostruzione, riccamente finanziati dai fondi per il terremoto (il giornalista indagava sullo specifico interesse da parte della camorra sugli appalti pubblici per la ricostruzione delle aree colpite dal terremoto dell'Irpinia del 1980 nei dintorni del Vesuvio). Il pm D'Alterio, che indagò sulla sua morte, concluse: “Siani faceva paura per il solo fatto che in un ambiente omertoso, quale quello di Torre Annunziata, faceva domande e smuoveva le acque”. Siani, insomma, dava fastidio perché poneva quegli interrogativi scomodi che fanno paura. Il giorno della sua morte telefonò ad Amato Lamberti, sociologo impegnato nella lotta alla camorra, e gli chiese urgentemente un incontro. Incontro che, purtroppo, non si è mai tenuto. Nessuno sa cosa avesse scoperto Siani, anche se era noto che stesse scavando sui rapporti tra la Camorra e la politica. Tuttavia tutta la mole di documenti raccolti dal giovane cronista non è mai stata*

trovata”⁵⁸. Aveva solo 26 anni quando venne colpito sotto casa sua con 10 colpi di pistola alla testa.

Peppino Impastato era nato in una famiglia mafiosa, il padre Luigi era stato inviato al confino durante il periodo fascista, lo zio e altri parenti erano mafiosi e il cognato del padre era il capomafia Cesare Manzella, ucciso con una “giulietta” al tritolo nel 1963, ma fu lo stesso capace di ribellarsi e di mettere in atto una vera e propria rivoluzione culturale. Ancora in Antimafia Duemila possiamo leggere che: *“Da quando venne cacciato di casa dal padre ha profuso sé stesso avviando una forte attività politico-culturale antimafiosa. Prima fondando il giornalino L’Idea socialista, poi con la costituzione del gruppo “Musica e cultura”, che svolge attività culturali (cineforum, musica, teatro, dibattiti ecc.); e la realizzazione di “Radio Aut”, radio libera autofinanziata, con cui denunciava i delitti e gli affari dei mafiosi di Cinisi e Terrasini, e in primo luogo del capomafia Gaetano Badalamenti, che avevano un ruolo di primo piano nei traffici internazionali di droga, attraverso il controllo dell’aeroporto. Il programma più seguito era “Onda pazza”, trasmissione satirica con cui sbeffeggiava mafiosi e politici. Nel mezzo il suo impegno politico accanto ai gruppi di Nuova Sinistra e le lotte accanto ai contadini espropriati per la costruzione della terza pista dell’aeroporto di Palermo, degli edili e dei disoccupati. Un percorso che lo portò a candidarsi nel 1978 all’interno della lista di Democrazia Proletaria alle elezioni comunali. Venne assassinato nella notte tra l’8 e il 9 maggio del 1978, nel corso della campagna elettorale, con una carica di tritolo posta sotto il corpo adagiato sui binari della ferrovia. Gli elettori di Cinisi votano il suo nome, riuscendo a eleggerlo al Consiglio comunale. Stampa, forze dell’ordine e magistratura parlano di atto terroristico in cui l’attentatore sarebbe rimasto vittima e, dopo la scoperta di una lettera scritta molti mesi prima, di suicidio. E’ l’inizio della campagna del fango. Solo grazie all’attività del fratello Giovanni, della madre Felicia Bartolotta Impastato, e degli amici della Radio, l’inchiesta giudiziaria venne riaperta. Nel 1998 presso la Commissione parlamentare antimafia si è costituito un Comitato sul caso Impastato e il 6 dicembre 2000 è stata approvata una relazione sulle responsabilità di rappresentanti delle istituzioni nel depistaggio delle indagini. Il 5 marzo 2001 la Corte d’assise ha riconosciuto Vito Palazzolo colpevole e lo ha condannato a 30 anni di reclusione. L’11 aprile 2002 Gaetano Badalamenti è stato condannato all’ergastolo. Proprio sul*

⁵⁸ <http://www.antimafiaduemila.com/dossier/giornalisti-uccisi-dalla-mafia.html>

*depistaggio ancora oggi è aperto un fascicolo alla Procura di Palermo. Già la sera stessa dell'omicidio, accaddero cose inquietanti. Un gruppo di carabinieri perquisì la casa di Impastato e portò via l'archivio del giovane militante antimafia, ma non fu stilato alcun verbale. Anni fa, il sostituto procuratore Franca Imbergamo era riuscita a farsi consegnare dall'Arma una copia del materiale sequestrato, ma si trattava solo di una minima parte. Su un foglio senza intestazione era stato scritto, nel 1978: "Elenco del materiale sequestrato informalmente a casa di Impastato Giuseppe". Ma il sequestro informale è una formula che ha poco di diritto, quei documenti sono insomma detenuti illegalmente nell'archivio dell'Arma dei carabinieri. Così, ad oggi, iscritti nel registro degli indagati ci sono quattro militari dell'Arma che parteciparono alle perquisizioni in casa Impastato dopo l'omicidio dell'attivista antimafia di Cinisi: il generale Antonio Subranni per favoreggiamento, Carmelo Canale, Francesco De Bono e Francesco Abramo per falso."*⁵⁹. Anche lui ucciso da giovanissimo, aveva solo 30 anni. La sua opera radiofonica è stata continuata dalle trasmissioni di Radio 100 Passi, cioè una webradio nata dal solco lasciato da Radio Aut. Le trasmissioni sono messe in onda direttamente dalla Casa memoria Peppino Impastato a Cinisi e il loro obiettivo è appunto quello di riprendere il percorso interrotto dalla scomparsa di Peppino.

Giuseppe Fava è stato un giornalista e scrittore italiano ucciso da Cosa Nostra. Sempre Antimafia duemila scrive che: *“Le sue incessanti denunce sul connubio tra i boss e gli imprenditori catanesi erano una spina nel fianco non solo per i mafiosi, autori del delitto, ma anche, se non soprattutto, per quel pezzo di istituzioni corrotte e colluse con la mafia. Fava, giornalista, scrittore e drammaturgo italiano fu tra i fondatori della rivista I Siciliani nel primo numero scrisse un pezzo intitolato "I quattro cavalieri dell'apocalisse mafiosa" dedicato ai quattro maggiori imprenditori catanesi, Rendo, Graci, Costanzo e Finocchiaro. Nell'inchiesta, frutto di due anni di lavoro già da quando Fava lavorava al Giornale del Sud, accusava il mondo imprenditoriale e politico della città di essere legato a doppio filo con la mafia catanese e in particolare con il boss Nitto Santapaola. Nell'inchiesta, Fava riportò anche l'intervista del generale Carlo Alberto dalla Chiesa a Giorgio Bocca su Repubblica, dove lo stesso Generale, ucciso dalla mafia il 3 settembre 1982 a Palermo, accennava ai quattro cavalieri del lavoro: “Oggi la Mafia è forte anche a Catania, anzi da Catania viene*

⁵⁹ <http://www.antimafiaduemila.com/dossier/giornalisti-uccisi-dalla-mafia.html>

alla conquista di Palermo. Con il consenso della Mafia palermitana, le quattro maggiori imprese edili catanesi oggi lavorano a Palermo. Lei crede che potrebbero farlo se dietro non ci fosse una nuova mappa del potere mafioso?”. Accusato dell'omicidio fu proprio Nitto Santapaola (latitante dal giugno dello stesso anno), già incriminato per la Strage della circonvallazione di Palermo, dove trovò la morte il boss Alfio Ferlito, insieme ai tre carabinieri della scorta. Da quel dicembre al gennaio 1984 furono pubblicati undici numeri de I Siciliani, con il primo numero ristampato per ben tre volte perché esaurito nel giro di una settimana. Tra le inchieste più rilevanti quelle sui rapporti tra la mafia e la politica, le banche, e le altre criminalità organizzate, a cui si aggiunsero quelle sulla Giustizia e il “Caso Catania”, sullo stanziamento dei missili nucleari nelle Basi Nato siciliane. Fava venne ucciso la sera del 5 gennaio 1984 da cinque proiettili calibro 7,65, sparati sulla nuca dai sicari di Cosa nostra. Inizialmente, l'omicidio fu etichettato come delitto passionale, sia dalla stampa sia dalla polizia. Si disse che la pistola utilizzata non fosse tra quelle solitamente impiegate in delitti a stampo mafioso. Si iniziò anche a cercare tra le carte de I Siciliani, in cerca di prove: un'altra ipotesi era il movente economico, per le difficoltà in cui versava la rivista. Persino rappresentanti delle istituzioni, come il sindaco Angelo Munzone, avallarono questa tesi, evitando di organizzare una cerimonia pubblica con la presenza delle cariche cittadine e arrivando persino a dire che la pista mafiosa fosse impossibile in quanto “a Catania la mafia non esiste”. L'onorevole Nino Drago chiese una chiusura rapida delle indagini perché “altrimenti i cavalieri potrebbero decidere di trasferire le loro fabbriche al nord”. In quel clima di polemiche, omertà e depistaggi non fu facile giungere ad una verità. Per l'omicidio sono stati condannati nel 1998 dalla Corte d'Assise di Catania i boss Nitto Santapaola e Aldo Ercolano, considerati i mandanti, e Marcello D'Agata, Francesco Giammuso e Vincenzo Santapaola, come organizzatori ed esecutori dell'omicidio. A portare alla sbarra i cinque imputati furono le dichiarazioni di Maurizio Avola, collaboratore di giustizia che si autoaccusò dell'omicidio, patteggiando sette anni di pena. La Corte d'Appello di Catania confermò poi le condanne all'ergastolo per Santapaola e Ercolano, mentre ha assolse D'Agata, Giammuso e Vincenzo Santapaola: sentenza diventata definitiva nel 2003. "Fava non era controllabile" Maurizio Avola ha parlato così, attraverso il suo avvocato, in un'intervista al quotidiano "La Repubblica". "Con la stampa si andava d'amore e d'accordo e qualche 'incomprensione' giornalistica da allora si risolse senza bisogno di minacce. Fava invece non era più controllabile. Il Giornale del Sud che dirigeva in precedenza era del

cavaliere Gaetano Graci, ma 'I Siciliani' era del tutto indipendente e schierato contro gli interessi di Costanzo e degli altri che controllavano appalti miliardari. Uccidendolo, Cosa nostra ha tutelato anche i propri interessi economici". Avola, dopo 31 anni, ha spiegato che "l'omicidio Fava è servito allo scopo della mafia e dei Cavalieri" di cui "Fava aveva scritto molto, parlando, in particolare, della mafia dai colletti bianchi"⁶⁰.

Roberto Saviano è un giornalista e scrittore italiano famoso a livello mondiale per la sua opera di denuncia del fenomeno della mafia napoletana e della mafia nazionale e transnazionale in generale. Wikipedia racconta molto bene le vicende legate alle minacce a Saviano, con una completa raccolta di fonti giornalistiche e giudiziarie, è utile riportare il testo integrale comprensivo di riferimenti: *“Le prime minacce di morte arrivarono nel 2006, ed egli stesso le denunciò pubblicamente durante una manifestazione per la legalità tenuta il 23 settembre del 2006 a Casal Di Principe. Lo scrittore inoltre denunciò in piazza gli affari dei capi del clan dei Casalesi, Francesco Bidognetti, Francesco Schiavone (attualmente in carcere) e dei due reggenti, Antonio Iovine e Michele Zagaria, rivolgendosi a loro con toni accesi ("Voi non siete di questa terra! Smettete di essere di questa terra!") e invitando la popolazione a ribellarsi. A causa delle minacce ed intimidazioni subite, l'allora Ministro dell'Interno, Giuliano Amato, decise di assegnargli la scorta per motivi di sicurezza dal 13 ottobre 2006. Il 14 marzo 2008, durante il Processo Spartacus, il legale dei boss Francesco Bidognetti ed Antonio Iovine, Michele Santonastaso (coadiuvato dal collega Carmine D'Aniello), lesse dinanzi al presidente della prima sezione di corte d'assise d'appello Raimondo Romeres, una lettera scritta congiuntamente dai boss Francesco Bidognetti ed Antonio Iovine (entrambi in carcere). La lettera conteneva una richiesta di spostamento del processo per legittima suspicione causata dalle influenze che Roberto Saviano, Rosaria Capacchione ed i pm Federico Cafiero de Raho e Raffaele Cantone avrebbero avuto sui giudici⁶¹. A seguito della lettera, il Ministero dell'Interno decise di rinforzare le misure di sicurezza dello scrittore, aumentando la scorta da tre a cinque uomini. I boss Francesco Bidognetti e Antonio Iovine e gli avvocati Michele Santonastaso e Carmine D'Aniello sono stati accusati di minacce aggravate dalla "finalità mafiosa" contro lo scrittore Saviano e la giornalista Capacchione (per le presunte minacce contro i magistrati si procede invece a*

⁶⁰ <http://www.antimafiaduemila.com/dossier/giornalisti-uccisi-dalla-mafia.html>

⁶¹ <http://robertosaviano.it/documenti/9201/>

Roma)⁶². Per queste accuse, nel maggio 2014 il pm Antonello Ardituro, dinanzi alla terza sezione penale del Tribunale di Napoli, ha avanzato la richiesta di condanna: un anno e sei mesi di carcere, il massimo della pena, per il boss Francesco Bidognetti e per gli avvocati, Michele Santonastaso e Carmine D'Aniello (mentre per il boss Antonio Iovine è stata richiesta l'assoluzione per insufficienza di prove). Il Procuratore della Repubblica di Reggio Calabria, Federico Cafiero de Raho, ascoltato nell'ambito di questo stesso processo, ha definito Saviano "nemico mortale del clan" e ha ricordato che alle 52 udienze di requisitoria del processo Spartacus Saviano era tra i pochi giornalisti presenti. Il 14 ottobre 2008 arriva la notizia di un possibile attentato nei confronti di Roberto Saviano. Un ispettore di Polizia della DIA di Milano informò la direzione distrettuale antimafia di essere venuto a conoscenza, dal pentito Carmine Schiavone (cugino del boss Francesco Schiavone detto Sandokan), di un piano, ormai in fase operativa, per uccidere lo scrittore e gli uomini della scorta entro Natale con un attentato spettacolare sull'autostrada Roma-Napoli in stile Capaci⁶³. Tuttavia, Carmine Schiavone, interrogato dai magistrati, ha smentito, di essere a conoscenza di un piano dei Casalesi per uccidere Saviano, provocando l'immediata risposta dello scrittore: "È ovvio che lo dica; se lo dicesse, implicitamente dovrebbe ammettere di avere ancora rapporti con la criminalità organizzata". Il pubblico ministero titolare dell'indagine ha, infine, chiesto e ottenuto l'archiviazione dopo che la notizia si è rivelata infondata. Carmine Schiavone ha negato di sapere dell'attentato ma ha confermato che Saviano è stato condannato a morte dal clan dei casalesi. Nell'ottobre del 2008 Roberto Saviano ha deciso così di lasciare l'Italia, "almeno per un periodo e poi si vedrà", anche in seguito alle minacce, confermate da informative e dichiarazioni di collaboratori di giustizia che hanno svelato il progetto di eliminarlo da parte del clan dei Casalesi⁶⁴.”⁶⁵

Saviano, anche lui giovanissimo a soli 28 anni, si è sentito costretto a lasciare la sua Nazione perché desideroso di una vita normale, libera. Nessuno può non notare che una vita sotto scorta o sotto la minaccia di una morte imminente sia pari a quella di un prigioniero

⁶² Il pm chiede la massima pena per le minacce a Saviano - la Repubblica.it:
<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2014/05/20/il-pm-chiede-la-massima-pena-per-le-minacce-a-savianoNapoli07.html>

⁶³ Un piano per uccidere Saviano, La Stampa, 14 ottobre 2008:
<http://www.lastampa.it/2008/10/14/italia/cronache/un-piano-per-uccidere-saviano-TaKaleXUWRYoCQXQg7hIhK/pagina.html>

⁶⁴ Saviano? "Condannato a morte" - Video Repubblica - la Repubblica.it:
<http://video.repubblica.it/cronaca/saviano--condannato-a-morte/37995/38171>

⁶⁵ https://it.wikipedia.org/wiki/Roberto_Saviano

condannato a morte. Tutta la protezione che si può dare ad una persona, tutte le condanne che si possono dare a coloro che minacciano, non possono cancellare il pericolo latente di un attentato da parte di un'organizzazione ancora esistente. La mafia ti costringe a vivere in questo modo finché esiste. Per questo deve essere definitivamente sconfitta, perché questi impedimenti alla libertà, che sovvertono così un sistema statale invece volto a promuoverla, non devono più essere capaci nel tempo di modificare la vita di un individuo. Tali minacce vengono utilizzate non solo con lo scopo di realizzarle ma per ostacolare effettivamente la vita e la libertà di un giornalista/scrittore, sapendo che lo Stato deve imporre la propria protezione per la tutela della vita stessa e sacrificare purtroppo la privacy di quella persona. La minaccia stessa è quindi una grave limitazione.

1.4 LA SOVVERSIONE NELL'ONTOLOGIA DELLA MAFIA:

Perché quindi possiamo considerare la natura della mafia come sovversiva? *“L'anti-stato mafioso persegue profitto e potere insieme...tuttavia, poiché i fini di ogni organizzazione hanno pur sempre una loro ordinabilità gerarchica, uno dei due fini è ontologicamente prevalente. Ed è il potere...È esso in fondo che consente alla mafia e all'impresa mafiosa di realizzare profitti.”*⁶⁶. Abbiamo visto che le caratteristiche legate all'esercizio del potere, sono identiche nello Stato come per la mafia. In esse coincidono: l'uso della forza, la ricerca della legittimazione, il controllo del territorio, l'esercizio della sovranità. I contrasti che ne derivano sono importanti. Il fronte sul quale la mafia si scontra di più con lo Stato è proprio il monopolio dell'uso della forza. Lo Stato non può ammettere rivali, è uno dei suoi fondamenti sacri. Ma la mafia d'altro canto, non riconoscendo l'autorità statale nel proprio ordinamento, cercando di eluderla attraverso meccanismi atti a perseguire l'impunità, ed esercitando l'uso della forza per il controllo del territorio e delle attività economiche, per il rispetto delle proprie regole e il perseguimento di vantaggi ingiusti, attua un'importante opera di sovversione. L'impunità è l'altra faccia della medaglia dell'uso della forza, perché restare impuniti, significa essersi sottratti dalla punizione di qualcuno che ha l'autorità per infliggerla. Significa poter di conseguenza utilizzare la propria forza con monopolio. Perché

⁶⁶ Nando dalla Chiesa, *L'impresa mafiosa: tra capitalismo violento e controllo sociale*, Cavallotti University Press, Milano, 2012, p.43

due poteri non possono coesistere in uno stato di latenza sul controllo della stessa cosa, l'uno cerca sempre di avere la meglio sull'altro per poter essere esercitato.

Quando due entità su un medesimo territorio esercitano entrambe la propria sovranità, non partecipando ad un ordinamento comune, mettono per forza in crisi l'intero sistema. Dato che è lo Stato che per definirsi tale, deve pretendere con successo e davanti a tutti il monopolio dell'uso della forza su un territorio, non può non considerare la mafia come un organismo atto a sottrargli spazi di sovranità, di monopolio fiscale ecc. Di conseguenza, diventa necessario perseguire la sovversione mafiosa semplicemente perché il cittadino che ha l'onere di ubbidire alle leggi dello Stato non può dividersi in due ed obbedire anche o solo a quelle della mafia. Ogni volta che tutto ciò succede, l'autorità statale viene di fatto sovvertita, messa sottosopra, distrutta, sostituita, prevaricata. È un tipo di sovversione indiretta, in quanto non ha il fine di cambiare la compagine istituzionale dello Stato in cui è presente, eliminandone la forma repubblicana o parlamentare ecc. Ma nei fatti da una parte, la mafia fa in modo che tali istituzioni statali rispondano e corrispondano alla propria volontà attraverso i delitti e dall'altra parte alimenta l'esistenza di un sistema di potere *alternativo* allo Stato stesso.

La natura sovversiva della mafia è evidente quindi nella sua opera oltre che nella sua ontologia. Anzi, parte dei delitti messi in atto da essa sono la prova vivente della sua sovversione. È proprio questo che si cercherà di far notare nel prossimo capitolo e cioè che per realizzare dei profitti o vantaggi ingiusti e/o il controllo di attività economiche, la mafia ha bisogno di assicurarsi l'impunità e di agire indisturbata e i modi che ha per farlo, sono le violenze, le corruzioni e le infiltrazioni nelle istituzioni politiche o amministrative. *“La mafia resta un'impresa del delitto: è questa la vera natura costitutiva dell'associazione mafiosa nella sua veste di anti-stato, di entità che contesta e contende allo Stato la sua prima prerogativa, ossia il monopolio dell'esercizio della forza; di entità che impone una giurisdizione alternativa e un sistema fiscale parallelo a quelli statali. Tutto ciò che ne è emanazione è dunque penetrato intimamente dalla sua natura, la trasfonde nella propria identità, “se ne fa carico”. La mafia che cerca “profitti ingiusti” attraverso gli strumenti ritenuti di volta in volta più idonei, comunica quindi tutta la sua natura a tali strumenti.”*⁶⁷. La mafia è ontologicamente e delittuosamente sovversiva.

⁶⁷ Nando dalla Chiesa, *L'impresa mafiosa: tra capitalismo violento e controllo sociale*, Cavallotti Press University, Milano, 2012, p. 41

CAPITOLO 2: LA SOVVERSIONE NEI DELITTI MAFIOSI

“Se è vero, infatti, che l’eversione dell’ordine democratico si risolve nello sconvolgimento dell’assetto costituzionale, essa non può non comprendere anche gli obiettivi di carattere ‘sovversivo’ e cioè l’instaurazione di un rapporto tra classi e di un’organizzazione economica e dei rapporti sociali diversa da quella accolta dall’attuale sistema costituzionale”⁶⁸.

Proprio questo tipo di obiettivi sono il centro dell’analisi di questo capitolo. La mafia nei fatti, attua un’opera fondata su delitti, i quali sono volti ad istituire un diverso rapporto fra classi sociali creando divari enormi che arrivano alle volte a rasentare la schiavitù, istituire rapporti sociali fondati sull’omertà e attuare un’organizzazione economica che va assolutamente controcorrente rispetto a quella della libera concorrenza.

L’eversione acuta e quella temperata sono due facce della stessa medaglia, l’una interviene dove l’altra fallisce e l’altra interviene a copertura della prima, per depistare, per cancellare, per confondere le acque. Si alternano quotidianamente e storicamente nella propria azione, a seconda delle tipo di esigenze che devono essere soddisfatte, a seconda del clima ostile o noncurante in cui operano. Nel corso di questo capitolo si vedrà il significato di questi due concetti e si proporranno esempi delittuosi emblematici a favore di questa tesi.

2.1 EVERSIONE TEMPERATA: ALLA CONQUISTA DEI COMUNI

Il concetto di *eversione temperata* si sviluppa intorno a tutti quei meccanismi, utilizzati dalla mafia per affermare il proprio controllo, che non fanno “rumore” o che non raggiungono un particolare livello di riluttanza o disgusto da parte della società civile nei confronti di essa. Come dice il termine “temperata”, si tratta di un’opera mite, silenziosa, ma allo stesso tempo insidiosa, scaltra e infida e che soprattutto ha bisogno di un fattore esterno per potersi realizzare: cioè la complicità di chi, esternamente alla mafia, ha interesse a che si realizzi l’opera mafiosa. Viene usato anche il termine di “guerra a bassa intensità”. La mafia, per

⁶⁸ Giovannangelo De Francesco, I reati di associazione politica, storia, costituzione e sistema nell’analisi strutturale della fattispecie, Milano 1985, p.73. Contra, Vigna, Le finalità di terrorismo ed eversione, Milano 1981, p. 86

realizzare i suoi scopi, necessita di un sottobosco, di mettere radici nella società, che le creino appoggi o che le diano comunque la possibilità di ottenere favori da parte di coloro che operano nei diversi settori della società civile e quindi nel territorio in cui si radicano.

*“La vera forza della mafia sta fuori dalla mafia”⁶⁹. La tesi della radice soprattutto esterna del potere mafioso, è stata sostenuta per la prima volta nella sociologia, dal Professor Nando dalla Chiesa nell’opera de “La palude e la città”. Egli ha poi racchiuso questa complicità, questa connivenza esterna, questo insieme di concorsi che realizzano un’eversione temperata, nel termine di *Convergenza*, che mette in luce così l’azione di una *zona grigia*⁷⁰ composta da tutte quelle persone esterne che cooperano con la mafia. “La prima volta che il concetto di ‘convergenza’ fece ufficialmente il suo ingresso nell’analisi giudiziaria del fenomeno mafioso fu in occasione dello storico maxiprocesso di Palermo (1986). La parola era stata utilizzata anche prima per indicare l’esistenza di scopi o interessi che accomunano la mafia e qualche altra entità, si trattasse di un gruppo sociale, un partito politico o di governo o istituzioni dello Stato...convergenza di interessi...Quei delitti non sarebbero stati compiuti dall’organizzazione criminale se non fossero state assicurate preventivamente coperture operative e giudiziarie da parte di esponenti politici e/o istituzionali, interessati per proprie ragioni all’eliminazione di determinati protagonisti della lotta alla mafia. O addirittura per dire che quei delitti potevano essere stati suggeriti da soggetti esterni alla mafia, a sua volta interessata a compierli, e convinta a farlo dalle altrui promesse e rassicurazioni di impunità...con la considerazione che senza tali disponibilità esterne la mafia non avrebbe mai raggiunto la potenza conquistata nel corso dei decenni”⁷¹.*

L’eversione temperata è il concetto che più si avvicina quindi all’ipotesi di una sovversione *indiretta*, cioè quella che agisce non con lo scopo prevalente di distruggere o sostituire sulla carta i processi democratici e istituzionali, ma di “rigirarli” e usarli a copertura dei propri interessi. *“Le convergenze sconvolgono le regole su cui si reggono lo Stato e la democrazia”⁷².*

Il professor Dalla Chiesa, per spiegare questo concetto (la convergenza), e per far notare come la stessa mafia ammetta di avere il primario bisogno, che nelle istituzioni statali ci siano

⁶⁹ Nando dalla Chiesa, *La Convergenza: mafia e politica nella seconda repubblica*, Melampo, Milano 2010, p.17

⁷⁰ Nando dalla Chiesa, *Manifesto dell’Antimafia*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2014, Cap III, pp. 40-57

⁷¹ Nando dalla Chiesa, *La Convergenza: mafia e politica nella seconda repubblica*, Melampo, Milano 2010, pp.11,12

⁷² Nando dalla Chiesa, *La Convergenza: mafia e politica nella seconda repubblica*, Melampo, Milano 2010, p.11

dei “cretini” (uomini inetti a partecipare alla cosa pubblica) a ricoprire ruoli importanti, ripropone un passaggio del libro “Cose di Cosa Nostra”, realizzato da Marcelle Padovani sulle parole del magistrato Giovanni Falcone: “*Uno dei miei colleghi romani, nel 1980 va a trovare Frank Coppola, appena arrestato, e lo provoca: ‘Signor Coppola, che cosa è la mafia?’. Il vecchio, che non è nato ieri, ci pensa su e poi ribatte: ‘Signor giudice, tre magistrati vorrebbero oggi diventare procuratore della Repubblica. Uno è intelligentissimo, il secondo gode dell’appoggio di partiti di governo, il terzo è un cretino, ma proprio lui otterrà il posto. Questa è la mafia...’*”⁷³. Questo passaggio, come anche il professor Dalla Chiesa nota, non solo rimarca come la mafia, necessiti nelle istituzioni dello Stato, della presenza di persone idiote, incapaci, non in grado di ostacolarla o addirittura di favorirla. Ma che: “*dove comanda la mafia i posti nelle istituzioni vengono tendenzialmente affidati a dei cretini*”. Questa è la base della *sovversione indiretta*. Che siano cretini, conniventi o mafiosi stessi, la mafia oltrepasserà la legalità e le forme democratiche di accesso dei cittadini nelle istituzioni, per posizionare i “propri” uomini nello Stato, che facciano i suoi interessi.

2.1.1 Le infiltrazioni nei comuni:

Un primo esempio, riguarda proprio le infiltrazioni mafiose all’interno dei comuni del Nord Italia, ma anche dell’Italia intera. Dal 1991 ad oggi, in Italia sono state sciolte per mafia 209 amministrazioni locali, tra cui 202 comuni, una Provincia e 5 aziende sanitarie locali e un municipio⁷⁴. Considerando il concetto di sovranità dello Stato e quello della territorialità, espressi entrambi nel primo capitolo, è evidente, che alterare gli scopi della natura politico-istituzionale di un comune, attraverso la corruzione, lo scambio elettorale politico mafioso o altrimenti, sia altamente sovversivo nei confronti della Repubblica. All’art. 114 della Costituzione, si può leggere inequivocabilmente, che: “*La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Provincie, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato. I Comuni, le Provincie, le Città metropolitane e le Regioni sono enti autonomi con proprio statuti, poteri e*

⁷³ Nando dalla Chiesa, *La Convergenza: mafia e politica nella seconda repubblica*, Melampo, Milano 2010, p.17

⁷⁴ Articolo de “Il Fatto Quotidiano” del 3 novembre 2015 di Luisiana Gaita: “Comuni sciolti per mafia, 209 in 24 anni. ‘Ma legge inadeguata per Centro e Nord’ ”. <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/11/03/comuni-sciolti-per-mafia-209-in-24-anni-ma-legge-inadeguata-per-centro-e-nord/2182194/>

funzioni secondo i principi fissati dalla Costituzione. Roma è la capitale della Repubblica. La legge dello Stato disciplina il suo ordinamento.”. Le Regioni, le Provincie ed i Comuni sono individuate come articolazioni necessarie al complessivo ordinamento repubblicano. Tali apparati amministrativi e centri del potere locale, sono tutti messi sullo stesso piano nel rappresentare in loco la Repubblica. Inquinare i comuni col potere illegittimo, vuol dire inquinare la Repubblica.

L’istituto dello scioglimento è stato introdotto nel nostro ordinamento nel 1991. Quindi è facile immaginare come sarebbe stata la situazione se questo strumento giuridico fosse stato introdotto prima. La cartina geografica proposta dal Fatto Quotidiano rivela visivamente una situazione a dir poco preoccupante: *“Il 93 per cento dei Comuni sciolti per infiltrazioni mafiose è al Sud. Quattro le regioni maggiormente coinvolte nelle verifiche. Negli ultimi 24 anni sono state 98 le procedure per lo scioglimento aperte in Campania (10 gli annullamenti), 84 in Calabria (8 gli annullamenti) e 66 in Sicilia (4 annullate). Al quarto posto la Puglia con nove iter avviati. Il record negativo va alle province di Napoli e Reggio Calabria con 52 casi ciascuna. Sono 9 i Comuni sciolti tre volte (4 in provincia di Reggio Calabria, 4 in provincia di Caserta e uno nel Palermitano); 39, invece, quelli sciolti due volte in 24 anni.”*⁷⁵. Ma il radicamento mafioso nei Comuni, ovviamente, non si afferma solo al Sud: *“Fino al 2010 (per 19 anni) tra Nord e centro Italia si sono verificati solo due casi (in Piemonte e nel Lazio), dal 2011 ad oggi (nel giro di 4 anni) sono 5 gli enti sciolti per infiltrazioni, con un annullamento.”*⁷⁶. Lo scioglimento dei Comuni nel Nord Italia è in proporzione ridotto in confronto a quello del Sud Italia, soltanto perché le indagini e le verifiche che riguardano regioni del Nord coinvolte, sono inchieste antimafia recenti e neonate se paragonate agli storici processi che hanno svelato le collusioni tra clan e potere nei territori del Meridione. Si ricorda inoltre che è il Consiglio dei Ministri a cui spetta la decisione di un eventuale scioglimento, dopo aver analizzato eventuali sviluppi processuali o relazioni di specifiche commissioni d’inchiesta. Molti processi volti ad accertare la presenza della criminalità organizzata al Nord sono ancora in corso. È il caso dell’*Emilia Romagna*, dove il 28 ottobre 2015 è partito il più grande processo contro le infiltrazioni mafiose al Nord

⁷⁵ Articolo de “Il Fatto Quotidiano” del 3 novembre 2015 di Luisiana Gaita: “Comuni sciolti per mafia, 209 in 24 anni. ‘Ma legge inadeguata per Centro e Nord’ ”. <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/11/03/comuni-sciolti-per-mafia-209-in-24-anni-ma-legge-inadeguata-per-centro-e-nord/2182194/>

⁷⁶ Articolo de “Il Fatto Quotidiano” del 3 novembre 2015 di Luisiana Gaita: “Comuni sciolti per mafia, 209 in 24 anni. ‘Ma legge inadeguata per Centro e Nord’ ”. <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/11/03/comuni-sciolti-per-mafia-209-in-24-anni-ma-legge-inadeguata-per-centro-e-nord/2182194/>

Italia, soprannominato “Aemilia” o dell’operazione Crimine-Infinito a Reggio Calabria e Milano. È un mondo che ha appena iniziato a rivelarsi quindi, e soprattutto la lotta alla mafia nel Nord è solo all’inizio, nonostante le analisi e le denunce sul radicamento delle mafie anche in aree diverse da quelle tradizionali. A tal proposito il Professor Nando Dalla Chiesa ha più volte denunciato pubblicamente l’infiltrazione “sommersa” delle mafie al Nord Italia, alcune delle quali nel comune di Parma in Emilia Romagna, di Buccinasco, Corsico e Trezzano sul Naviglio in Lombardia⁷⁷, svolgendo anche l’attività di relatore in molte tesi di laurea dell’Università degli Studi di Milano, che si sono occupate del problema. Tra le quali: “Le infiltrazioni mafiose nelle amministrazioni comunali. I casi di Milano e di Monza Brianza. Un modello di analisi.” di Patrizia Parma, relatore Prof. Nando dalla Chiesa, correlatore Martina Panzarasa.

Per questo motivo quindi in questo paragrafo, si presenteranno gli esempi di scioglimento dei comuni nel Nord Italia, proprio per far notare come il fenomeno mafioso sia in grado di diffondersi oltre il suo luogo di nascita, e che quindi la sua natura “sovversiva” può affermarsi ovunque e in qualsiasi periodo storico.

I comuni ufficialmente sciolti per mafia al Nord, sono: il comune di Sedriano in *Lombardia* alle porte di Milano; Ventimiglia e Bordighera in *Liguria* in provincia di Imperia; Bardonecchia, Leini (o Leini) e Rivarolo Canavese in *Piemonte* in provincia di Torino.

Nel 1995 *Bardonecchia* è diventato il primo comune del Nord Italia ad essere sciolto per infiltrazioni mafiose dal governo centrale. La mafia in questione è la ‘ndragheta. “*La storia di Bardonecchia...ci mostra come le mafie siano in grado, cominciando con poco e nelle circostanze giuste, di mettere in atto il cosiddetto ‘controllo del territorio’ partendo praticamente dal nulla*”⁷⁸. John Dickie racconta di questa storia nel suo libro “Mafia Republic”:

L’arrivo della mafia in questo comune inizia con il boom economico dei primi anni Settanta, dovuto alla richiesta di alloggi per turisti e cittadini che volevano farsi la seconda casa in montagna per poter sciare. Le imprese edili si rivolsero ai capi ‘ndranghetisti per ottenere manodopera a basso costo aggirando le normative sulla sicurezza e le leggi del lavoro. Il 70/80 % dei muratori che lavorarono nei cantieri vennero infatti reclutati dalle

⁷⁷ Nando dalla Chiesa, *La Converggenza: mafia e politica nella seconda repubblica*, Melampo, Milano 2010, Capitolo 9: La colonizzazione da p. 217 a p. 250.

⁷⁸ John Dickie, *Mafia Republic*, Editori Laterza, Bari 2013 p.108

schiere di immigrati calabresi, molti dei quali con precedenti penali e provenienti dal paese calabrese di Cuorgnè. Il loro salario venne in parte versato al capomafia i quali non permisero ai sindacati di mettere piede nei cantieri. Da qui, la 'ndrangheta prese il possesso di vere e proprie imprese edili e nei cantieri delle aziende concorrenti iniziano a verificarsi incendi inspiegabili, minacce e danneggiamenti alle attrezzature. Presto quindi la maggior parte delle imprese edili oneste si ritrovò fuori dal mercato o nelle mani della mafia. L'organizzazione criminale riuscì anche ad ottenere soldi dal governo centrale, attribuendosi la vincita di appalti, grazie a qualche politico e amministratore locale, per la costruzione di una nuova autostrada e un tunnel in mezzo alle montagne. Addirittura un impiegato comunale, quando qualcuno andava in comune per chiedere l'autorizzazione ad avviare una nuova impresa, gli passava il biglietto da visita del boss e gli diceva: "Solo per evitare complicazioni burocratiche". Colui che si oppose in prima linea all'insediamento mafioso a Bardonecchia fu Mario Corino, un insegnante e militante politico, più volte aggredito per questo. Egli diventò sindaco nel 1972 e i tribunali invece di appoggiarlo nella sua lotta, cercarono di screditarlo dicendo che le sue erano invenzioni create ad arte per eliminare i suoi rivali. Allo stesso tempo poliziotti decisi a fare il loro lavoro venivano invece trasferiti in altri luoghi d'Italia. Il boss 'ndranghetista che guidò l'ascesa della mafia a Bardonecchia fu Rocco lo Presti, insidiatosi come un comune immigrato. Questa eversione dapprima temperata e sottile, nel tempo raggiunse anche la metamorfosi dell'eversione acuta e violenta che non mancò di regalare all'Italia i suoi morti, a dimostrazione del fatto che le due eversioni sono collegate tra loro per abbattere gli ostacoli (dell'eversione acuta si parlerà ampiamente nel secondo paragrafo, ma l'accento qui è praticamente inevitabile). Tra il 1970 e il 1983 intorno alla questione Bardonecchia ci furono 48 morti, uno dei quali fu il pubblico ministero Bruno Caccia impegnato nelle locali indagini antimafia. Gli spararono 14 volte a Torino mentre stava portando a spasso il cane.

Edoardo Girola il 29 aprile del 1995, sul Corriere della Sera, scrive così: *"Il Consiglio dei ministri ha ravvisato l'esistenza di condizionamento degli amministratori da parte della criminalità organizzata", dopo un'approfondita inchiesta della prefettura. Fino a ieri, lo scioglimento di un consiglio comunale, previsto dalla legge 221 del '91, è stato un 'privilegio' riservato ad alcune amministrazioni del Mezzogiorno. Ma già nel '76 di Bardonecchia si interessò la Commissione parlamentare antimafia, che aveva individuato nel mondo dell'edilizia personaggi provenienti dal Sud e legati alla 'ndrangheta. Da otto mesi la*

cittadina è al centro di una delicata e complessa indagine da parte della Procura torinese. I magistrati sono soprattutto interessati a 'Campo Smith', un grande complesso para alberghiero da 650 posti letto. Per la sua realizzazione, secondo gli inquirenti, sarebbero state commesse numerose irregolarità amministrative. Il sindaco, Alessandro Gibello, di area liberale e primo cittadino dal '78, è stato arrestato una prima volta il 30 settembre e una seconda volta (agli arresti domiciliari) il 15 marzo. Nel registro degli indagati è poi finita praticamente tutta la vecchia giunta. Il cantiere, bloccato una prima volta a ottobre, è stato parzialmente riaperto e poi messo in stato di sequestro preventivo.

Fin qui quella di Bardonecchia pare una normale vicenda di abusi edili e di cementificazione selvaggia della montagna. Ma secondo gli inquirenti c'è dell'altro. Le società che curano la realizzazione del complesso residenziale sarebbero state infiltrate da elementi in odore di criminalità organizzata. E gli stessi elementi condizionerebbero pesantemente le scelte dell'amministrazione comunale. Accuse che naturalmente vengono respinte da tutti gli interessati. A cominciare da Rocco Lo Presti, 58 anni, originario di Marina di Gioiosa Ionica (Reggio Calabria) e residente a Bardonecchia, dove gestisce un negozio di abbigliamento (con regolare certificato antimafia). E da Paolo Spallitta, 39 anni, nato a Lercara Friddi (Palermo) e di casa a Torino (la sua professione è procuratore della società 'Edil.Gi.'), che ha ottenuto dalla 'Marina di Alessandro', proprietaria dei terreni, l'appalto dei lavori per Campo Smith. Nei mesi scorsi il tribunale di Torino, sezione misure di prevenzione, li ha posti a soggiorno obbligato e in regime di sorveglianza speciale. Poi ne ha disposto il blocco dei beni: appartamenti e conti bancari. I due si sono opposti ed è cominciato un lungo procedimento di riesame, ancora in corso. Già negli anni '70, Lo Presti finì nel mirino degli investigatori. Era giunto a Bardonecchia in soggiorno obbligato. Le inchieste a suo carico erano però finite in un niente di fatto. In Procura si parla di contatti pre-elettorali 'sospetti', di compravendita di voti. È stato questo a far intervenire la prefettura. A Bardonecchia negano tutto. Certo è che nessuna giunta può essere eletta senza il parere dei tanti immigrati calabresi e napoletani arrivati negli anni '60. Quando il sindaco venne arrestato la prima volta furono organizzate manifestazioni di solidarietà in suo favore: c'erano anche

*rappresentanti dell'opposizione e a una delle marce partecipò anche il vescovo di Susa, Vittorio Bernardetto.*⁷⁹

Nel 2012 è la volta di *Leini*, secondo comune piemontese sciolto per mafia. Il comune del Torinese, si è trovato al centro dell'operazione Minotauro, coordinata dal procuratore capo della Repubblica Giancarlo Caselli, che ha visto in manette tra gli altri l'ex sindaco Nevio Coral padre del primo cittadino, Ivano.⁸⁰ Nel luglio 2012, il consiglio comunale fu abbandonato in massa dall'opposizione e ad agosto a palazzo civico si insediò la commissione d'inchiesta, voluta dal prefetto Alberto Di Pace, con lo scopo di evidenziare se gli inquietanti sospetti su possibili infiltrazioni e condizionamenti della 'ndrangheta avessero un fondamento. La commissione per mesi ha controllato tutti gli atti comunali dal 2005 al 2012 fino alla decisione del ministero, certificando così la fondatezza di quei sospetti.⁸¹ Leini è stato sciolto per 'ndrangheta perché sarebbero emersi *“concreti, univoci e rilevanti elementi su collegamenti diretti o indiretti con la criminalità organizzata di tipo mafioso”*.

In un articolo de La repubblica del 24 maggio 2012, si legge: *“I boss con cui Coral avrebbe intrattenuto rapporti sono i capi della 'ndrangheta torinese. In un'intercettazione contenuta nell'indagine Minotauro l'imprenditore con la passione per la politica parla con Vincenzo Argirò del 'Crimine' di Torino (struttura di vertice dell'organizzazione) e altri esponenti di primo piano della 'ndrangheta piemontese. Innanzitutto prendiamo uno lo mettiamo in Comune, l'altro lo mettiamo nel consiglio, l'altro lo mettiamo in una proloco, l'altro lo mettiamo in tutta altra cosa, magari arriviamo che ci ritroviamo persone nostre che ...e diventiamo un gruppo forte'. Le parole pronunciate da Coral esaltano il mafioso seduto allo stesso tavolo dell'ex sindaco, e risponde: 'Non abbiamo parole per ringraziare il dottore della sua presenza qua'.”*⁸²

Lo scioglimento di *Rivarolo Canavese* è immediatamente successivo a quello di *Leini*, ed è così il terzo comune piemontese sciolto a causa delle infiltrazioni criminali. Sempre

⁷⁹ Articolo sul Corriere della Sera di Edoardo Girola: “Primo centro del Nord colpito dal provvedimento. Mafia anche a Bardonecchia. Sciolto il consiglio comunale”.
http://archiviostorico.corriere.it/1995/aprile/29/Mafia_anche_Bardonecchia_Sciolto_consiglio_co_0_950429119_9.shtml

⁸⁰ Articolo su La Stampa, di Guido Ruotolo, Roma, 23 marzo 2012: “Il comune di Leini sciolto per mafia”

⁸¹ Articolo su La Stampa, di Nadia Bergamini, Torino, 24 marzo 2012: “Sciolto per 'ndrangheta il consiglio di Leini”

⁸² Articolo su La Repubblica, di Giovanni Tizian, “Il comune di Leini è condizionato dalle 'ndrine”.
http://www.repubblica.it/cronaca/2012/03/24/news/il_comune_di_lein_condizionato_dalle_ndrine_-32151902/?refresh_ce

nell'ambito dell'operazione Minotauro nel giugno del 2012, venne arrestato Antonio Battaglia, segretario comunale e amico del sindaco di Rivarolo, Fabrizio Bertot del Pdl. Il segretario comunale è tutt'ora accusato di scambio elettorale politico-mafioso insieme all'imprenditore Giovanni Macrì, per aver promesso 20 mila euro al boss Catalano in cambio del sostegno della "rete dei calabresi" a Bertot, candidato alle Europee del 2009. *"Lo stesso sindaco è stato intercettato mentre partecipa al pranzo elettorale organizzato per lui da Battaglia nel Bar Italia di Catalano, e lì parla ai presenti di lavori e grandi opere. Ad ascoltarlo il fior fiore del crimine locale, da Franco D'Onofrio a Salvatore De Masi e Giovanni Iaria. Bertot, che non è mai stato indagato per questa vicenda, si è sempre difeso sostenendo di non sospettare nulla né dei commensali né del luogo in cui si trova, dove gli inquirenti registreranno invece affiliazioni e summit: "M'avessero invitato in un bunker o in un capannone alla periferia di Torino forse qualche dubbio poteva anche venirmi. Ma una pizzeria, di fronte un comando dei carabinieri, tutto mi poteva far pensare tranne che fosse un covo di delinquenti"* si difende il sindaco.

Nelle carte degli inquirenti che portano al commissariamento di Rivarolo Canavese compaiono anche appalti controllati dalla 'ndrangheta e presunte disponibilità degli amministratori pubblici. Il dato emerge chiaramente durante più di una conversazione intercettata tra membri della "bastarda", la cellula di 'ndrangheta che opera nei comuni di Rivarolo Canavese, Salassa, Castellamonte, Ozegna, Favria e Front.

Durante una di queste conversazioni il capo 'ndrina Antonino Occhiuto, parlando con l'affiliato Antonio Versaci del proposito di avviare una società per il riciclaggio della plastica e di farlo acquisendo il materiale direttamente dalla locale Azienda Servizi Ambiente, quindi già lavato, evidenzia – scrivono i magistrati – "come loro in questa operazione possano anche contare sull'aiuto prezioso ed incondizionato del sindaco di Rivarolo Canavese". Dalle indagini emergono anche i condizionamenti sui cantieri della "Parisi Costruzioni" per la realizzazione di 180 alloggi a Rivarolo. Ancora una volta nella conversazione intercettata gli interlocutori fanno riferimento ad alcuni intermediari capaci di agire per loro "presso la Regione Piemonte al fine di intralciare l'iter procedurale delle concessioni edilizie". "La decisione del commissariamento è inaspettata e assurda", è stato il commento del sindaco Bertot, secondo cui "nessun atto del Comune è finito in qualche inchiesta e nulla di ciò di cui è accusato Battaglia riguarda attività dell'amministrazione di

Rivarolo”.”⁸³

In Liguria, il primo comune sciolto per mafia è *Bordighera*. Lo scioglimento avvenne nel 2011 sotto disposizione dell'allora ministro dell'Interno Roberto Maroni, a seguito di un'indagine dei carabinieri del nucleo operativo di Imperia (inchiesta Maglio), dalla quale emergevano le ipotesi di preoccupanti relazioni tra alcuni politici locali e la criminalità organizzata. Venne istituita una commissione prefettizia, che dopo 4 mesi giunse alle stesse conclusioni dell'Arma, concentrando la propria attenzione su di una mezza dozzina di appalti sospetti, in particolare legati al ripascimento delle spiagge e agli interventi successivi all'alluvione che aveva devastato le coste liguri nel 2006. Questi lavori, erano più o meno direttamente gestiti dalla ditta facente capo alla famiglia calabrese dei Pellegrino, finita anche sotto processo per varie estorsioni. Il clan avrebbe anche garantito l'elezione di alcuni stretti collaboratori del sindaco. Gli investigatori erano insospettiti dalle facilità con cui un night club di Bordighera (gestito dalla famiglia Pellegrino) avrebbe ottenuto dagli amministratori pubblici l'affiliazione ad associazioni sportive e culturali per superare ostacoli burocratici e fiscali. A tutto ciò si aggiungono anche le confessioni fatte dagli stessi eletti agli inquirenti e le notti trascorse da questi con la pistola sotto il cuscino, per la paura di ritorsioni. Una consigliera comunale del Pd all'opposizione, Donatella Albano, era stata minacciata di morte per essersi opposta all'apertura di una sala giochi gestita dalla famiglia Pellegrino. Aveva ricevuto l'immagine bruciacchiata di San Michele Arcangelo, quella utilizzata nelle affiliazioni 'ndranghetiste.⁸⁴

Il 3 febbraio 2012, nella stessa provincia di Imperia, viene sciolto il comune di *Ventimiglia*. Sempre nell'ambito dell'inchiesta Maglio emerge l'esistenza di una locale di 'ndrangheta nella città. Il Fatto Quotidiano riporta: *“Il gip lo certifica e fa i nomi: Giuseppe Marcianò, Michele Ciricosta, Benito Pepè, Fortunato e Francesco Barillaro. Tutti uniti a doppio con filo con il capo della Liguria Domenico Gangemi. Annotano i magistrati: “L'esistenza nella zona di Ventimiglia di un gruppo malavitoso appartenente alla 'ndrangheta si desume dai rapporti dello stesso intrattenuti con la locale di Genova”.* Per

⁸³ Articolo su Il Fatto Quotidiano, di Elena Ciccarello, 23 maggio 2012: “Piemonte, dopo Leini, anche il comune di Rivarolo sciolto per 'ndrangheta” <http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/05/23/piemonte-dopo-leini-amcj/238979/>

⁸⁴ Articolo su La Repubblica, di Massimo Calandri, 10 marzo 2011: “Bordighera, infiltrazioni mafiose. Sciolto il consiglio comunale”. http://genova.repubblica.it/cronaca/2011/03/10/news/bordighera_infiltrazioni_mafiose_sciolto_il_consiglio_comunale-13421752/

questo “Gangemi manteneva contatti con la locale di Ventimiglia”. E che la presenza mafiosa sia in grado di impastare i propri interessi con quelli della pubblica amministrazione lo rileva già la relazione prefettizia del 2011 dove “si segnala il tentativo di condizionamento degli enti locali soprattutto nel settore degli appalti pubblici di lavori, forniture e servizi, nonché nel settore commerciale ed urbanistico”. E a dimostrazione di quanto sia forte il radicamento, la stessa relazione segnala come “i carabinieri hanno notato pregiudicati calabresi, intenti ad osservare il lavoro della Commissione d’Accesso di Ventimiglia, con atteggiamenti e finalità tipici degli ambienti malavitosi della regione di origine.” E ancora “le famiglie che fanno capo alla “locale” di Ventimiglia mantengono un legame inscindibile con la potente cosca Piromalli dalla quale ricevono ordini e direttive”.

La relazione del Prefetto segnala infiltrazioni di uomini della ‘ndrangheta nella costruzione del nuovo porto. “Fra le presenze attuali di famiglie calabresi di rilievo sotto il profilo criminale spicca la figura di Giuseppe Marcianò”. Lo stesso che “con la società Marvon, intestata alla moglie Angela Elia, si è inserito nell’ambito dei lavori del costruendo porto di Ventimiglia”. E tanto per spiegare quanto sia forte la presenza viene ricordato un episodio intimidatorio ai danni di un importante imprenditore della zona impegnato proprio nella costruzione della nuova marina. Il 23 novembre 2010, infatti, finiscono in carcere Ettore Castellana e Annunziato Roldi “per aver esploso colpi di fucile a scopo intimidatorio contro l’autovettura di Piergiorgio Parodi, facoltoso e noto imprenditore locale, perché a loro avviso non aveva rispettato accordi precedentemente assunti. Il Roldi è persona vicina al noto Antonio Palamara”, uno dei primi personaggi legati alle cosche saliti in Liguria.

Impresa, dunque. Ma non solo. Anche politica e voti, sostegni elettorali e raccomandazioni. Il tutto giocato all’ombra della cittadina al confine francese. Lampante la vicenda del consigliere regionale Pdl Alessio Saso, eletto nel 2010, pescando preferenze nel ponente ligure. Ed è proprio su questo punto che si concentra una parte dell’indagine Maglio del 2011. Si legge: “In occasione delle elezioni amministrative liguri del marzo 2010, il Gangemi si impegnava a fornire il proprio appoggio ad Alessio Saso”. E per farlo “provvedeva ad attivare la locale di Ventimiglia nelle persone di Michele Ciricosta e Giuseppe Marcianò”. Non a caso il 3 febbraio 2010, e cioè a poche settimane dalla tornata elettorale, “il Gangemi riferiva a Saso di avere incontrato il Ciricosta e che questi gli aveva assicurato il proprio interessamento in considerazione del fatto che riteneva il Saso un bravo ragazzo”. Non è finita, perché la stessa inchiesta mette agli atti la vicenda dell’ex vice sindaco di Ventimiglia

Vincenzo Moio che, annotano i Ros, chiedeva ai boss un aiuto per la candidatura della figlia Fortunata. Per farlo mandava “un’ambasciata tramite Raffaele D’Agostino a Domenico Belcastro, organico al gruppo di Genova il quale mostrava interessamento alla richiesta”.”

Il 15 ottobre 2013, Il Consiglio dei ministri decise per lo scioglimento del consiglio comunale di *Sedriano*, nel Milanese. Si tratta del primo Comune in Lombardia a essere sciolto per infiltrazioni mafiose. Il comunicato diffuso da Palazzo Chigi spiega: *“Al fine di consentire le operazioni di risanamento delle istituzioni locali, nelle quali sono state riscontrate forme di condizionamento della vita amministrativa da parte della criminalità organizzata, il Consiglio ha deliberato, su proposta del ministro dell’Interno, lo scioglimento dei Consigli comunali di Sedriano (Milano) e di Cirò (Crotone)”*. Tutto ciò era stato disposto da un decreto del presidente della Repubblica, su proposta del ministro dell’Interno. Lo scioglimento del consiglio comunale di Sedriano pose fine al mandato del sindaco Alfredo Celeste (Pdl), eletto nel 2009 e successivamente indagato per corruzione nell’ambito dell’inchiesta sul voto di scambio che ha portato in carcere anche l’ex assessore regionale Domenico Zambetti. Secondo la Procura, il sindaco avrebbe piegato le sue funzioni agli interessi di due imprenditori legati alla ‘ndrangheta, ovvero Eugenio Costantino (legato al clan Di Grillo-Mancuso), titolare di Compro Oro e Silvio Marco Scalambra, chirurgo e titolare di cooperative. Costantino e Scalambra sono, rispettivamente, padre e marito di due consiglieri di maggioranza a Sedriano, Teresa Costantino e Silvia Fagnani.

Alfredo Celeste, eletto nelle file del Pdl (di cui è stato anche vice coordinatore provinciale), venne arrestato nell’ottobre del 2012 assieme a Domenico Zambetti, Eugenio Costantino e Marco Scalambra. A gennaio, dopo tre mesi agli arresti domiciliari, tornò a governare il Comune. Si è sempre proclamato innocente e non ha mai voluto dimettersi. Il pubblico ministero di Milano, Alessandra Dolci, chiese che fosse sottoposto alla sorveglianza speciale. Nell’aprile di quell’anno, in Comune si era insediata la commissione prefettizia, che per tre mesi aveva esaminato tutti gli atti compiuti dal consiglio e dalla giunta, per verificare l’esistenza di infiltrazioni mafiose. A luglio, la commissione aveva così inviato al ministro Alfano la sua relazione. Da qui la decisione di sciogliere il Consiglio.⁸⁵

⁸⁵ Articolo su Il Corriere della Sera, di Giovanna Maria Fagnani, 16 ottobre 2013: “La decisione del Consiglio dei Ministri. ‘Ndrangheta, sciolti i consigli comunali di Sedriano (Milano) e Cirò (Crotone)”
http://www.corriere.it/cronache/13_ottobre_16/ndrangheta-sciolti-consigli-comunali-sedriano-milano-ciro-crotone-f25d4a42-35ef-11e3-9c0c-20e16e3a15ed.shtml

2.1.2 Il pizzo:

Il sistema illegale del pizzo, minaccia il monopolio fiscale legittimo dello Stato, oltre che la libera concorrenza e la sicurezza dell'economia in generale. Il monopolio fiscale, rientra nella categoria del potere legittimo dello Stato, necessario al mantenimento dell'apparato statale stesso. Sostituirsi allo Stato in tale esercizio o svolgere parallelamente un'attività analoga, non può che compromettere il sistema fiscale statale, capovolgendo il normale svolgimento dell'attività economica e danneggiando lo Stato. L'imprenditore o il commerciante, tra le richieste legittime di pagamento delle tasse e le richieste di denaro della "tassa alla mafia" dovuta alle estorsioni, potrebbe trovarsi sommerso da debiti che non riesce ad onorare. La violenza che gli si abbatterebbe dopo il rifiuto di pagare il pizzo, suscita più paura di una sanzione che deriverebbe da un'ipotetica evasione fiscale nei confronti dello Stato. Di conseguenza molto spesso il commerciante sceglie di evadere il fisco per adempiere alle richieste della criminalità organizzata, o per riuscire a tirar fuori uno stipendio alla fine del mese che non riuscirebbe ad ottenere nel caso in cui dovesse soddisfare tutte le richieste di pagamento. A volte il pizzo è pagato volentieri dall'imprenditore per ottenere protezione dalla mafia, la garanzia di impunità per un'eventuale evasione fiscale o altri favori legati all'esercizio della propria attività economica. Il pizzo è un esercizio illegale strettamente legato al controllo del territorio, che non sempre è imposto ma a volte è richiesto dall'imprenditore stesso e la sua pericolosità nel sostituirsi allo Stato, lo rende sovversivo.

Per fortuna, non tutti gli imprenditori sono disposti a sottostare a tale prepotenza. Molti trovano il coraggio di ribellarsi dopo anni di soprusi. Altri si oppongono sin dall'inizio. Altri ancora formano grandi movimenti e associazioni di contrasto al fenomeno, come "Addiopizzo". Storica è la resistenza dell'imprenditore Libero Grassi, ucciso da Cosa Nostra a Palermo nel 1991. Egli decise di opporsi al racket della mafia e di denunciare pubblicamente i suoi estorsori, partecipando a varie trasmissioni televisive di cui una condotta dal giornalista Michele Santoro e interpellando il Giornale di Sicilia, con una lettera in cui dichiarava tutto il suo rifiuto⁸⁶. Anche qui è facile notare come l'azione eversiva più acuta, intervenga per sedare la ribellione e la libertà di parola, laddove l'eversione temperata della minaccia e dell'assoggettamento non risulta più efficace.

⁸⁶ https://it.wikipedia.org/wiki/Libero_Grassi

Ma ancora più recente è il caso di 36 commercianti che a Bagheria hanno deciso di denunciare il racket di Cosa Nostra. A dimostrazione del fatto che la mafia non ha smesso di praticare lo storico esercizio delle estorsioni. Un articolo de Il Fatto Quotidiano, risalente al 2 novembre 2015, narra così la vicenda: *“Negozi d’abbigliamento, supermercati, grossisti di pesce, frutta e verdura, centri scommesse, proprietari di bar, persino le agenzie di pompe funebri...Un’operazione storica quella condotta dal nucleo investigativo della provincia di Palermo, che racconta vent’anni di estorsioni a tappeto nella storica città delle ville...la storia di Bagheria incrocia violentemente quella di Cosa nostra negli anni ’80, quando Bernardo Provenzano pone qui la capitale della sua latitanza. E quello il momento in cui Cosa nostra si appropria della città, imponendo in ogni vicolo la sua legge e spazzando via decenni di storia luminosa fatta di cultura ed arte. È per questo motivo che l’operazione coordinata dal procuratore aggiunto di Palermo Leonardo Agueci e dai pm Francesca Mazzocco e Caterina Malagoli viene considerata storica: perché nasce dalle testimonianze dei commercianti, il motore economico della città, che – chiamati in causa dai colleghi – non si sono tirati indietro andando a testimoniare davanti agli inquirenti, senza alcuna reticenza. I loro racconti hanno portato all’arresto di 22 persone (solo cinque di questi non erano ancora detenuti): i cognomi sono quelli del gotha storico della piovra cittadina, da Gino Di Salvo a Nicola Eucaliptus e Gino Mineo. A leggere i verbali si ha l’impressione che a Bagheria, per anni, chiunque avesse avviato un’attività commerciale fosse sistematicamente inserito nel database di Cosa nostra, che si presentava ogni mese a chiedere “un’offerta per le famiglie dei carcerati”: in realtà si tratta della messa a posto, che arriva puntuale, come fosse un normalissimo pagamento dell’Iva. Nessuno è esente: ad un certo punto i boss chiedono il “pizzo” persino ad un privato che aveva vinto un’asta giudiziaria. Ma i casi si sprecano. Dall’inchiesta, emerge, per esempio, la storia di un’agenzia di pompe funebri, molto conosciuta in città, che ad un certo punto finisce nel mirino dei boss: i proprietari devono ricevere una lezione. Ed è per questo che al cimitero di Bagheria ad un certo punto, alcune bare dei defunti vengono trovate accatastate una sopra l’altra, altre addirittura vengono date alle fiamme: è la terribile vendetta di Cosa nostra. Che a Bagheria può anche decidere di far fallire un’impresa. Tra le carte dell’inchiesta, c’è anche il caso dell’elettricista che comincia a fare affari negli anni ’90 con la sua ditta d’impiantistica elettrica: i padrini di Bagheria gli accordano una “messa a posto” di tre milioni di lire al mese. Lui paga, ma chiede anche l’aiuto dei boss: vuole allargare il giro d’affari, vuole*

passare all'edilizia, vuole vincere alcune commesse. Il lavoro s'ingrandisce, ma aumenta anche la "tassa mafia": al cambio i tre milioni di lire, non diventano 1.500 euro come deciso nel frattempo in Europa, ma decine di migliaia di euro in più. A spiegare il motivo dell'improvviso cambio di tariffa è Sergio Flaminia, il pentito che ha dato un apporto fondamentale all'inchiesta, che da boss di Cosa nostra era anche uno stretto collaboratore dei servizi segreti. "Se si tratta di un lavoro pubblico (a Cosa nostra) spetta il 3 per cento dell'importo del lavoro, se sono costruzioni private dipende il momento di vendita, varia sempre", ha spiegato nei mesi scorsi il collaboratore di giustizia. Un tariffario rigido che alla fine costringe l'elettricista diventato costruttore a chiudere bottega: Cosa nostra con lui ha tirato troppo la corda. Ed è anche per questo che decine di commercianti hanno deciso di ribellarsi, denunciando i loro estortori in maniera collettiva: un caso ancora troppo raro nella feroce provincia palermitana."⁸⁷

2.1.3 La corruzione

Quale strumento più silenzioso ed efficace può esistere, per far valere i propri interessi, per aggirare gli ostacoli, se non la corruzione? La promessa di soldi e regali sono la prima avance che la criminalità organizzata fa, a coloro di cui ha bisogno, per realizzare i propri scopi. Partendo dall'ipotesi che tutti hanno un prezzo, la mafia pone l'offerta di scegliere tra una collaborazione con la stessa, remunerata o imposta dalla violenza. Un facile ricatto ai quali molti cedono per poter sostenere un'esistenza più tranquilla, forse, o per arricchirsi. Senza tener conto di come basti accettare questo tipo di ricatto una sola volta, per diventare proprietà della mafia, ed essere ulteriormente ricattabili anche di fronte alla legalità. Basta essere comprato una volta per appartenere al sistema criminale mafioso tutta la vita.

Abbiamo visto come questo metodo risulti frequentemente utilizzato nell'ambito delle infiltrazioni mafiose nei comuni, nell'attribuzione degli appalti pubblici, nello scambio elettorale politico-mafioso. Ma la sovversione dei sistemi democratici derivante dalla corruzione sistematica, non si sofferma a questi ambiti. Tutto ciò che di criminoso è stato descritto in precedenza, non può facilmente avvenire se la mafia in primo luogo non riesce a

⁸⁷ Articolo su Il Fatto Quotidiano, di Giuseppe Pipitone, 2 novembre 2015: "Pizzo, imprenditori di Bagheria denunciano boss. Bare incendiate al cimitero per costringere a pagare.
<http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/11/02/pizzo-impreditori-di-bagheria-denunciano-i-boss-22-arresti/2180119/>

corrompere la giustizia. È quindi sul piano dell'impunità che la mafia sfodera la sua arma più preziosa: la corruzione dei giudici e degli organi di polizia.

Gli esempi più recenti risalgono al 2012. È noto il caso di Giancarlo Giusti, ex magistrato di Reggio Calabria. Arrestato il 28 marzo 2012, nell'ambito di una inchiesta della Dda di Milano sulla cosca dei Valle-Lampada e, in particolare, in un filone relativo alla cosiddetta "zona grigia", con l'accusa di corruzione aggravata dalle finalità mafiose. Avrebbe favorito la scarcerazione di tre affiliati al clan Bellocco di Rosarno. *“La Dda di Milano gli aveva contestato di essere sostanzialmente a "libro paga" della 'ndrangheta. Secondo l'inchiesta il giudice con le cosche aveva una serie di rapporti di affari. In particolare, i Lampada non solo gli avrebbero offerto l'opportunità di entrare nel giro di alcuni business, ma avrebbero anche appagato quella che il gip di Milano, nell'ordinanza di custodia cautelare, aveva definito una vera e propria "ossessione per il sesso", facendogli trovare prostitute in alberghi di lusso milanesi. Giusti era insomma sotto scacco da diversi anni, al servizio delle cosche in cambio di serate organizzate con escort e locali di lusso.”*⁸⁸. *“Tu ancora non hai capito chi sono io, sono una tomba, devo fare il mafioso, non il giudice”, il magistrato parlava così con Giulio Lampada, e cioè l'imprenditore dei videopoker accusato di legami con la 'ndrangheta*⁸⁹.

Un altro caso è quello di Vincenzo Giglio, di magistratura democratica, arrestato il 30 novembre 2011, accusato di essere stato una "talpa", di controllare per conto dei clan incriminati lo stato delle indagini, e di aver incontrato a casa sua il principale indagato, cioè sempre Giulio Lampada. Anche un'intera squadra di finanzieri milanesi è finita dietro le sbarre. Vincenzo Giglio è stato condannato in via definitiva il 21 ottobre 2015 a 4 anni e 5 mesi di carcere.⁹⁰

⁸⁸ Articolo su La Repubblica, di Giuseppe Baldessarro, 15 marzo 2015.
http://www.repubblica.it/cronaca/2015/03/15/news/giudice_suicida-109562145/

⁸⁹ Articolo su La Repubblica, di Piero Colaprico, 28 marzo 2012.
http://www.repubblica.it/cronaca/2012/03/28/news/arresto_giusti-32332937/

⁹⁰ Articolo su Il Fatto Quotidiano, di Lucio Musolino, 21 ottobre 2015.
<http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/10/21/ndrangheta-al-nord-la-cassazione-conferma-la-condanna-allex-giudice-giglio/2148584/>

2.2 EVERSIONE ACUTA: ALL'ASSALTO DELLO STATO

Il concetto di eversione acuta si sviluppa intorno a tutte quelle azioni della mafia, che portano all'eliminazione fisica dei suoi avversari. In particolare si tratta di stragi terroristiche, aggressioni, omicidi o tentativi di omicidio di uomini che ricoprono un ruolo nelle istituzioni o al servizio della democrazia, come giornalisti, politici, sindacalisti o chiunque si sia pubblicamente opposto alla mafia, denunciandone pubblicamente le prepotenze nell'interesse della collettività. L'azione acuta è volutamente "rumorosa", è usata come una sorta di monito universale: "se ti opponi alla mafia perdi la vita". L'extrema ratio mafiosa quindi è un gigantesco ricatto che viene azionato nel momento in cui l'eversione temperata non riesce più ad essere efficace. Nella storia, sono stati significativi gli esempi dell'azione terroristica di Pablo Escobar in Colombia e quella di Totò Riina in Italia, che hanno portato infatti a due trattative stipulate da entrambi con i rispettivi Stati. Questi due esempi sono la prova matematica di ciò che succede, quando si prova a perseguire un'organizzazione criminale dopo che per ignoranza o tolleranza le si è permesso di crescere accumulando potere e ricchezza. Cosa nostra, camorra e 'ndrangheta fatturano insieme all'anno 130 miliardi di euro⁹¹. Hanno un patrimonio pari a quello di un piccolo stato, e non è difficile immaginare la potenza militare che dispongono con tutti quei soldi. In questo paragrafo si racconta di alcuni degli omicidi più efferati compiuti dalla mafia nel corso degli anni '80, '90 e dei tempi recenti e in particolare si pone l'attenzione sulle motivazioni di tali omicidi, che ne sottolineano appunto il carattere eversivo in quanto volti ad ostacolare l'operato dello Stato e le sue scelte politiche. E' importante notare, nel corso del paragrafo, come anche, e soprattutto, in questi delitti si realizzano le famose convergenze citate prima.

2.2.1 Stragi anni '80:

La stagione delle stragi degli anni '80 è la più ricca di attacchi agli uomini dello Stato e si apre con l'assassinio di Piersanti Mattarella, all'epoca presidente della regione Sicilia. Fu ucciso il 6 gennaio 1980 a Palermo, a colpi di pistola mentre era in auto con la sua famiglia.

⁹¹L'Europeo, n°7, luglio 2010, Anno IX: "Le radici di Gomorra, le mafie da Palermo a Milano, p.11

L'omicidio fu rivendicato da Cosa Nostra, anni dopo dai collaboratori di giustizia Tommaso Buscetta e Gaspare Mutolo⁹². Nel 1993 Buscetta, dichiarò in un interrogatorio che *“fu certamente un omicidio voluto dalla ‘Commissione’”*⁹³.

Ad ordinare la sua uccisione fu Cosa Nostra perché Mattarella voleva portare avanti un'opera di modernizzazione dell'amministrazione regionale e per questo aveva iniziato a contrastare l'ex sindaco Vito Ciancimino per un suo rientro nel partito con incarichi direttivi⁹⁴; Ciancimino infatti era il referente politico dei Corleonesi⁹⁵. Ma non solo. Grazie al pubblico ministero Roberto Scarpinato, che si occupò della questione interrogando il pentito mafioso Marino Mannoia, si scoprì che la ragione dell'omicidio di Mattarella risiedeva nel fatto che il predetto *“dopo avere intrattenuto rapporti amichevoli con i cugini Salvo e con Bontate Stefano, ai quali non lesinava i favori, successivamente aveva mutato la propria linea di condotta”*; e così Mattarella era entrato in *“violento contrasto”* con Rosario Nicoletti (segretario della regione Sicilia) ed intendeva *“rompere con la mafia”* mediante l'avvio di *“una azione di rinnovamento del partito della Democrazia Cristiana in Sicilia, andando contro gli interessi di Cosa Nostra e dei vari cugini Salvo, ingegner Lo Presti, Maniglia e così via”*; Bontate, cui Nicoletti aveva riferito, fece informare del mutato atteggiamento di Piersanti Mattarella, anche l'on. Andreotti attraverso l'On. Lima; Andreotti quindi era *“sceso a Palermo”* e si era incontrato con Stefano Bontate, i cugini Salvo, l'On. Lima, Nicoletti, Gaetano Fiore ed altri in una riserva di caccia sita in una località della Sicilia che Marino Mannoia non ricordava; si trattava comunque della stessa riserva di caccia in cui anche altre volte si erano recati Stefano Bontate, Gigino Pizzuto, i cugini Salvo e Giuseppe Calderone; di tale incontro gli aveva parlato, poco dopo che esso era avvenuto, Stefano Bontate in un periodo compreso tra la primavera e l'estate del 1979, comunque in epoca successiva all'omicidio di Michele Reina; in ordine al contenuto dei colloqui ed alle modalità

⁹² Articolo su Il Corriere della Sera, di Enzo Mignosi, 14 gennaio 1993: “Delitto Mattarella, spunta il pasticciere killer”.
http://archiviostorico.corriere.it/1993/gennaio/14/delitto_Mattarella_spunta_pasticciere_killer_co_0_930114722.shtml

⁹³ “Interrogatorio di Tommaso Buscetta” p. 5. <http://archiviopiolatorre.camera.it/img-repo/DOCUMENTAZIONE/Pio%20La%20Torre/Aula%20Bunker/Dibattimento%20Primo%20Grado/XVII%20Ud/XVII%20Estratto%20interrogatorio%20coll.%20gius.%20T.%20Buscetta.pdf>

⁹⁴ Articolo su La Repubblica, di Francesco Viviano, 13 aprile 1995: “Delitti politici, fu solo Cosa nostra”
<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1995/04/13/delitti-politici-fu-solo-cosa-nostra.html>

⁹⁵ Articolo su La Repubblica, di Attilio Bolzoni, 20 novembre 2002: “È morto Vito Ciancimino la dc ai tempi dei Corleonesi” <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2002/11/20/morto-vito-ciancimino-la-dc-ai.html>

dell'incontro il Bontate si era limitato a confidargli che tutti i presenti si erano lamentati con Andreotti del comportamento di Mattarella e che il Bontate stesso aveva commentato con esso Marino Mannoia usando le parole "staremo a vedere"; alcuni mesi dopo era stato deciso concordemente da tutta la commissione di Cosa Nostra l'omicidio di Piersanti Mattarella, materialmente eseguito, secondo quanto rivelatogli dal Bontate, da Salvatore Federico, Francesco Davì, Antonino Rotolo, Santino Inzerillo ed altri.⁹⁶ Il professor Dalla Chiesa criticò fortemente sin da subito la condotta di Nicoletti, e persino nel diario del Generale Dalla Chiesa, suo padre, è possibile leggere che il politico fu l'unico esponente della DC di corrente non andreottiana ad ostacolarlo⁹⁷.

Il 4 maggio 1980 fu ucciso il capitano dei Carabinieri Emanuele Basile a Monreale in provincia di Palermo. Il capitano Basile, che collaborava con il giudice Borsellino, *“viene ucciso la sera dei festeggiamenti del santo patrono mentre aveva in braccio la figlia di pochi anni. Si era impegnato in indagini sulla mafia della zona, soprattutto attraverso accertamenti bancari. Subito dopo l'omicidio furono arrestati i mafiosi Armando Bonanno, Giuseppe Madonia, figlio del capomafia Francesco, e Vincenzo Puccio, che dichiararono di trovarsi nelle campagne di Monreale per un appuntamento galante. Prima assolti, poi condannati all'ergastolo, dopo vari annullamenti da parte della Cassazione, la sentenza definitiva arrivò dopo nove anni dal delitto.”*⁹⁸

Sempre nello stesso anno il 6 agosto, viene assassinato a Palermo il Procuratore Capo, cioè il magistrato Gaetano Costa. Fu ucciso mentre sfogliava dei libri su una bancarella, sita in un marciapiede di via Cavour a Palermo, a due passi da casa sua, freddato da tre colpi di pistola sparatigli alle spalle da due killer in moto. Causa di quella spietata esecuzione, il fatto che egli avesse firmato personalmente dei mandati di cattura nei confronti del boss Rosario Spatola ed alcuni dei suoi uomini che altri suoi colleghi si erano rifiutati di firmare. Aveva infatti appena fatto arrestare 56 trafficanti di droga⁹⁹. Il delitto venne ordinato dal clan mafioso capeggiato da Salvatore Inzerillo.¹⁰⁰

⁹⁶ Requisitoria al processo sull'assassinio politico-mafioso di Piersanti Mattarella

⁹⁷ Rita Di Giovacchino, Il libro nero della prima Repubblica, Fazi editore, 2005, p. 288

⁹⁸ http://www.vittimemafia.it/index.php?option=com_content&view=article&id=222:4-maggio-1980-monreale-pa-ucciso-il-capitano-dei-carabinieri-emanuele-basile-impegnato-in-indagini-sulla-mafia-della-zona-soprattutto-attraverso-accertamenti-bancari-&catid=35:scheda&Itemid=67

⁹⁹ Articolo su La Stampa, di Antonio Ravidà, 7 agosto 1980: “Il procuratore ucciso a Palermo era un ostacolo per la mafia.”

¹⁰⁰ Articolo su La Repubblica, di Roselina Salemi, 24 luglio 1984: “Inzerillo accusato dell'omicidio Costa”.
<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1984/07/24/inzerillo-accusato-dell-omicidio-costa.html>

Un livello sovversivo più alto, venne raggiunto il 30 aprile del 1982, a Palermo, alle nove del mattino quando vennero uccisi il politico Pio La Torre e Rosario Di Salvo, mentre stavano raggiungendo in auto, la sede del partito. In via Turba, di fronte la caserma Sole, si affiancarono alla loro macchina due moto di grossa cilindrata: alcuni uomini mascherati con il casco e armati di pistole e mitragliette spararono decine di colpi contro i due. La Torre morì all'istante mentre Di Salvo ebbe il tempo di estrarre la pistola e sparare alcuni colpi in un estremo tentativo di difesa.¹⁰¹

Il 12 gennaio 2007 la Corte d'Assise d'Appello di Palermo ha emesso l'ultima di una serie di sentenze che ha portato a individuare in Giuseppe Lucchese, Nino Madonna, Salvatore Cucuzza, e Pino Greco, gli autori materiali dell'omicidio. Dalle rivelazioni di Cucuzza, diventato collaboratore di giustizia, è stato possibile ricostruire il quadro dei mandanti dell'eccidio, identificati nei boss Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Pippo Calò, Bernardo Brusca e Antonino Geraci.

Il quadro delle sentenze ha permesso di individuare nell'impegno antimafia di Pio La Torre la causa determinante della condanna a morte inflitta dalla mafia al politico siciliano. La Torre, insieme al giudice Cesare Terranova, redasse, e sottoscrisse come primo firmatario, la relazione di minoranza che metteva in luce i legami tra la mafia e importanti uomini politici, in particolare della Democrazia Cristiana. Alla relazione aggiunge la proposta di legge "Disposizioni contro la mafia" tesa a integrare la legge 575/1965 e a introdurre un nuovo articolo nel codice penale: il 416 bis.

Una proposta che segna una svolta radicale nella lotta contro la criminalità mafiosa. Fino ad allora infatti il fenomeno mafioso non era riconosciuto come passibile di condanna penale. La proposta di legge La Torre prevedeva l'introduzione nel diritto penale di un nuovo articolo, il 416 bis, che introduce il reato di associazione mafiosa punibile con una pena da tre a sei anni per i membri, pena che saliva da quattro a dieci nel caso di gruppo armato. Stabiliva la decadenza per gli arrestati della possibilità di ricoprire incarichi civili e soprattutto l'obbligatoria confisca dei beni direttamente riconducibili alle attività criminali perpetrate dagli arrestati.

Se ponessimo su una scala di grandezza le stragi di mafia di questi anni, potremmo

¹⁰¹ http://www.vittimemafia.it/index.php?option=com_content&view=article&id=428:30-aprile-1982-palermo-uccisi-in-un-agguato-pio-la-torre-dirigente-nazionale-e-deputato-del-pci-impegnato-nella-lotta-alla-mafia-e-rosario-di-salvo-suo-collaboratore&catid=35:scheda&Itemid=67

benissimo dire che è con l'omicidio del Generale Dalla Chiesa che la mafia simbolicamente raggiunge il suo grado più elevato di scontro con lo Stato. E' il 3 settembre 1982 quando ci fu appunto la Strage di Via Carini a Palermo, in cui restarono uccisi il Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e la moglie Manuela Setti Carraro, e fu ferito in modo grave l'agente Domenico Russo, morto dopo 13 giorni di agonia all'ospedale. Alle ore 21,15, mentre passavano da via Isidoro Carini, una motocicletta, guidata da un killer che aveva alle sue spalle il mafioso Pino Greco, affiancò l'Alfetta di Russo e Greco gli sparò con un fucile AK-47. Contemporaneamente una BMW 518, guidata da Antonino Madonia e Calogero Ganci, raggiunse la A112 e i killer aprirono ferocemente il fuoco contro il parabrezza con un AK-47 (Dalla Chiesa e la moglie rimasero uccisi da trenta pallottole). L'auto del prefetto sbandò, andando a urtare contro il posteriore di una Fiat Ritmo parcheggiata. Pino Greco scese dalla motocicletta e, girando attorno alla A112 crivellata dagli spari, controllò che gli obiettivi dell'agguato fossero morti. Oltre a questi sicari, vi erano sul posto altri assassini "di riserva" che seguivano con un'altra automobile pronti a intervenire nel caso di una reazione armata efficace del Russo, che però non vi fu.

Le ragioni della morte del generale, secondo il Professor Nando dalla Chiesa, risiedono proprio nella sua volontà di colpire i grandi elettori della DC che avevano rapporti con la mafia o che addirittura erano mafiosi stessi. Ciò avrebbe tolto voti alla DC in Sicilia, e permesso l'ascesa al potere del partito socialista di Craxi. All'inizio del mese di aprile del 1982 Dalla Chiesa scrisse infatti al presidente del Consiglio Giovanni Spadolini queste parole: *"la corrente democristiana siciliana facente capo ad Andreotti sarebbe stata la "famiglia politica" più inquinata da contaminazioni mafiose"*. Sempre Dalla Chiesa, nel suo taccuino personale scrisse: *"Ieri anche l'on. Andreotti mi ha chiesto di andare [da lui, ndr] e, naturalmente, date le sue presenze elettorali in Sicilia, si è manifestato per via indiretta interessato al problema; sono stato molto chiaro e gli ho dato però la certezza che non avrò riguardi per quella parte di elettorato alla quale attingono i suoi grandi elettori.[...] Sono convinto che la mancata conoscenza del fenomeno [...] lo ha condotto e lo conduce a errori di valutazione e circostanze."*^{102 103}. Sempre secondo il Professor Dalla Chiesa, ciò fu riferito da Andreotti al suo braccio destro, l'onorevole siciliano strettamente legato alla mafia, Salvo

¹⁰² Rita Di Giovacchino, "Il libro nero della Prima Repubblica", Fazi Editore, 2005, p. 287

¹⁰³ Articolo su La Repubblica, di Franco Coppola, 13 novembre 1986: "Andreotti non dice la verità e voi dovete incriminarlo"

Lima, che poi lo riferì agli altri esponenti di Cosa Nostra (che Salvo Lima fosse mafioso lo si legge nella “esposizione introduttiva del PM nel processo penale instaurato nei confronti di Giulio Andreotti”). Un mese dopo infatti venne improvvisamente inviato in Sicilia come prefetto di Palermo per contrastare l’insorgere dell’emergenza mafia. Incarico voluto fortemente dall’onorevole Andreotti. Ma a Palermo, il nuovo prefetto, lamentò più volte la carenza di sostegno da parte dello Stato. Emblematica e carica di amarezza rimane la frase: *"Mi mandano in una realtà come Palermo, con gli stessi poteri del prefetto di Forlì"*. Chiese di incontrare Giorgio Bocca, uno dei giornalisti più importanti del periodo, per comunicare attraverso i media un messaggio, che aveva come obiettivo la richiesta di aiuto e sostegno da parte dello Stato. Nell’intervista (7 agosto 1982) ci fu la presa d’atto del fallimento dello Stato nella battaglia contro Cosa Nostra, delle connivenze e delle complicità che hanno consentito alla mafia di agire indisturbata per anni. Di fatto la pubblicazione dell’articolo di Bocca non suscitò la reazione dello Stato bensì quella della mafia che aveva già nel mirino il generale carabiniere. Carlo Alberto dalla Chiesa fu mandato apposta in Sicilia per essere ucciso più facilmente. Andreotti non andò al funerale. Quando il giornalista Gianpaolo Pansa durante un Festival dell’Amicizia gli chiese perché lui non fosse andato ai funerali del prefetto di Palermo, il leader democristiano rispose così: “Preferisco andare ai battesimi”. Ci sono sentenze definitive che accertano storicamente l’appartenenza di Andreotti a Cosa Nostra¹⁰⁴. Le convergenze realizzatesi in questo omicidio ne sottolineano la caratura politica e ciò lo rende sovversivo.

2.1.2 Stragi anni ‘90

Alcune delle stragi degli anni ‘90 hanno come sfondo la trattativa. Un patto di reciproca convivenza tra lo Stato e la mafia. Nell’ambito della trattativa, il concetto di convergenza torna ad assumere ancora più ampiamente la forma di “interessi comuni” tra le parti in gioco. Convergenza di interessi eventualmente anche alla commissione di specifici delitti¹⁰⁵. Cioè l’eliminazione di persone dello Stato che si opposero ad essa o che erano risolti a colpire la

¹⁰⁴ Sentenza n. 49691/2004 (sentenza della Cassazione per il processo Andreotti)

¹⁰⁵ Nando dalla Chiesa, *La Convergenza: mafia e politica nella seconda repubblica*, Melampo, Milano, 2010, p.82

mafia fino alla fine. La trattativa si colloca proprio sulla linea di confine tra l'eversione temperata e l'eversione acuta. Assume la forma del ricatto: le stragi continueranno finché lo Stato non smetterà di perseguirci. Oppure parti dello Stato decisero che la mafia doveva smettere di essere perseguita, ottenendo qualcosa in cambio. Più probabilmente entrambe le cose. Stragi efferate che hanno avuto come obiettivo lo Stato e che si interrompono all'improvviso, arresti di boss mafiosi con mancate perquisizioni, testimonianze discordanti, ne alimentano il mistero. Ovviamente ciò che si interrompono sono solo gli attacchi diretti alla nazione in quel periodo, mentre i classici delitti di mafia e soprattutto gli omicidi da parte di Cosa nostra, della 'ndrangheta e della camorra, continueranno. L'esistenza della trattativa Stato-mafia è stata accertata in sede processuale con sentenze definitive della Cassazione. Ma ancora non si sono trovati i colpevoli e si fatica a farlo. Il pubblico ministero che si occupa della vicenda è Nino di Matteo.

L'azione della mafia è altalenante, fatta di alti e bassi nella sua violenza, fatta di retroscena e di autostrade che esplodono. Un'azione destinata a ripetersi se non si è in grado di fermarla.

Nel 1991, a Campo Calabro in provincia di Reggio Calabria, venne assassinato il magistrato Antonino Scopelliti. *“Magistrato di Cassazione, stava lavorando al maxiprocesso a Cosa nostra. Il delitto non è risolto. La tesi principale riguarda un accordo tra siciliani e 'ndrangheta, che portò alla pax tra le cosche reggine in guerra. Lo hanno finito con una P38. Il colpo di grazia sparato a bruciapelo, sulla provinciale tra Villa San Giovanni e Campo Calabro. Il giudice reggino Antonino Scopelliti è stato assassinato il 9 agosto del 1991. Un omicidio eccellente, che pose fine alla seconda guerra di 'ndrangheta. Scopelliti era al lavoro sui faldoni del maxiprocesso a Cosa nostra, istruito negli anni '80 da Giovanni Falcone. È sulla pista siciliana che si sono sempre indirizzate le indagini: un accordo tra mafia e 'ndrine, uno scambio di favori che portò alla pax tra le cosche reggine in guerra. Scopelliti ricevette pressioni per "ammorbidire" le sentenze di condanna ai boss siciliani, ma rifiutò con fermezza ogni ingerenza. Come mandante fu condannato in primo grado Pietro Aglieri, assolto nel 1999 dalla Cassazione. Ad oggi il delitto Scopelliti è senza colpevoli.”*¹⁰⁶

Il 23 maggio 1992 all'altezza dello svincolo autostradale di Capaci, in direzione Palermo, un ordigno esplosivo di potenza inaudita travolge la Fiat Croma blindata su cui viaggia il

¹⁰⁶ <http://www.stopndrangheta.it/stopndr/art.aspx?id=475,Antonino+Scopelliti%2c+un+giudice+nel+mirino>

giudice Giovanni Falcone e sua moglie Francesca Morvillo, e le due auto della scorta: perdono la vita, oltre ai due giudici, gli agenti Rocco Di Cillo, Vito Schifani, Antonio Montinaro. Il magistrato Falcone era già scampato ad un attentato dinamitardo il 20 giugno 1989 presso la sua villa sul litorale dell'Addaura¹⁰⁷.

Il 19 luglio 1992, fu la volta del giudice Paolo Borsellino, collaboratore e stretto amico del giudice Falcone, nonché membro del pool antimafia. Anche Borsellino fu ammazzato da un'esplosione di tritolo che distrusse una via intera, Via D'Amelio, quella in cui si stava recando per andare a trovare la madre. Insieme persero la vita anche gli agenti di scorta Agostino Catalano, Walter Eddie Cusina, Vincenzo Li Muli, Emanuela Loi e Claudio Traina.¹⁰⁸

I due magistrati, Falcone e Borsellino, furono i portatori di un'ondata storica di rinnovamento nella lotta alla mafia. Nonché anche giudici istruttori del Maxiprocesso che mise in scacco la mafia e rivelò al mondo intero che cosa era Cosa nostra. Sta in questi successi la motivazione delle stragi. La loro azione stava portando ad una resa dei conti, stava avendo un effetto devastante per la criminalità organizzata ed essa non poteva sopportarlo. Doveva fare in modo che la resistenza italiana si ridimensionasse.¹⁰⁹

Anche le stragi del 1993 ebbero una motivazione simile:

“Il 27 maggio 1993, pochi minuti dopo l'una del mattino, a Firenze, in via dei Georgofili, si verificò una terribile esplosione, che sconvolse il centro storico della città. L'esplosione distrusse la Torre dei Pulci, sede dell'Accademia dei Georgofili. Sotto le sue macerie morirono la custode dell'Accademia, Angelamaria Fiume in Nencioni, e i componenti della sua famiglia. Si incendiò inoltre un edificio di via dei Georgofili e tra le fiamme morì Dario Capolicchio. Trentotto persone rimasero ferite. Subirono gravi danni numerosi edifici della zona, la Chiesa di S. Stefano e Cecilia e il complesso artistico monumentale della Galleria degli Uffizi. Dipinti di grande valore furono distrutti mentre il 25% delle opere presenti in Galleria subì danni. A determinare l'esplosione fu una miscela ad alto potenziale collocata all'interno di una vettura.

I processi hanno accertato che i mandanti e gli autori materiali della strage erano esponenti

¹⁰⁷ <http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntate/giovanni-falcone/620/default.aspx> Puntata: “Giovanni Falcone – Anomalia Palermitana”

¹⁰⁸ <http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntate/paolo-borsellino/470/default.aspx> Puntata: “Paolo Borsellino - la storia del magistrato”.

¹⁰⁹ <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2012/02/07/ecco-perche-fu-ucciso-giovanni-falcone.html> Articolo su La Repubblica, di Giuseppe Ayala: “Ecco perchè fu ucciso Giovanni Falcone”.

della mafia e che ad ispirarla era stata l'avvenuta formale deliberazione di «una sorta di stato di guerra contro l'Italia» da attuarsi utilizzando una precisa strategia di tipo terroristico ed eversivo, che andava oltre i consueti metodi e le consuete finalità delle varie forme di criminalità organizzata. Con essa si intendeva «costringere lo Stato Italiano praticamente alla resa davanti alla criminalità mafiosa». Le sentenze hanno ricordato che - dopo i fatti del 1992, che avevano determinato la morte dei magistrati Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e delle persone addette alla loro tutela - lo Stato aveva reagito elaborando normative penitenziarie di rigore a carico degli esponenti di mafia (il noto art. 41-bis dell'ordinamento penitenziario) e normative di favore per quegli esponenti della criminalità organizzata che decidevano di collaborare con gli organi di polizia o giudiziari. Si trattò, come si legge nelle sentenze, di una svolta nell'atteggiamento statale, che servì a intaccare la «presunzione di onnipotenza e di libertà» dei capi di mafia. Da qui, la scelta di tentare di "ammorbidire" lo Stato minacciando i suoi organi che «perseverando nella linea dura intrapresa avrebbero provocato al Paese lutti e distruzioni a non finire».

A indurre negli esponenti della mafia l'idea di ricorrere alle nuove forme di attentato contro il patrimonio artistico, fu un trafficante di opere d'arte. Spiegò ai capi di mafia che «ucciso un giudice questi viene sostituito, ucciso un poliziotto avviene la stessa cosa, ma distrutta la torre di Pisa veniva distrutta una cosa insostituibile con incalcolabili danni per lo Stato». Fu in questa ottica e seguendo le medesime modalità esecutive, che la mafia fece seguire alla strage di via dei Georgofili, quella al Padiglione di Arte Contemporanea di via Palestro a Milano, il 27 luglio 1993, dove restarono uccisi Driss Moussafir, Alessandro Ferrari, Carlo La Catena, Sergio Pasotto e Stefano Picerno. Un cittadino marocchino, tre Vigili del Fuoco e un Vigile urbano. Il giorno successivo, il 28 luglio, a distanza di cinque minuti tra loro, ci furono gli attentati ai danni della Basilica di San Giovanni e della chiesa di San Giorgio a Velabro a Roma. A differenza della strage di via dei Georgofili e di quella di via Palestro, questi ultimi due attentati non provocarono morti, ma il ferimento di oltre venti persone e il danneggiamento di edifici e luoghi di culto.»¹¹⁰ Un'aggressione ai beni culturali che ricorda molto quella dei nostri giorni da parte dell'ISIS in Africa.

¹¹⁰ http://memoria.san.beniculturali.it/web/memoria/approfondimenti/scheda-approfondimenti?p_p_id=56_INSTANCE_J1sq&articleId=14289&p_p_lifecycle=1&p_p_state=normal&groupId=11601&viewMode=normal&tag=tag_approfondimenti

2.2.3 Omicidi recenti

Questo sottoparagrafo viene scritto per sfatare, al di là di ogni dubbio, il luogo comune con il quale si pretende di affermare che la criminalità organizzata abbia smesso di colpire uomini delle istituzioni. Gli attentati alle istituzioni si sono solo ridotti ma non sono mai cessati del tutto. Soprattutto non sono cessate le minacce di morte come abbiamo potuto notare nel paragrafo sull'eversione temperata.

Il 16 ottobre 2005 a Locri, in provincia di Reggio Calabria, viene assassinato Francesco Fortugno, mentre ricopriva la carica di vicepresidente del Consiglio regionale della Calabria. *“L'omicidio è avvenuto nell'androne di palazzo Nieddu, su corso Vittorio Emanuele, nel centro di Locri, dove era allestito uno dei due seggi dell'Unione per le primarie. Secondo le prime notizie, Fortugno, poco dopo le 17.30, stava parlando con alcune persone, quando un sicario si è avvicinato e gli ha esploso contro cinque colpi di pistola calibro 9. I carabinieri hanno ricostruito gli ultimi minuti del vice presidente. Fortugno, che risiedeva a Brancaleone, ha raggiunto in auto il centro di Locri seguito da una vettura con a bordo due persone. Nel Palazzo dei seggi è entrato insieme al suo killer. L'assassino gli ha sparato a bruciapelo davanti allo sguardo impotente di una decina di persone. Poi ha raggiunto l'auto condotta dal complice e si è allontanato.”*¹¹¹

Nella sentenza di appello, del processo che accertò i fatti dell'omicidio del vicepresidente, furono condannati Alessandro e Giuseppe Marcianò (figlio e padre), Salvatore Ritorto e Domenico Audino, ritenuti rispettivamente i mandanti (i primi due) ed esecutori materiali dell'omicidio politico-mafioso (gli ultimi due). Le motivazioni trovate dai giudici Bruno Finocchiaro e Lilia Gaeta, furono che i Marcianò (famiglia 'ndranghetista) fecero uccidere Fortugno per riacquistare prestigio con Mimmo Crea. Cioè come *“riattualizzazione di quelle originarie prospettive di guadagno preventivate sia dal Crea che da i suoi supporter”*. *“Fortugno, avrebbe pagato con la vita l'inaspettata elezione in Consiglio Regionale alle elezioni del 2005 con oltre 8500 preferenze. I Marcianò, elementi vicini al clan Cordì, avevano infatti “tirato la volata” a un altro candidato: quel Domenico Crea condannato in seguito per concorso esterno in associazione mafiosa nell'ambito del processo “Onorata Sanità”. Crea, però, non riuscì a essere eletto, ottenendo un pessimo risultato proprio a*

¹¹¹ Articolo su La Repubblica, del 16 ottobre 2005: “Calabria, ucciso nel seggio il vice presidente del consiglio regionale” <http://www.repubblica.it/2005/j/sezioni/cronaca/vicepresid/vicepresid/vicepresid.html>

*Locri, dove Alessandro Marcianò, caposala dell'ospedale, aveva promesso almeno 700 voti. A questo punto, dunque, i Marcianò, avrebbero commissionato l'omicidio di Fortugno al giovane Salvatore Ritorto proprio per riacquistare credito nei confronti di Mimmo Crea, al fine di salvaguardare eventuali possibilità di arricchimento: "Appare ampiamente logico e plausibile – scrivono i magistrati Finocchiaro e Gaeta – condividere l'assunto dei giudici di prime cure allorché scrivono che l'omicidio dell'onorevole Fortugno è stato ideato e voluto proprio per sanare la defaillance che avrebbe non solo nuociuto ai Marcianò sotto il profilo economico immediato, ma anche isolato gli stessi, rendendoli personaggi non più affidabili e, quindi, impossibilitati a riproporre i loro servizi nelle successive consultazioni elettorali". I Marcianò, dunque, si sarebbero spesi per Crea, con la speranza che questi, una volta eletto, diventasse assessore alla sanità, ma l'exploit di Fortugno mandò ogni progetto all'aria. L'eliminazione di Fortugno avrebbe dovuto permettere allora a Crea di approdare in Consiglio Regionale, visto che si era posizionato come primo dei non eletti: "Il Crea, infatti, nella sua qualità di primo dei non eletti, a seguito della morte dell'on. Fortugno, sarebbe automaticamente subentrato a quest'ultimo nel Consiglio Regionale (così come di fatto è avvenuto)".*¹¹²

La condanna all'ergastolo per tutti e 4 (mandanti ed esecutori) è stata resa definitiva dalla Cassazione, per 3 dei quali nel 2012 mentre per Alessandro Marcianò nel 2014.

Il 5 settembre 2010 a Pollica, in provincia di Salerno, fu ucciso il sindaco Angelo Vassallo probabilmente dal clan camorrista dei Casalesi. Il pubblico ministero Luigi Rocco, incaricato delle indagini, ha avanzato l'ipotesi che esso sia stato commissionato dalla camorra al fine di punire un rappresentante delle istituzioni che si era opposto a pratiche illegali¹¹³ (per l'omicidio di Angelo Vassallo si rimanda a pagina 12).

¹¹² <http://www.strill.it/citta/2011/09/i-marciano-fecero-uccidere-fortugno-per-riacquistare-prestigio-con-mimmo-crea-le-motivazioni-della-sentenza-dappello/>

¹¹³ Articolo su La Repubblica http://www.repubblica.it/cronaca/2010/09/06/news/acciaroli_sindaco-6790097/?ref=HRER1-1

Scheda concettuale dei delitti di eversione acuta, presenti nell'elaborato.

Delitti	Periodo	Ragione principale	Ruolo ricoperto	Livello di scontro con lo Stato e la democrazia
Strage di Portella della Ginestra	1947	Per scoraggiare l'affermazione del partito comunista e dei diritti sulle terre da parte dei contadini	Lavoratori e operai manifestanti	Alto con la democrazia Basso con lo Stato
Uccisione di Michelangelo Salvia	1947	Perché denunciava pubblicamente le prepotenze mafiose verso contadini e operai	Dirigente della Camera del Lavoro	Medio con la democrazia Basso con lo Stato
Uccisione di Peppino Impastato	1978	A causa della sua forte attività politico-culturale antimafiosa	Politico, consigliere comunale, giornalista, conduttore radiofonico	Alto con la democrazia Medio con lo Stato
Uccisione di Piersanti Mattarella	1980	Perché voleva portare avanti un'opera di modernizzazione dell'amministrazione regionale e contrastare il politico Vito Ciancimino (referente dei Corleonesi)	Presidente della regione Sicilia	Alto con la democrazia Alto con lo Stato
Uccisione di Emanuele Basile	1980	Perché si era impegnato in indagini sulla mafia, soprattutto attraverso accertamenti bancari	Capitano dei Carabinieri	Medio con la democrazia Medio con lo Stato
Uccisione di Gaetano Costa	1980	Perché aveva firmato dei mandati di cattura nei confronti di mafiosi per traffico di droga	Procuratore Capo di Palermo	Medio con la democrazia Alto con lo Stato

Uccisione di Pio La Torre	1982	Per il suo impegno politico antimafioso. Per le sue relazioni parlamentari che denunciavano legami tra la mafia e importanti uomini politici. Per aver proposto e redatto il reato di associazione di mafiosa e altre disposizioni contro la mafia	Politico, parlamentare	Alto con la democrazia Alto con lo Stato
Uccisione di Carlo Alberto dalla Chiesa	1982	Per il suo impegno come Prefetto di Palermo nel contrastare la mafia e la sua volontà di colpire i grandi elettori della DC che avessero legami mafiosi. Per impedire, a seguito delle sue indagini, che ne derivasse uno scandalo per la DC a favore del partito socialista	Generale dei Carabinieri, Prefetto di Palermo	Alto con la democrazia Alto con lo Stato
Uccisione di Giuseppe Fava	1984	Per le sue incessanti denunce pubbliche sul connubio tra i boss, politici e imprenditori catanesi. Per la sua opera giornalistica e culturale antimafia	Giornalista, scrittore, drammaturgo	Alto con la democrazia Basso con lo Stato
Uccisione di Giancarlo Siani	1985	Perché stava indagando sugli intrecci tra la classe politica vesuviana e la criminalità organizzata (interessi della camorra sugli appalti pubblici per la	Giornalista	Alto con la democrazia Basso con lo Stato

Uccisione di Libero Grassi	1991	ricostruzione delle aree colpite dal terremoto dell'Irpinia del 1980) Perché si oppose al racket della mafia e denunciò pubblicamente i suoi estorsori, attraverso trasmissioni televisive o giornali	Imprenditore	Alto con la democrazia Basso con lo Stato
Antonino Scopelliti	1991	Perché rifiutò con fermezza ogni ingerenza con le pressioni da parte della mafia, che richiedevano un "ammorbidimento" delle sentenze di condanna ai boss siciliani	Magistrato di Cassazione	Alto con la democrazia Alto con lo Stato
Strage di Capaci e di via D'Amelio (uccisione dei giudici Falcone e Borsellino)	1992	Per il loro impegno innovativo e decisivo nella lotta alla mafia da parte della magistratura. Per il Maxiprocesso con il quale stavano mettendo in scacco la criminalità organizzata, indagando anche sulle convergenze con la politica e l'imprenditoria	Magistrati	Alto con la democrazia Alto con lo Stato
Strage di via dei Georgofili a Firenze e di via Palestro a Milano	1993	Una sorta di stato di guerra contro l'Italia, da attuarsi utilizzando una precisa strategia di tipo terroristico ed eversivo, per indurre lo Stato ad attenuare le misure di prevenzione al	Opere d'arte, monumenti e società civile	Altissimo con la democrazia Altissimo con lo Stato

Attentati a Roma alla Basilica di San Giovanni e alla Chiesa di San Giorgio	1993	<p>crimine organizzato</p> <p>Una sorta di stato di guerra contro l'Italia, da attuarsi utilizzando una precisa strategia di tipo terroristico ed eversivo, per indurre lo Stato ad attenuare le misure di prevenzione al crimine organizzato</p>	Opere d'arte, monumenti e società civile	<p>Altissimo con la democrazia</p> <p>Altissimo con lo Stato</p>
Uccisione di Francesco Fortugno	2005	<p>Perché era stato eletto nel Consiglio Regionale calabrese al posto del candidato favorito dalla mafia: Domenico Crea</p>	Vicepresidente della regione Calabria	<p>Alto con la democrazia</p> <p>Alto con lo Stato</p>
Uccisione di Angelo Vassallo	2010	<p>Perché si opponeva alla concessione delle licenze edilizie al clan dei Casalesi</p>	Sindaco di Pollica	<p>Alto con la democrazia</p> <p>Medio con lo Stato</p>

CAPITOLO 3: UNA SOVVERSIONE POLITICAMENTE TOLLERATA

3.1 LA PUBLIC LAW STATUNITENSE 91-452 DEL 15 OTTOBRE 1970: LA DEFINIZIONE DEL CONGRESSO DEGLI STATI UNITI RELATIVA AL CRIMINE ORGANIZZATO.

L'Organized Crime Control Act del 1970, fu emanato dal Congresso degli Stati Uniti per perseguire il crimine organizzato statunitense e controllarlo. L'atto fu promosso dal senatore democratico John L. McClellan e convertito in legge dalla firma del Presidente degli Stati Uniti, Richard Nixon. Ciò che interessa analizzare in questa legge, è la definizione che il Congresso degli Stati Uniti dà a proposito del crimine organizzato:

“The Congress finds that (1) organized crime in the United States is a highly sophisticated, diversified, and widespread activity that annually drains billions of dollars from America's economy by unlawful conduct and the illegal use of force, fraud, and corruption; (2) organized crime derives a major portion of its power through money obtained from such illegal endeavors as syndicated gambling, loan sharking, the theft and fencing of property, the importation and distribution of narcotics and other dangerous drugs, and other forms of social exploitation; (3) this money and power are increasingly used to infiltrate and corrupt legitimate business and labor unions and to subvert and corrupt our democratic processes; (4) organized crime activities in the United States weaken the stability of the Nation's economic system, harm innocent investors and competing organizations, interfere with free competition, seriously burden interstate and foreign commerce, threaten the domestic security, and undermine the general welfare of the Nation and its citizens; and (5) organized crime continues to grow because of defects in the evidencegathering process of the law inhibiting the development of the legally admissible evidence necessary to bring criminal and other sanctions or remedies to bear on the unlawful activities of those engaged in organized crime and because the sanctions and remedies available to the Government are unnecessarily limited in scope and impact.”

Gli Stati Uniti quindi considerano il crimine organizzato in tutte le sue sfaccettature e lo

disciplinano in un'unica legge, senza fare distinzioni con il terrorismo. Il Congresso trovò che il crimine organizzato fosse un'attività altamente sofisticata, diversificata e diffusa tale da sottrarre annualmente dall'economia statunitense miliardi di dollari. Tutto ciò attraverso una condotta illegale, l'uso illegittimo della forza, la frode e la corruzione.

Viene specificato che il crimine organizzato deriva la maggior parte del suo potere attraverso soldi ottenuti da imprese illegali, come l'associazionismo del gioco d'azzardo illecito, dei prestiti usurari, dei furti e della ricettazione della proprietà, dell'importazione e la distribuzione di narcotici e di altre forme di sfruttamento sociale. Questi soldi e questo potere sono sempre di più usati per infiltrarsi e corrompere il commercio legale, le unioni dei lavoratori e per *sovvertire e corrompere i processi democratici. Tutto ciò inoltre minaccia e danneggia la stabilità del sistema economico della Nazione, il suo benessere e quello dei cittadini.*

Parte di questo atto, creò il Racketeer Influenced and Corrupt Organizations Act, conosciuto come RICO, cioè una legge federale che provvedeva l'estensione delle sanzioni penali per quegli atti eseguiti come parte di un'azione contigua a quella della criminalità organizzata. Cioè ad esempio veniva prevista la possibilità di punire tutti i membri di un'associazione criminale, anche per un omicidio compiuto da un solo membro dell'associazione, se questi l'avesse compiuto per motivi legati all'associazione stessa o ordinati da essa, oppure in continuazione rispetto ad un'azione illegale promossa dall'associazione. Ciò era possibile estenderlo anche per chi, non facendo parte dell'associazione criminale, ne avesse continuato l'azione criminosa esternamente (il nostro concorso esterno in associazione mafiosa).

Negli Stati Uniti, non esiste una specifica normativa per il reato di associazione sovversiva semplice, ma vengono usati dalla giurisprudenza i reati di associazione per commettere cospirazione ai danni dello Stato e l'associazione per delinquere della legge RICO¹¹⁴. Mafia e sovversione sono perseguiti concettualmente allo stesso modo.

¹¹⁴ https://it.wikipedia.org/wiki/Associazione_sovversiva

3.2 DALLA TOLLERANZA POLITICA ALLA NUOVA LEGISLAZIONE ANTIMAFIA

Politicamente la mafia non è percepita come sovversiva. Cosa se non la legge penale può essere lo specchio dell'attività legislativa politica? In uno Stato liberale democratico di diritto, la potestà punitiva, infatti, compete al Parlamento, che è l'unico organo rappresentativo della volontà popolare nella sua interezza¹¹⁵. La legislazione antimafia in Italia, sebbene sia oggi la più avanzata e articolata del mondo a livello applicativo, ha avuto una storia molto travagliata e combattuta.

In particolare, la storia del reato di associazione per delinquere di stampo mafioso ha inizio con l'approvazione della Legge 20 dicembre 1962, n. 1720, che istituì la "Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia", cioè il primo atto legislativo nazionale in cui comparve il termine "mafia". I risultati della Commissione parlamentare formarono il punto di partenza su cui venne elaborata la prima legge antimafia della storia: la Legge 31 maggio 1965, n. 575, intitolata "Disposizioni contro la mafia". La legge n. 575, per la prima volta riconobbe, seppur non definendola, la categoria criminologica dell'associazione mafiosa¹¹⁶. Nel 1982, ma già dagli anni immediatamente precedenti, ebbe inizio una stagione decennale di stragi (come analizzato nel secondo capitolo), in particolare quella che avvenne ai danni del Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, della consorte Emanuela Setti Carraro e dell'agente di scorta Domenico Russo, colpiti a morte da proiettili sparati da un Kalashnikov AK-47 in un agguato, mentre erano a bordo di un'autovettura. Saranno proprio quest'ultime morti a costituire la maggior spinta necessaria per l'approvazione di una nuova legislazione antimafia, da parecchio tempo ormai in fase di elaborazione. La legislazione antimafia nasce quindi e ha sempre avuto nel nostro Paese, una natura emergenziale, perché si è sviluppata a seguito di tremendi eventi terroristici/stragisti compiuti dalla mafia. Ma proprio questa caratteristica terroristica/stragista, che ha influenzato la spinta legislativa nel perseguire il fenomeno mafioso, non viene più di tanto menzionata nel Codice penale.

Colui che propose di introdurre, in precedenza rispetto a questa strage, il nuovo articolo del Codice Penale, l'art. 416-bis, fu il parlamentare Pio La Torre, grande esperto e conoscente

¹¹⁵ Giorgio Marinucci, Emilio Dolcini, Manuale di diritto penale: parte generale, Giuffrè Editore, 2012, p. 37

¹¹⁶ Giuliano Turone, Il delitto di associazione mafiosa, Giuffrè Editore, 2008, p. 19

del fenomeno mafioso e del suo sistema di potere, che lo definì come un fenomeno di classi dirigenti¹¹⁷. Infatti con la relazione finale del 1976, della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, da egli stesso redatta e sottoscritta, erano emerse inquietanti relazioni fra mafia e politica, in particolare di uomini politici che avevano favorito boss in cambio di sostegno e vantaggi, come ad esempio l'allora ex-sindaco di Palermo, Vito Ciancimino. Nel 1982, lo stesso Pio La Torre venne barbaramente assassinato da Cosa Nostra. Si sentiva perciò l'imminente necessità di dare nuovi strumenti alla lotta alla mafia, in quanto fino ad allora l'appartenenza alla stessa non era riconosciuta come passibile di condanna penale. Nel senso che nonostante si fosse riconosciuta la categoria criminologia dell'associazione mafiosa, come detto, dalla legge n. 575, non era ancora stata data una definizione chiara della sua precisa natura delittuosa. Per questo di fatto i mafiosi che commettevano reati venivano ancora perseguiti con lo strumento dell'associazione per delinquere all'art. 416, qualora appunto si fosse riuscito a dimostrare che i singoli mafiosi avessero partecipato o costituito un'associazione per delinquere.

La riscossa morale segnata dalla legge Rognoni-La Torre, con l'introduzione del reato di associazione mafiosa, risolse appunto un problema enorme nella giurisprudenza e nella società politica.

Tale problema emerge in maniera evidente nelle sentenze, risalenti alla metà degli anni '60 (contemporaneamente quindi alla legge n. 575), relative all'omicidio del sindacalista socialista Salvatore Carnevale avvenuto negli anni '50. In molti si ostinavano ancora a non considerare la mafia, come un fenomeno criminale, e ciò avvenne anche in letteratura¹¹⁸ (salvo eccezioni) dove se ne parlò poco per quasi un secolo dall'unità d'Italia. Persino molti giudici quindi si mostrarono riluttanti nel considerarla in tal modo. Importante in tal senso è proprio sottolineare il risvolto che ebbe il processo ai presunti assassini del sindacalista. Esso infatti si chiuse con la classica assoluzione per insufficienza di prove in una sentenza della Cassazione del 3 febbraio 1965¹¹⁹, dove proprio uno dei giudici, Tito Parlatore, si impegnò a dichiarare che *la mafia non fosse materia criminale ma materia per sociologi*¹²⁰. Proprio in questo consisteva il problema della tolleranza e della sottovalutazione del fenomeno anche

¹¹⁷ Franco La Torre, *Sulle ginocchia*, Melampo, 2015, p.60

¹¹⁸ Nando dalla Chiesa, *Contro la mafia*, Einaudi, Torino 2010, p. VI

¹¹⁹ http://www.ilmessaggero.it/RUBRICHE/ACCADDE_OGGI/3_febbraio_1965_omicidio_carnevale_cassazion_e_conferma_assoluzioni/notizie/1148086.shtml

¹²⁰ Nando dalla Chiesa, *Contro la mafia*, Einaudi, Torino 2010, p. 158

agli occhi della politica, come possiamo d'altronde leggere nelle dichiarazioni del ministro Scelba, all'indomani della strage di Portella delle Ginestre del 1947 (capitolo 1), dove si evince una concezione delittuosa della mafia come fenomeno ristretto, sporadico, apolitico e attribuito alla sola Sicilia. Una tolleranza politica che a volte, si trascina ancora adesso. È recente infatti la pubblica denuncia dell'Associazione Nazionale Magistrati, del 23 ottobre 2015, al suo 32esimo congresso a Bari, dove il presidente Rodolfo Sabelli ha sottolineato una tensione tra politica e toghe, che nonostante la presenza di una criminalità organizzata ormai diffusa in ogni ambito delle istituzioni, condiziona la politica in modo tale da non fidarsi della magistratura e incentrare i propri provvedimenti più sulla restrizione dello strumento investigativo delle intercettazioni, che nella lotta alla mafia.

Con l'approvazione della legge Rognoni-La Torre quindi, innanzitutto veniva dichiarata ufficialmente la mafia come tipicamente illegale agli occhi dell'Italia intera, che ancora si ostinava a considerarla come un fenomeno culturale e folcloristico. In più venne risolta la questione giuridica, che da anni vedeva contrapposte diverse opinioni di importanti giuristi, cioè se estendere o no l'applicazione dell'associazione per delinquere, dell'art. 416 c.p., anche alle associazioni mafiose. Questo dubbio metodico di diritto penale tendeva ad essere risolto appunto in senso negativo, perché la semplice appartenenza di un indagato ad un'associazione mafiosa, non era sufficiente di per sé a creare le condizioni necessarie per costituire un fatto antiggiuridico, colpevole e punibile. Penalmente il termine "mafia" non era sinonimo di delitti, per cui la semplice appartenenza o vicinanza "alla mafia" non poteva essere perseguita. Era stata individuata dalla legge n. 575 la natura criminologica della mafia, ma ciò non veniva dato per scontato penalmente parlando. Infatti ogni volta era perciò necessario verificare che, con gli strumenti dell'associazione a delinquere, nel caso specifico, sussistesse la partecipazione di ciascun imputato al programma criminoso, per il quale non era necessaria la realizzazione ma la semplice esistenza, quindi il tentativo. Nonostante sociologicamente, fosse chiaro che l'associazione mafiosa, per sua natura, fosse proiettata e costituita per la commissione di delitti, in ambito giuridico serviva un'ulteriore specificazione in grado di stabilirlo e delineare una più grave e specifica responsabilità penale. Il mafioso, d'ora in poi, sarebbe potuto essere punito perché, scegliendo di appartenere alla mafia, avrebbe accettato, supportato e condiviso di per sé, la certezza di commettere delitti legati alla natura criminale

della stessa¹²¹.

È così quindi che nasce la norma all'art. 416-bis c.p. (il reato di associazione mafiosa), come continuazione e specificità dell'associazione per delinquere. Ecco perché tale collocazione anche nei delitti contro l'ordine pubblico.

Nel Codice Penale i delitti contro l'ordine pubblico, sono cioè *“tutti quei delitti che minacciano il buon assetto e il regolare svolgimento della vita sociale; ovvero la pacifica convivenza dei cittadini sotto la Sovranità dello Stato e delle leggi, come sinonimo della pace pubblica. Ad esso corrisponde nei cittadini il senso della tranquillità e della sicurezza. I reati contro l'ordine pubblico si sostanziano più volte infatti con la minaccia di futuri reati.”*¹²². Il concetto, è dai confini un po' evanescenti perché si può dire che ogni reato, in quanto infrange la legalità prevista e cristallizzata in un codice penale, turba la tranquillità dei cittadini aggredendo i suoi interessi. Ma nella categoria dei reati contro l'ordine pubblico, vengono inseriti reati come l'associazione a delinquere e l'istigazione a delinquere, che possono rappresentare una pericolosità in ordine alla diffusione della criminalità. In quest'ottica, si costruisce una categoria di reati contro l'ordine pubblico, che riguarda reati che rappresentano un pericolo diffuso di estensione della criminalità del Paese. *“L'offesa all'ordine pubblico in questi reati non è mediata ma diretta, in quanto non riguarda un particolare aspetto dell'ordine medesimo (incolumità pubblica, fede pubblica, buon costume, ecc.), ma l'ordine in sé, in quanto menomato nella sua essenza.”*¹²³. Sono reati che insomma comportano un'altra più ampia pluralità di reati. Infatti all'art. 416-bis c.p. (Associazioni di tipo mafioso anche straniere):

“L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquistare in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessione di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri ovvero al fine di impedire o ostacolare il libero esercizio del voto e di procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazioni elettorali.”

¹²¹ Giuliano Turone, Il delitto di associazione mafiosa, Giuffrè Editore, 2008, p. 9.

¹²² Francesco Antolisei, Manuale di diritto penale: parte speciale volume 2, Giuffrè Editore, 2008, p. 238

¹²³ Francesco Antolisei, Manuale di diritto penale: parte speciale volume 2, Giuffrè Editore, 2008, p. 238

Per far sì, che il reato mafioso si realizzi, è sufficiente verificare l'esistenza di anche solamente una delle quattro finalità (rif. alla definizione dell'associazione mafiosa), in aggiunta ai tre caratteri distintivi di forza intimidatoria, assoggettamento ed omertà. Naturalmente anche per l'appartenenza ad una associazione mafiosa deve sussistere il vincolo associativo di tre o più persone, come per l'associazione a delinquere, ma il fatto di definirsi mafiosa la rende più grave. Per l'appartenenza all'associazione mafiosa la pena va dai 7 ai 12 anni di reclusione, per chi la promuove, dirige od organizza dai 9 ai 14 anni, con relative maggiorazioni rispettivamente da 9 a 15 e da 12 a 24, nel caso in cui l'associazione fosse armata e cioè quando i partecipanti abbiano la disponibilità di armi anche se occultate o tenute in luogo deposito.

A tale norma, viene affiancato lo strumento giuridico della confisca dei proventi illeciti. Il settimo comma dell'art. 416-bis, prevede la confisca obbligatoria "delle cose che servirono o furono destinate a commettere il reato e delle cose che ne sono il prezzo, il prodotto, il profitto o che ne costituiscono l'impiego"¹²⁴. Essa rappresenta uno degli strumenti più efficaci nella lotta alle organizzazioni mafiose poiché le colpisce nell'accumulazione della ricchezza che è lo scopo ultimo delle attività di mafia. La confisca è, inoltre, un mezzo per limitare il riciclaggio di ciò che proviene dalle azioni illegali dell'organizzazione. Oggetto di confisca sono quindi intesi i beni mobili ed immobili utilizzati nelle attività dell'associazione e anche tutti i beni che costituiscono i profitti illeciti ottenuti dall'associazione attraverso il compimento del proprio programma criminoso. Infine, vengono confiscati anche i beni che rappresentano il riciclaggio del prezzo, del prodotto o del profitto del reato. Fortunatamente, talvolta i ruoli nelle istituzioni vengono ricoperti da persone che non sono affatto insensibili alla lotta alla mafia, ma anzi introducono dei miglioramenti. In tema di confisca infatti è necessario anche parlare del decreto legge 8 giugno 1992, n.306 (c.d. Decreto antimafia Martelli-Scotti) modificato successivamente dalla legge 7 agosto 1992, n.356. Nel decreto, all'art.12-sexies, viene previsto infatti un meccanismo normativo che va a colmare le lacune lasciate dal regime di confisca obbligatoria previsto dal settimo comma dell'art.416-bis: questo non era infatti in grado di agire su quei rami dell'economia mafiosa dei quali non fosse possibile ricostruirne con certezza e con il sostegno di prove l'origine e l'evoluzione nel tempo. Viene introdotta quindi un'ulteriore ipotesi di confisca obbligatoria, a norma della

¹²⁴ Gherardo Colombo, Luigi Magistro, La legislazione antimafia. Annotata con la giurisprudenza ed integrata con la normativa complementare, Giuffrè Editore, pag. 492

quale nei confronti di un individuo accusato di reato mafioso “è sempre disposta la confisca del denaro, dei beni o delle altre utilità di cui il condannato non può giustificare la provenienza e di cui, anche per interposta persona fisica o giuridica, risulta essere titolare o avere la disponibilità a qualsiasi titolo in valore sproporzionato al proprio reddito, dichiarato ai fini delle imposte sul reddito, o alla propria attività economica”. Ai fini dell'esecuzione della confisca obbligatoria è comunque indispensabile l'accertamento processuale della responsabilità penale della persona coinvolta.

Tornando alla definizione giuridica del reato di associazione mafiosa, tra l'elenco di tutti i reati che l'associazione mafiosa può compiere, non viene però menzionato, nemmeno una volta, il pericolo di eversione dell'ordine democratico o il pericolo sovversivo. Qualcosa è possibile percepirla dalla frase: “*al fine di impedire o ostacolare il libero esercizio del voto e di procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazioni elettorali*”, ma rimane ben distante dall'affermare esplicitamente una qualche sovversione dell'ordine democratico o costituzionale.

Come abbiamo visto, per sua natura, la mafia ricerca come obiettivo primario, il potere. La mafia compie qualsiasi atto per raggiungere e controllare il potere su un territorio. Abbiamo visto come questo si scontra, con la pretesa dello Stato di avere il monopolio della violenza legittima, il controllo del territorio ecc. Abbiamo visto che molti delitti da essa provocati sono finalizzati al mantenimento o all'acquisizione di quel potere che le permette di mantenere i propri vantaggi economici. Ma allora perché non è menzionato nemmeno una volta, nel Codice, il pericolo che un'associazione di potere alternativa allo Stato sul suo stesso territorio, possa causare all'assetto dello Stato stesso? Ciò che si prevede che danneggi, non è direttamente lo Stato e il suo benessere, ma è solo la *pacifica convivenza dei cittadini sotto la sovranità dello Stato e delle leggi* in termini generali, che se pur vero, sottovaluta un po' la vera pericolosità del problema. Se pur tra questi reati possa ipoteticamente includersi a questo punto anche la sovversione, essa non viene esplicitata.

La sovversione mafiosa, come analizzato nel corso dell'intero elaborato, è un fenomeno altamente problematico. Non è infatti immediatamente percepibile come tale dall'immaginario collettivo, se non negli episodici, anche se numerosi, casi in cui la mafia si sia sentita costretta a scatenare tutta la propria violenza criminale, realizzando stragi e omicidi nei confronti di uomini delle istituzioni. Ciò che non risulta facile capire è che l'eversione acuta e l'eversione temperata sono fenomeni altamente connessi. L'una subentra dove l'altra

fallisce la propria presa. Le due eversioni si alternano periodicamente a seconda delle esigenze della mafia. Per di più l'eversione mafiosa temperata, come anticipato nel primo capitolo, non attacca direttamente le istituzioni politiche o amministrative, costituzionalmente previste, per *cambiarle* o *distruggerle*, anche se molto spesso fa in modo che una fazione politica vinca le elezioni piuttosto che un'altra. Ma questa eversione *indiretta*, colpisce invece direttamente gli uomini delle istituzioni nella propria condotta, nei propri atti. Colpisce il paese nelle singole elezioni e nei singoli mandati. Non ha portata generale ma specifica, legata sistematicamente al singolo caso, di volta in volta di interesse economico-mafioso o al singolo territorio, a meno che una legge statale non intervenga nel contrastare l'intera realtà mafiosa, allora in questo caso possono intervenire meccanismi quali la "trattativa", cioè un patto tra ciò che in quel momento rappresenta lo Stato e la mafia, cioè una sovversione generale che coinvolge l'intero Paese. Il fatto che questa sovversione da un lato sia sommersa, silenziosa, nascosta e subdola e dall'altro sia specifica, non rende facile lasciarla percepire alla politica come tale. Non lascia intendere la profonda emergenza che danneggia la nostra democrazia ogni giorno, che inquina i nostri valori, la nostra cultura, il nostro lavoro. La mafia ha, come principale obiettivo, il potere e farà di tutto per sottrarlo allo Stato. Il professor Nando dalla Chiesa, ha più volte denunciato pubblicamente e nei suoi libri il problema di una *"società ideale, quella che vede la mafia solo nei suoi scoppi criminali più eclatanti, e ne circoscrive comunque la presenza ad alcune regioni 'tipiche'. La società in cui la mafia viene umoralmente e maldestramente confusa con ogni forma di clientelismo o criminalità comune, meglio se straniera. Dove ogni interesse di parte o egoistico, economico o politico, diventa naturalmente più importante della lotta alle organizzazioni mafiose."*¹²⁵. La politica, democraticamente parlando, e accantonando per un attimo qualsiasi brutto pensiero che la possa riguardare, corrisponde costituzionalmente alla società che rappresenta. Se la società non è in grado di percepire come "sovversivo" il fenomeno mafioso, come può farlo la politica? La società civile necessita di una sensibilizzazione al problema che il proprio voto politico nei fatti, possa contare meno, di una mazzetta da 3000 euro sistematicamente data da un'organizzazione mafiosa al consigliere comunale, per un permesso illecito che le possa far avviare la costruzione di un'opera edile. Che la giustizia applicata nel nome del popolo italiano, possa valere meno di qualche migliaio di euro mafioso che modifichi una sentenza.

¹²⁵ Nando dalla Chiesa, *La convergenza: mafia e politica nella seconda repubblica*, Melampo, Milano 2010, p. 20-21

Che le leggi in Parlamento, possano essere votate non a favore del popolo, ma di una parte di esso, che si associa per commettere delitti¹²⁶. Che la vita di un uomo delle istituzioni che rappresenta il popolo, possa essere stroncata dalla mattina alla sera perché non compiacente agli interessi della mafia.

Le incompletezze nelle finalità del reato di associazione mafiosa, si è cercato di colmarle successivamente negli anni, sempre attraverso una legislazione mossa da situazioni di emergenza. Ad esempio fu l'art. 11-bis della Legge 7 agosto 1992, n. 356 che aggiunse, al reato, le finalità del “condizionamento del libero esercizio del diritto di voto nell'ambito di consultazioni elettorali”. Il 1992 fu infatti l'anno delle stragi legate agli assassinii dei giudici Falcone e Borsellino, avvenute qualche mese prima dell'approvazione della suddetta legge. Data l'importanza e la gravità di questo genere di finalità, l'articolo 11-ter di questa legge introdusse anche una ulteriore norma che rimanda al terzo comma dello stesso art. 416-bis, ovvero l'art. 416-ter c.p., il quale prevede che in caso di “scambio elettorale politico-mafioso” si applichino le stesse pene indicate dal comma 1 dell'art. 416-bis c.p (rif. capitolo 1 p. 30).

Abbiamo visto, come la storia italiana della lotta alla mafia si sia sviluppata attraverso dibattiti e contraddizioni che, negli anni, hanno visto contrapporsi certi filoni di pensiero di tolleranza e sottovalutazione del problema ad altre idee, che invece hanno reso gli strumenti giuridici italiani come i migliori al mondo e i più adatti a colpire la criminalità organizzata.

Ma il percorso della lotta alla mafia e il miglioramento degli strumenti giuridici utilizzabili, non sono finiti. Infatti, se proprio la condizione di assoggettamento e omertà, sono aspetti che rappresentano l'esito psicologico del *terrore* indotto dall'intimidazione mafiosa e si concretizzano in una sottomissione ai voleri ed ai metodi dell'organizzazione e ad un rifiuto sufficientemente generalizzato a collaborare con organi dello Stato¹²⁷, perché nel Codice penale non viene fatto nessun tipo di riferimento concettuale tra l'associazione mafiosa e quella avente scopi terroristici o di eversione dell'ordine democratico?

¹²⁶ Come Saverio Lodato e Roberto Scarpinato rendono evidente attraverso riferimenti storici precisi nella loro opera “Il ritorno del Principe: criminalità, corruzione, mafia. Il potere in Italia”

¹²⁷ Giuliano Turone, Il delitto di associazione mafiosa, Giuffrè Editore, pag. 153

3.2 IL PROBLEMA ITALIANO NEL PERSEGUIRE LA MAFIA ANCHE COME ASSOCIAZIONE SOVVERSIVA.

È vero che le condanne per associazione mafiosa, come per quelle per associazione per delinquere, solitamente vengono accompagnate alle condanne per qualche delitto, o contestualmente all'indagine riguardante un delitto, si approda alla natura mafiosa dello stesso. Ma perché non prevenire tali delitti, facendo in modo che il Legislatore attribuisca la possibilità di comminare una condanna maggiormente consistente, per il numero di anni di reclusione inflitti, a qualcuno nei confronti del quale si riesca a dimostrare soltanto l'appartenenza ad un'organizzazione criminale mafiosa?

Il problema è, come già accennato prima, che la mafia non viene percepita né dal Codice penale, né dalla politica, come sovversiva. Per comprendere ciò è necessario analizzare anche la giurisprudenza.

Per quanto riguarda il concetto di finalità sovversiva, l'opinione prevalente lo identifica con la nozione di finalità eversiva. *“Il fine di eversione dell'ordinamento democratico costituisce il dolo specifico di alcuni reati previsti dal nostro codice penale (artt. 270 bis, 280, 289 bis). Il concetto di eversione è comunemente inteso in dottrina e giurisprudenza come sinonimo di sovvertimento dell'assetto costituzionale, con particolare riferimento ai primi cinque articoli della Costituzione. In relazione alle ipotesi normative in cui il fine in parola è accompagnato da quello di terrorismo, si è precisato in dottrina e giurisprudenza che le due finalità non sempre postulano necessariamente la presenza l'una dell'altra: infatti, se è vero che il fine terroristico è spesso strumentale a quello eversivo, può altresì verificarsi l'ipotesi in cui il metodo di lotta terroristico non si accompagni a finalità di rovesciamento dell'assetto costituzionale, ma sia volto a conseguire altri scopi (per esempio mutamenti in campo economico o modificazioni dell'ambito della politica estera). Per converso, può anche accadere che chi agisca con finalità eversive prescinda dallo spargimento del terrore secondo quello che è il c.d. metodo terroristico. C'è da ricordare ancora, che in base alla l. 29 maggio 1982, n. 304, all'espressione eversione dell'ordine democratico deve ritenersi corrispondere, per ogni effetto giuridico, l'espressione eversione dell'ordinamento costituzionale. Peraltro, già prima di tale normativa in dottrina e giurisprudenza si riteneva che le due espressioni sostanzialmente si equivalessero. A proposito del cambiamento apportato dalla l. n. 304 si è rilevato in numerose sentenze che la locuzione eversione*

*dell'ordinamento costituzionale si palesa più specifica e determinata di quella eversione dell'ordine democratico, poiché la prima contiene una più specifica individuazione dell'oggetto dell'eversione attraverso l'esplicito riferimento all'ordinamento costituzionale e, quindi, ad una fonte normativa anziché ad una situazione giuridicamente rilevante, qual è l'ordine democratico, il che si traduce in una più sicura configurazione della tipicità della fattispecie penale”.*¹²⁸

Se guardiamo al testo dell'articolo 270-bis del Codice Penale, leggiamo che: *“Chiunque promuove, costituisce, organizza, dirige o finanzia associazioni che si propongono il compimento di atti di violenza con finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico è punito con la reclusione da sette a quindici anni. Chiunque partecipa a tali associazioni è punito con la reclusione da cinque a dieci anni. Ai fini della legge penale, la finalità di terrorismo ricorre anche quando gli atti di violenza sono rivolti contro uno Stato estero, un'istituzione o un organismo internazionale.”*

È chiaro che il contenuto nel testo, con l'espressione “proporsi di compiere”, indichi che gli appartenenti all'associazione debbano avere un fine diretto alla realizzazione dell'eversione. Che si associno per quel preciso motivo. L'unica eversione possibile quindi, per il Codice penale, è quella diretta, cioè quella che l'ideologia comune attribuisce solitamente a gruppi politici dissidenti, anti-sistema, rivoluzionari, che abbiano come scopo il ribaltamento e la distruzione dello Stato democratico o della forma statale e dei principi di rango costituzionale. Le sanzioni attribuite sono simili a quella attribuite all'associazione mafiosa, che però a questo punto, secondo questa tesi, può considerarsi più pericolosa. Infatti, abbiamo visto che la mafia non solo opera secondo le modalità previste per il raggiungimento dei fini descritti dall'attuale articolo 416-bis, ma che tali modalità producono di fatto un'eversione indiretta dell'ordine democratico in quanto necessario alla realizzazione dei fini stessi. Salvo i casi in cui l'eversione sia stata proprio diretta, come nella stagione stragista.

Si sostiene comunemente che la differenza tra il terrorismo e la mafia sia proprio nel fatto che il primo sia volto a distruggere lo Stato mentre la seconda faccia accordi con esso. Non è proprio esatto. O quanto meno, non è una delimitazione precisa del fenomeno e né tanto meno, tale differenza, la renderebbe meno pericolosa. Anzi. La mafia facendo accordi con lo Stato ottiene quello che probabilmente un terrorista non riuscirebbe mai a fare con il solo

¹²⁸ <http://www.enciclopedia-juridica.biz14.com/it/d/eversione/eversione.htm>

scopo di distruggerlo. Lo cambia intimamente nell'anima. Minaccia la sua sovranità, la sua natura. Lo danneggia e quindi in parte lo distrugge. Perché uno Stato non può accordarsi con qualcuno che non rispetta i diritti umani all'interno del proprio territorio o detta leggi al suo posto. È come incentivare, promuovere, riconoscere l'autorità della mafia. E ciò equivale a distruggere i principi, stravolgere le regole del proprio ordinamento. La vera differenza fra un terrorista ed un mafioso è solo che il primo si espone direttamente contrapponendosi al sistema statale e politico per cambiarlo e imporre il proprio potere e la propria visione delle cose. Il secondo, invece, agisce nell'ombra, indirettamente, con accordi quando riesce, lasciando la minaccia di un terrore latente, sempre pronta ad avverarsi, qualora questi accordi non siano più efficaci per garantirle la prosperità e la sopravvivenza. Il tutto, contrapponendosi al sistema statale e creandone uno alternativo, cambiandone la compagine politica con una ad essa favorevole, imponendo così il proprio potere e la propria visione delle cose. Il giudice Paolo Borsellino disse: *“Politica e mafia sono due poteri che vivono sul controllo dello stesso territorio, o si fanno la guerra o si mettono d'accordo (cioè si tollerano).”*. Fu ammazzato perché vi si opponeva. In un estratto dall'Ultima lettera di Paolo Borsellino, che egli stesso scrisse ad una professoressa la mattina prima di morire, si può leggere la definizione che egli dà della mafia, in particolare di Cosa nostra, che ritengo sia anche il riassunto più significativo di tutto questo elaborato: *“La mafia (Cosa Nostra) è una organizzazione criminale, unitaria e verticisticamente strutturata, che si contraddistingue da ogni altra per la sua caratteristica di "territorialità". Essa è suddivisa in "famiglie", collegate tra loro per la comune dipendenza da una direzione comune (Cupola), che tendono ad esercitare sul territorio la stessa sovranità che su esso esercita, deve esercitare, legittimamente, lo Stato.*

Ciò comporta che Cosa Nostra tende ad appropriarsi delle ricchezze che si producono o affluiscono sul territorio principalmente con l'imposizione di tangenti (paragonabili alle esazioni fiscali dello Stato) e con l'accaparramento degli appalti pubblici, fornendo nel contempo una serie di servizi apparenti rassembraibili a quelli di giustizia, ordine pubblico, lavoro etc, che dovrebbero essere forniti esclusivamente dallo Stato.

È naturalmente una fornitura apparente perché a somma algebrica zero, nel senso che ogni esigenza di giustizia è soddisfatta dalla mafia mediante una corrispondente ingiustizia. Nel senso che la tutela dalle altre forme di criminalità (storicamente soprattutto dal terrorismo) è fornita attraverso l'imposizione di altra e più grave forma di criminalità. Nel senso che il

lavoro è assicurato a taluni (pochi) togliendolo ad altri (molti).

La produzione ed il commercio della droga, che pur hanno fornito Cosa Nostra di mezzi economici prima impensabili, sono accidenti di questo sistema criminale e non necessari alla sua perpetuazione.

Il conflitto inevitabile con lo Stato, con cui Cosa Nostra è in sostanziale concorrenza (hanno lo stesso territorio e si attribuiscono le stesse funzioni) è risolto condizionando lo Stato dall'interno, cioè con le infiltrazioni negli organi pubblici che tendono a condizionare la volontà di questi perché venga indirizzata verso il soddisfacimento degli interessi mafiosi e non di quelli di tutta la comunità sociale.”

Che si debba fare una distinzione tra le associazioni solo terroristiche e/o quelle avente come scopo solo l'eversione dell'ordine democratico rispetto alle associazioni mafiose, è necessario. Ma, se come dimostrato in questa tesi, l'opera eversiva compiuta dalla mafia, non contemplata nel nostro codice penale in quanto indiretta, risulta essere ugualmente efficace e pericolosa almeno quanto quella dell'associazione direttamente sovversiva nei confronti dell'ordine democratico, se non di più, perché non aumentare le sanzioni che ad essa vengono attribuite includendo nella somma anche quelle previste per l'associazione eversiva? Perché la mafia non sempre piazza le bombe? Oppure perché, con la mafia è possibile accordarsi? Forse è questa alla fine la vera spiegazione. Con la mafia è stato possibile accordarsi per far in modo di proteggere il potere politico costituito. *“Ciò la renderebbe sovversiva costituzionalmente (in quanto potere illegittimo) ma non più contro l'ordine costituito”*¹²⁹. Tale spiegazione è possibile afferrarla nell'opera de *“La mala setta”* di Francesco Benigno, professore dell'Università di Teramo. Egli racconta di come la camorra e la mafia, sin dalle origini siano state utilizzate dalle autorità per reprimere oppositori o rivoluzionari, considerati appunto *“sovversivi”* dal potere dominante. Egli definisce il crimine organizzato come una *“classe pericolosa e sedicente”* ma al contempo disposta ad asservire uomini potenti per le pratiche occulte del potere. Criminali usati per far ordine verso altri criminali. Una pratica abituale, talvolta copiosamente utilizzata dai rivoluzionari stessi, che avevano bisogno di gente spregiudicata e avvezza all'uso delle armi, come ad esempio nell'instaurarsi del governo rivoluzionario della Comune a Parigi nel 1871. *“Lo sviluppo del crimine organizzato nei primi due decenni dell'Italia unita, e in particolare la crescente popolarità di mafia e*

¹²⁹ Considerazione del Professor Nando dalla Chiesa

*camorra considerate alla stregua di sette segrete, è strettamente legato alla lotta dello Stato contro gli eversori, repubblicani prima e socialisti internazionalisti poi*¹³⁰. Per questo la mafia viene tollerata, perché secondo sbagliate pratiche politiche, essa si è rivelata utile e accondiscendente.

Emulando ciò che dice Paolo Borsellino però, si tratta di un ulteriore servizio che viene reso in modo apparente, fittizio. La mafia potrà pur essere stata usata dallo Stato per tutelare l'ordine pubblico, ma non si è mai fatta utilizzare perché volesse effettivamente tutelarlo. L'ha fatto per un ritorno in termini economici o di potere. D'altra parte invece, nel far ciò, lo Stato si è reso complice in quelle occasioni, di una sovversione dei metodi legali con quelli illegali.

¹³⁰ Francesco Benigno, *La mala setta*, Einaudi, Torino 2015, p. 566

CONCLUSIONI

Alla luce di quanto analizzato in tutto l'elaborato, è possibile giungere ad alcune conclusioni. Ma prima è necessario riassumere concettualmente quanto detto. È stato possibile definire il concetto di Stato, mettendo in risalto il monopolio dell'uso della forza. Si è visto la caratteristica strutturale della mafia, o meglio, delle mafie più importanti, il cui minimo comun denominatore è il controllo del territorio che si inserisce all'interno dell'esercizio della forza e al perseguimento del potere. Con tali caratteristiche strutturali, la mafia, semplicemente per il fatto di esistere, minaccerebbe il monopolio dell'uso della forza dello Stato in cui è insediata, e creando altri centri di potere, influenzerebbe il potere legittimo statale. Questo è il concetto di sovversione ontologica.

È poi stato necessario far notare e analizzare come questa sovversione ontologica si traduca nei fatti e nelle azioni delle organizzazioni criminali mafiose, attraverso due modalità ciclicamente collegate tra loro, l'una chiamata eversione temperata e l'altra che prende il nome di eversione acuta. La realizzazione della prima corrisponderebbe quindi ad una sovversione indiretta, cioè che si realizzerebbe come conseguenza della necessità della presa di potere da parte della mafia: quindi attraverso la corruzione, il pizzo, le minacce, i danneggiamenti, gli incendi dolosi ecc. Che la portano a turbare il funzionamento dell'attribuzione di appalti pubblici, ad inquinare il monopolio fiscale dello Stato, a minare l'esercizio imparziale della giustizia e anche all'infiltrazione nei comuni per garantire la prosperità della propria organizzazione.

La seconda, l'eversione acuta, corrisponde ad una sovversione diretta ed è indirizzata all'eliminazione fisica degli uomini delle istituzioni, politici e giornalisti o tutti coloro che si oppongono alla mafia a garanzia della democrazia. Tale eversione è strumentale a quella temperata, ed agisce infatti, quando la prima non riesce a garantire l'impunità e il controllo necessari. L'esercizio di questa eversione, non solo ha come fine l'eliminazione diretta di uomini dello Stato ma anche la modificazione della sua politica o l'abrogazione di leggi e provvedimenti ad essa avversi.

Per concludere quindi, tutto ciò esprimerebbe l'esigenza di inasprire l'azione penale nei confronti del crimine organizzato mafioso a partire da una maggior presa di coscienza della politica. Perché non è possibile fare accordi con la mafia senza entrare poi in un circolo di dipendenza che minaccia le fondamenta dello Stato. Ma soprattutto, perché l'azione di

perseguimento e di miglioramento della normativa, non può essere confinata soltanto nei momenti di maggior emergenza e di maggior pericolo per lo Stato. In realtà infatti, l'emergenza è sempre presente, ed è tanto sommersa quanto l'eversione che dal 1993 la mafia ha scelto di attuare, diradando gli attacchi diretti, mantenendo nella colonizzazione del Nord Italia un più basso profilo. Sarebbe una reazione positiva se in un ipotetico futuro, si potesse includere negli anni attribuiti alla sanzione per l'associazione mafiosa, anche quelli per l'associazione sovversiva, estendendo il concetto di eversione dell'ordine democratico anche ad una dimensione indiretta. Parafrasando le parole del magistrato Nicola Gratteri, presenti nella nota introduttiva: sarebbe possibile così condannare un criminale sino a 30 anni di reclusione al massimo, solo per far parte di un qualcosa di orribile come la mafia.

“Se è vero che esiste un potere, questo potere è solo quello dello Stato, delle sue istituzioni e delle sue leggi; non possiamo oltre delegare questo potere né ai prevaricatori, né ai prepotenti, né ai disonesti. Potere può essere un sostantivo nel nostro vocabolario ma è anche un verbo. Ebbene, io l'ho colto e lo voglio sottolineare in tutte le sue espressioni o almeno quelle che così estemporaneamente mi vengono in mente: poter convivere, poter essere sereni, poter guardare in faccia l'interlocutore senza abbassare gli occhi, poter ridere, poter parlare, poter sentire, poter guardare in viso i nostri figli e i figli dei nostri figli senza avere la sensazione di doverci rimproverare qualcosa, poter guardare ai giovani per trasmettere loro una vita fatta di sacrifici, di rinunzie, ma di pulizia, poter sentirci tutti uniti in una convivenza, in una società che è fatta, è fatta di tante belle cose, ma soprattutto del lavoro, del lavoro di tanti. E occorre che tutti, gomito a gomito, ci sentiamo uniti, perché anche chi è animato da entusiasmo, anche chi crede, come crede colui che in questo momento vi sta parlando, ha bisogno di essere sostenuto, di essere aiutato, di sentire di vivere in mezzo a chi crede perché, tutti credendo, possiamo raggiungere la meta che auspichiamo: la tranquillità, la serenità”. Palermo, 1 maggio 1982 - Incontro con i Maestri del Lavoro il giorno dopo l'assassinio di Pio La Torre¹³¹.

¹³¹ Tratto da: Carlo Alberto dalla Chiesa, In nome del popolo italiano, a cura di Nando dalla Chiesa, Rizzoli, Milano 1997

BIBLIOGRAFIA

Antolisei Francesco, *Manuale di diritto penale: parte speciale volume 2*, Giuffrè Editore, 2008

Bassani L.M., Galli S.B., Livorsi F., *Da Platone a Rawls: Lineamenti di storia del pensiero politico*, G.Giappichelli Editore, Torino 2012

Benigno Francesco, *La mala setta*, Einaudi, Torino 2015

Boeri Renato, *L'atteggiarsi delle associazioni mafiose sulla base delle esperienze processuali acquisite: la 'Ndrangheta*, Quaderni del CSM n. 99

Caramani Daniele (a cura di), *Scienza politica*, Egea Bocconi, 2013

Caretti Paolo, De Siervo Ugo, *Istituzioni di diritto pubblico*, G. Giappichelli Editore, Torino 2010

Caselli Gian Carlo, Ingroia Antonio, *Mafia di ieri, mafia di oggi: ovvero cambia ma si ripete*, in "Che cosa è la mafia" di Mosca Gaetano, Laterza, 2002

Colombo Gherardo, Magistro Luigi, *La legislazione antimafia. Annotata con la giurisprudenza ed integrata con la normativa complementare*, Giuffrè Editore, 1994

Dalla Chiesa Carlo Alberto, *In nome del popolo italiano*, a cura di Nando dalla Chiesa, Rizzoli, Milano 1997

Dalla Chiesa Nando, *Contro la mafia*, Einaudi, Torino 2010

- *La Convergenza: mafia e politica nella seconda repubblica*, Melampo, Milano 2010

- *L'impresa mafiosa: tra capitalismo violento e controllo sociale*, Cavallotti University Press, Milano 2012
- *Manifesto dell'Antimafia*, Einaudi, Torino 2014

De Francesco Giovannangelo, *I reati di associazione politica, storia, costituzione e sistema nell'analisi strutturale della fattispecie*, Milano 1985. Contra, Vigna, *Le finalità di terrorismo ed eversione*, Milano 1981

Di Giovannino Rita, *Il libro nero della prima Repubblica*, Fazi editore, 2005

Dickie John, *Mafia republic*, Laterza, Bari 2013

Dickmann Renzo, *La ricchezza della costituzione. Democrazia e persona umana*, Rubettino, 2012

Falcone Giovanni con Padovani, *Cose di Cosa Nostra*, Bur, Milano 2015

Fiandaca Giovanni, *La mafia come ordinamento giuridico. Utilità e limiti di un paradigma, Volume CXVIII, parte V*, Il foro italiano, Roma 1995

Lodato Saverio, Scarpinato Roberto, *Il ritorno del Principe: criminalità, corruzione, mafia. Il potere in Italia*, Tea, Milano 2012

Marinucci Giorgio, Dolcini Emilio, *Manuale di diritto penale: parte generale*, Giuffrè Editore, 2012

Poggi Gianfranco, *Lo Stato. Natura, sviluppo e prospettive*, Il Mulino, Bologna 1992

Ritzer George, *Introduzione alla sociologia*, Utet, 2014

Saviano Roberto, *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Mondadori, Milano 2006

- *Vieni via con me*, Feltrinelli, Milano 2011

Schumpeter Joseph A., *Capitalism, socialism and democracy*, New York 1947

Smelser Neil J., *Manuale di sociologia*, Quinta edizione, il Mulino strumenti, 2011

Turone Giuliano, *Il delitto di associazione mafiosa*, Giuffrè Editore, 2008

Weber Max, *Economia e società*, 1922, vol. I

ARTICOLI, SENTENZE E ALTRO MATERIALE:

Articolo de L'Unità dell'11 novembre 1947: *“Un capolega contadino assassinato dalla mitraglia degli agrari siciliani”*

Bergamini Nadia, Articolo su La Stampa, Torino, 24 marzo 2012: *“Sciolto per 'ndrangheta il consiglio di Leini”*

Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, Doc. XXIII n. 2-sexies: *Relazione sui rapporti tra mafia e banditismo in Sicilia 10 febbraio 1972* - Documenti della Commissione Parlamentare Antimafia V LEGISLATURA

Coppola Franco, Articolo su La Repubblica, 13 novembre 1986: *“Andreotti non dice la verità e voi dovete incriminarlo”*

L'Europeo, n°7, luglio 2010, Anno IX: *“Le radici di Gomorra, le mafie da Palermo a Milano”*

La Licata Francesco, Articolo da La Stampa del 2 dicembre 2004: *“Un'altra verità dietro la strage di Portella”*

Paternostro Dino, Articolo de La Sicilia del 1 maggio 2011: *“Una strage con troppi misteri”*

Puntata del programma televisivo Presa Diretta: *“Il tesoro della mafia”*, Roma 17-02-2014

Ravidà Antonio, Articolo su La Stampa, 7 agosto 1980: *“Il procuratore ucciso a Palermo era un ostacolo per la mafia.”*

Requisitoria al processo sull'assassinio politico-mafioso di Piersanti Mattarella

Ruotolo Guido, Articolo su La Stampa, Roma, 23 marzo 2012: *“Il comune di Leinì sciolto per mafia”*

Sentenza n. 49691/2004 (sentenza della Cassazione per il processo Andreotti)

SITOGRAFIA

- http://www.vittimemafia.it/index.php?option=com_content&view=article&id=251:5-settembre-2010-pollica-sa-ucciso-angelo-vassallo-il-qsindaco-pescatoreq-qun-sindaco-che-ha-lottato-per-una-politica-migliore-lesempio-che-un-sud-migliore-puo-esistereq&catid=35:scheda&Itemid=67
- http://www.vittimemafia.it/index.php?option=com_content&view=article&id=69:8-maggio-1947-partinico-pa-uccisione-di-michelangelo-salvia-dirigente-della-camera-del-lavoro&catid=35:scheda&Itemid=67
- http://roma.corriere.it/notizie/politica/15_ottobre_01/mafia-capitale-alemanno-complice-buzzi-corrotto-125-mila-euro-65b690d2-6868-11e5-8caa-10c7357f56e4.shtml
- <http://www.giornalettismo.com/archives/1583335/mafia-ndrangheta-camorra-nuova-mappa-dei-clan/>
- <http://www.giornalettismo.com/archives/1583335/mafia-ndrangheta-camorra-nuova-mappa-dei-clan/>
- [http://www.treccani.it/enciclopedia/democrazia_%28Enciclopedia delle scienze sociali%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/democrazia_%28Enciclopedia%20delle%20scienze%20sociali%29/)
- http://www.ilmattino.it/CASERTA/camorra_voto_scambio_casalesi/notizie/1220094.shtml
- <http://www.cn24tv.it/news/112916/scambio-elettorale-politico-mafioso-resta-in-carcere-santi-zappala.html>
- <http://www.reggiotv.it/notizie/cronaca/40700/concorso-scambio-elettorale-politico-mafioso-con-pelle-5-arresti>
- <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/06/09/mafia-capitale-i-soldi-delle-coop-di-buzzi-pagavano-stipendi-del-pd-di-roma/1759890/>
- <http://www.antimafiaduemila.com/dossier/giornalisti-uccisi-dalla-mafia.html>
- <http://www.antimafiaduemila.com/dossier/giornalisti-uccisi-dalla-mafia.html>
- <http://www.antimafiaduemila.com/dossier/giornalisti-uccisi-dalla-mafia.html>
- <http://robertosaviano.it/documenti/9201/>

- Il pm chiede la massima pena per le minacce a Saviano - la Repubblica.it: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2014/05/20/il-pm-chiede-la-massima-pena-per-le-minacce-a-savianoNapoli07.html>
- Un piano per uccidere Saviano, La Stampa, 14 ottobre 2008: <http://www.lastampa.it/2008/10/14/italia/cronache/un-piano-per-uccidere-saviano-TaKaleXUWRYoCQXQg7hIhK/pagina.html>
- Saviano? "Condannato a morte" - Video Repubblica - la Repubblica.it: <http://video.repubblica.it/cronaca/saviano--condannato-a-morte/37995/38171>
- https://it.wikipedia.org/wiki/Roberto_Saviano
- Articolo de "Il Fatto Quotidiano" del 3 novembre 2015 di Luisiana Gaita: "Comuni sciolti per mafia, 209 in 24 anni. 'Ma legge inadeguata per Centro e Nord' ". <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/11/03/comuni-sciolti-per-mafia-209-in-24-anni-ma-legge-inadeguata-per-centro-e-nord/2182194/>
- Articolo de "Il Fatto Quotidiano" del 3 novembre 2015 di Luisiana Gaita: "Comuni sciolti per mafia, 209 in 24 anni. 'Ma legge inadeguata per Centro e Nord' ". <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/11/03/comuni-sciolti-per-mafia-209-in-24-anni-ma-legge-inadeguata-per-centro-e-nord/2182194/>
- Articolo de "Il Fatto Quotidiano" del 3 novembre 2015 di Luisiana Gaita: "Comuni sciolti per mafia, 209 in 24 anni. 'Ma legge inadeguata per Centro e Nord' ". <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/11/03/comuni-sciolti-per-mafia-209-in-24-anni-ma-legge-inadeguata-per-centro-e-nord/2182194/>
- Articolo sul Corriere della Sera di Edoardo Girola: "Primo centro del Nord colpito dal provvedimento. Mafia anche a Bardonecchia. Sciolto il consiglio comunale". http://archiviostorico.corriere.it/1995/aprile/29/Mafia_anche_Bardonecchia_Sciolto_c_onsiglio_co_0_9504291199.shtml
- Articolo su La Repubblica, di Giovanni Tizian, "Il comune di Leini è condizionato dalle 'ndrine". http://www.repubblica.it/cronaca/2012/03/24/news/il_comune_di_lein_condizionato_dalle_ndrine_-32151902/?refresh_ce
- Articolo su Il Fatto Quotidiano, di Elena Ciccarello, 23 maggio 2012: "Piemonte, dopo Leini, anche il comune di Rivarolo sciolto per 'ndrangheta" <http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/05/23/piemonte-dopo-leini-amcj/238979/>
- Articolo su La Repubblica, di Massimo Calandri, 10 marzo 2011: "Bordighera, infiltrazioni mafiose. Sciolto il consiglio comunale". http://genova.repubblica.it/cronaca/2011/03/10/news/bordighera_infiltrazioni_mafiose_sciolto_il_consiglio_comunale-13421752/

- Articolo su Il Corriere della Sera, di Giovanna Maria Fagnani, 16 ottobre 2013: “La decisione del Consiglio dei Ministri. ‘Ndrangheta, sciolti i consigli comunali di Sedriano (Milano) e Cirò (Crotone)”. http://www.corriere.it/cronache/13_ottobre_16/ndrangheta-sciolti-consigli-comunali-sedriano-milano-ciro-crotone-f25d4a42-35ef-11e3-9c0c-20e16e3a15ed.shtml
- https://it.wikipedia.org/wiki/Libero_Grassi
- Articolo su Il Fatto Quotidiano, di Giuseppe Pipitone, 2 novembre 2015: “Pizzo, imprenditori di Bagheria denunciano boss. Bare incendiate al cimitero per costringere a pagare. <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/11/02/pizzo-imprenditori-di-bagheria-denunciano-i-boss-22-arresti/2180119/>
- Articolo su La Repubblica, di Giuseppe Baldessarro, 15 marzo 2015. http://www.repubblica.it/cronaca/2015/03/15/news/giudice_suicida-109562145/
- Articolo su La Repubblica, di Piero Colaprico, 28 marzo 2012. http://www.repubblica.it/cronaca/2012/03/28/news/arresto_giusti-32332937/
- Articolo su Il Fatto Quotidiano, di Lucio Musolino, 21 ottobre 2015. <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/10/21/ndrangheta-al-nord-la-cassazione-conferma-la-condanna-allex-giudice-giglio/2148584/>
- Articolo su Il Corriere della Sera, di Enzo Mignosi, 14 gennaio 1993: “Delitto Mattarella, spunta il pasticciere killer”. http://archiviostorico.corriere.it/1993/gennaio/14/delitto_Mattarella_spunta_pasticcier_e_killer_co_0_930114722.shtml
- “Interrogatorio di Tommaso Buscetta” p. 5. <http://archiviopiolatorre.camera.it/img-repo/DOCUMENTAZIONE/Pio%20La%20Torre/Aula%20Bunker/Dibattimento%20Primo%20Grado/XVII%20Ud/XVII%20Estratto%20interrogatorio%20coll.%20gius.%20T.%20Buscetta.pdf>
- Articolo su La Repubblica, di Francesco Viviano, 13 aprile 1995: “Delitti politici, fu solo Cosa nostra” <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1995/04/13/delitti-politici-fu-solo-cosa-nostra.html>
- Articolo su La Repubblica, di Attilio Bolzoni, 20 novembre 2002: “È morto Vito Ciancimino la dc ai tempi dei Corleonesi” <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2002/11/20/morto-vito-ciancimino-la-dc-ai.html>
- http://www.vittimemafia.it/index.php?option=com_content&view=article&id=222:4-maggio-1980-monreale-pa-ucciso-il-capitano-dei-carabinieri-emanuele-basile-impegnato-in-indagini-sulla-mafia-della-zona-soprattutto-attraverso-accertamenti-bancari-&catid=35:scheda&Itemid=67

- Articolo su La Repubblica, di Roselina Salemi, 24 luglio 1984: “Inzerillo accusato dell’omicidio Costa”.
<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1984/07/24/inzerillo-accusato-dell-omicidio-costa.html>
- http://www.vittimemafia.it/index.php?option=com_content&view=article&id=428:30-aprile-1982-palermo-uccisi-in-un-agguato-pio-la-torre-dirigente-nazionale-e-deputato-del-pci-impegnato-nella-lotta-alla-mafia-e-rosario-di-salvo-suo-collaboratore&catid=35:scheda&Itemid=67
- <http://www.stopndrangheta.it/stopndr/art.aspx?id=475,Antonino+Scopelliti%2c+un+g iudice+nel+mirino>
- <http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntate/giovanni-falcone/620/default.aspx> Puntata: “Giovanni Falcone – Anomalia Palermitana”
- <http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntate/paolo-borsellino/470/default.aspx> Puntata: “Paolo Borsellino - la storia del magistrato”
- <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2012/02/07/ecco-perche-fu-ucciso-giovanni-falcone.html> Articolo su La Repubblica, di Giuseppe Ayala: “Ecco perchè fu ucciso Giovanni Falcone”
- http://memoria.san.beniculturali.it/web/memoria/approfondimenti/scheda-approfondimenti?p_p_id=56_INSTANCE_J1sq&articleId=14289&p_p_lifecycle=1&p_p_state=normal&groupId=11601&viewMode=normal&tag=tag_approfondimenti
- Articolo su La Repubblica, del 16 ottobre 2005: “Calabria, ucciso nel seggio il vice presidente del consiglio regionale”
<http://www.repubblica.it/2005/j/sezioni/cronaca/vicepresid/vicepresid/vicepresid.html>
- <http://www.strill.it/citta/2011/09/i-marciano-fecero-uccidere-fortugno-per-riacquistare-prestigio-con-mimmo-crea-le-motivazioni-della-sentenza-dappello/>
- Articolo su La Repubblica
http://www.repubblica.it/cronaca/2010/09/06/news/acciaroli_sindaco-6790097/?ref=HRER1-1
- https://it.wikipedia.org/wiki/Associazione_sovversiva
- http://www.ilmessaggero.it/RUBRICHE/ACCADDE_OGGI/3_febbraio_1965_omicidio_carnevale_cassazione_conferma_assoluzioni/notizie/1148086.shtml
- <http://www.enciclopedia-juridica.biz14.com/it/d/eversione/eversione.htm>

RINGRAZIAMENTI

Desidero innanzitutto ringraziare il Professor Nando dalla Chiesa, per la sua preziosa e sapiente guida intellettuale nella stesura di questo elaborato. Per avermi trasmesso la passione per la conoscenza, per l'antimafia, per l'informazione e per la verità. Per la Sua generosa attenzione e la Sua costante pazienza, nel correggermi, nel seguirmi, sempre, nonostante i numerosi impegni. Il Suo sapere e il suo impegno sociale costituiscono un'interminabile fonte di informazioni e di concetti teorici che sono molto importanti per i Suoi studenti ma anche e soprattutto per il Paese intero.

Desidero ringraziare tutta l'Università degli Studi di Milano, per la cultura che è stata in grado di trasmettermi, per il meraviglioso ambiente sociale che mi ha circondato.

Ringrazio inoltre la mia famiglia, che mi è stata vicino in tutti questi anni, che mi ha aiutato a superare i momenti più difficili, spronandomi nello studio, nonostante mi sia trovato ad affrontare problemi a volte più grandi di me, ma che comunque mi hanno fatto crescere e mi hanno insegnato molto.

Infine, ringrazio i miei più cari amici, che rappresentano la parte più gioiosa della mia vita, la parte più dolce di un percorso che non cambierei per nulla al mondo.